LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON NOTE DE' PIU' CELEBRI COMMENTATORI

raccolte dal

Dottore Sac. GIOVANNI FRANCESIA

SECONDA EDIZIONE

Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio;
O felice colui cui ivi elegge!
(Inf. c. I).

Volume III — Il Paradiso

TORINO
TIP. DELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES
1873.

AL LETTORE

Il Paradiso è la terza ed ultima cantica della divina Commedia. Il soggetto letterale di esso è lo stato delle anime beate dopo morte; l'allegorico è l'uomo in quanto che meritando per la libertà dell'arbitrio, soggiace alla giustizia premiatrice di Dio. Si divide in due parti principali, nel prologo cioè, e nella parte esecutiva. Ma in tutto il maraviglioso passaggio de'cieli, da lui disposti secondo l'antico e ora disusato sistema di Tolomeo, quante bellezze si ammirano di poesia, di teologia, e di storia!

Ma in breve come premio finì la vita del gran poeta, compiuta appena l'opera che lo faceva immortale, come pure la vita del cristiano nella contemplazione ultima del paradiso e di Dio.

Si disse che il cuore umano è una cetra, da cui escono tanti suoni, e tante armonie, quanti sono i motivi che si sposano alle sue corde. Di fatto il cuor di Dante fu veramente tale; poichè se vi canta dell'inferno, tristissimo luogo

destinato a punizione degli empi, fa uscire lamenti forti e pieni di disperato dolore; se vi canta del Purgatorio, storia flebile ed amorosa, desta le più dolci e soavi armonie; e quando entra trionfante a parlare del Paradiso, trova ancora parole tanto singolari, e forme tanto nuove e piacevoli che ti rapiscono, e ti fanno meraviglia, che tanta ricchezza si potesse trovare nella nostra lingua allora bambina.

Ma Dante ammesso alla beata contemplazione di Dio, tanto lontano dalla misera condizione umana è quasi tramutato in altro, e pregustando le eterne dolcezze del cielo, che stanno preparate alle anime giuste, pare che si dimentichi del mondo, ed usa un linguaggio così elevato, svolge pensieri così profondi, che a lui più di una volta muoveresti l'amoroso rimprovero:

Perchè talor colla febea favilla
Sì ti nascondi che io ti cerco invano? (1)

Per tal ragione il Paradiso sarà sempre meno lettura piacevole all' universale degli uomini, che non ricreazione speciale di coloro a cui giovi ritrovare espresse in altissimi versi quelle contemplazioni soprannaturali che furono oggetto de' loro studi di filosofia e di teologia. Già Dante stesso prevedeva la difficoltà del suo lavoro, e subito nel secondo canto avvisa cortesemente i lettori, che fin qui l'avevano seguito,

(1) Ippolito Pindemonte: Discorso su' Sepolcri.

a volersene ritornare indietro, dicendo essere quasi impossibile di poterlo intendere. Gran concetto egli sentiva di sè, e della materia che era per trattare! Nè altrimenti capitò a quei fortunati, che, arcanamente ammessi in vita alle delizie celesti, ritornati tra gli uomini non sapevano che rispondere su quello che Dio tien preparato agli eletti. Nè occhio vide, nè intelletto comprese mai, nè parola umana può spiegare come è stupendo quel premio. E il nostro Dante in segno del suo inesplicabile tripudio esclama:

Nel ciel, che più della sua luce prende
Fu'io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può chi di lassù discende. (1)

Così mentre le due prime cantiche sono sempre ricordate e lette con sommo piacere e dai giovani e dagli adulti, il Paradiso è come riservato alle menti più colte e nutrite di più gravi studi, e [illegible]incipali fra essi, di quello della teologia e della filosofia. Nè fa perciò stupire che lo spirito leggero e profano di Voltaire, risparmiando gli inverecondi suoi motteggi all'Inferno ed al Purgatorio, sfogasse tutto il suo odio contro il Paradiso. Ed è qui che Dante risolve e sempre in senso cattolico le più ardue questioni combattute nella filosofia scolastica, ove dimostra di credere alla rivelazione pubblica e

(1) Paradiso c. 1.

solenne; nè teme di avvilire la sua mente, credendo anche a quella privata, ricevuta soltanto da qualche anima privilegiata, intorno ad alcuni giudizi di Dio! Ogni anima religiosa piega riverente il suo intelletto innanzi a qualunque sillaba uscita da labro inspirato da Dio, ed in ciò il poeta religiosissimo non la cede a nessuno. Egli chiamò la Chiesa secretaria di Dio, *e s. Luca lo* scriba di Cristo, il quale dice sempre il vero. *Il contradire agli scrittori dei libri sacri per lui è colpa, anzi estrema scelleratezza; e parlando all'apostolo s. Pietro si mostra fervido estimatore della fede, e ringrazia di vivo cuore Iddio, per avere a lui concessi i benefizi di quella fede che egli chiama la*

. . . . cara gioia
Sovra la qual ogni virtù si fonda (1).

La natura e lo studio fecero Dante poeta, e non secondo ad alcuno, ma la religione gli educò la mente ed il cuore al bello ed al sentimento di un ordine superiore a quello della natura; e la felicissima unione de' doni naturali e di grazia e di arte, lo fece rimanere Poeta unico, e, come è il giudizio di tutto il mondo, concordemente chiamato Divino.

E qui ricordo con animo lieto e riconoscente

(1) Par. c. 24.

verso il gran maestro e cristiano educatore. le nobili ed eloquenti parole con cui PIER ALESSANDRO PARAVIA, *un dì lume ed ornamento dell' Università Torinese, esortava i suoi alunni allo studio del divino poeta.*

« *Quando il* GERDIL, *dopo aver magnificata « la eccellenza dei poemi omerici, e mostratane « la utilità morale e politica, quando nelle mu- « tate condizioni della civil società egli si fa a « chiedere, qual sia il moderno poeta epico, che « possa sostituirsi in questo nobile uffizio all'e- « pico antico, noi gli risponderemo*, Egli è in « Italia, *egli è* DANTE. *Si è Dante, che, più assai « che Virgilio, che pur si tolse per maestro ed « autore, si può dir l'Omero de'secoli cristiani, « siccome l' altro è il poeta per eccellenza del « gentilesimo; è Dante, che al pari di Omero, « e con non minore virtù, prese a colorire un « poema di vastissima tela e di mirabile com- « posizione, nel quale la rabbia de'dannati e la « consolazione dei giusti, le strida dell' in- « ferno e i cantici del Paradiso, lo spirito di « fazione e la carità della patria, i consigli della « sapienza e l' estasi dell' amore, la storia del « suo secolo e il saper de'suoi tempi, tutto che « udì e vide, tutto che lesse e notò, tutto che la « memoria e l'immaginativa, tutto che l'arte e « la natura, tutto che il cuore e l'ingegno può « somministrare a un poeta di nuovo, di ma- « raviglioso e di grande, tutto in quel poema « ha raccolto e addensato a perpetuo documento*

« di quanto valga un intelletto e di quanto possa « una penna. » (1).

Alla gioventù italiana ancora una parola:

Silvio Pellico, che vorrei tu leggessi avidamente dopo avere già riacquistata la libertà pensando con affezione all'umile chiesuola dello Spielberg in cui avea trovato l'estro a'suoi canti, e la pace all'anima in mille guise afflitta, esclamava:

« Face di poesia, senza una chiesa
« No, non saresti in me rimasta accesa!

E l'Italia pure non potrebbe vantare un Alighieri, se questi non avesse avuto l'inspirazione dal cattolicismo. Tu, o diletta gioventù, a somiglianza di Dante che tanto l'amò, sii riverente ed ossequiosa alla religione de'tuoi padri, a quella religione che diede all'Italia il suo maggior poeta.

(1) Orazione pel riaprimento degli studi nella R. Università di Torino 1851. Nell'appendice.

——∘∘⁂∘∘——

DEL PARADISO

CANTO PRIMO.

Nel primo canto dopo la invocazione d'Apollo descrive come dal Paradiso terrestre s'alzò verso il primo cielo, e come Beatrice rispondesse ad alcuni dubbi mossi da lui.

La gloria di Colui, che tutto move,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fu'io, e vidi cose, che ridire 5
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

1-2. Iddio colla sua essenza s'infonde in tutte le creature, poichè non solo dà l'essere ad ogni cosa creata, e quell'essere conserva e conduce alla perfezione naturale, ma Ei fa tutto questo con l'azione immediata della sua presenza.

3. Non tutte le creature hanno sortito da Dio le medesime perfezioni, e quindi non ne riflette la luce sua nella stessa maniera. Nel cielo Iddio si comunica più, perchè, oltre l'ordine naturale, vi si aggiunge l'eccellenza dell'elevazione sopra natura, e questa alzata alla sua ultima perfezione per la immediata manifestazione della divina Essenza.

5. Io per lume sovrannaturale fui nel cielo, e vidi profondissime cose, che (siccome l'uomo, il quale discende di lassù) non le rammento, nè le posso significare, ma quante altre cose preziose io ne potei raccogliere e ritenere nella mia mente, saranno nuova materia del mio canto.

7. *al suo disire*, al fine di tutti i suoi desiderii, al sommo bene, che è Dio.

8-9. Il nostro intelletto entra tanto addentro, che la memoria non ha virtù di tenergli dietro.

Veramente quant'io del regno santo 10
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come domandi a dar l'amato alloro. 15
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con ambedue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
Sì come quando Marsia traesti 20
Dalla vagina delle membra sue.

10. *Veramente* in questo luogo prende il valore di *ma* o *se non che*, ed è al modo del latino *verum*.

13. *Apollo* letteralmente denota la deità pagana che presiedeva al canto, il padre e la guida delle muse; ma nel senso allegorico simboleggia il verace Dio, *il buono Apollo*, a distinguerlo da quello adorato A' TEMPI DEGLI DEI FALSI E BUGIARDI. E qui il sacro Cantore nel ricorrere ad Apollo, intende veramente d'invocare l'*Alto Sole,* l'aiuto di Dio.

16-18. I due gioghi del Parnaso significano la scienza umana, il lume di natura col quale lavorò le prime due cantiche, e la sapienza divina; le quali due scienze sono ricordate in quel verso con cui parla del poema sacro

A CUI HAN POSTO MAN E CIELO E TERRA.

19-21. Entra nel mio petto e manda fuori tal voce, qual mandasti quando il satiro Marsia ardì venir teco a prova a chi meglio suonasse: per cui vintolo, lo *traesti* fuori *della vagina*, del fodero *delle sue membra*, scorticandolo. Allegoricamente Marsia ne rappresenta Lucifero che ebbe ardire di uguagliarsi a Dio, per cui dovette precipitare di cielo in abisso, perdere l'antico suo splendore, ed essere infine debellato e sconfitto da Cristo, la somma Sapienza.

livina virtù, se mi ti presti
'anto, che l'ombra del beato regno
egnata nel mio capo io manifesti,
ıir vedraimi al tuo diletto legno, 25
coronarmi allor di quelle foglie,
he la materia e tu mi farai degno.
rade volte, Padre, se ne coglie,
er trionfar o Cesare o poeta,
olpa e vergogna dell'umane voglie, 30
parlorir letizia in su la lieta
elfica Deità dovrìa la fronda
eneia, quando alcun di sè asseta.
a favilla gran fiamma seconda:
orse diretro a me con miglior voci 35
i pregherà perchè Cirra risponda.

. Io mi ornerò la fronte dell'alloro da poeta, quando mi dato col tuo aiuto di potere, ancorchè leggermente, raffigu- il regno del cielo.

tu mi farai degno; perchè ogni merito procede massi- nte dalla grazia divina, e l'uomo tanto ne acquista e pos- quanto Iddio gliene accorda. Dante non ha vergogna di ssare che senza l'aiuto amico di Dio egli non potrebbe re a fare un lavoro degno di lode. Bell'esempio di virtù, di esser proposto ed imitato da tutti!

33. Ora per vergognosa colpa degli uomini, tutti oc- nella rea cupidigia, sì raramente accade di aver a dare ona d'alloro (in cui fu convertita Dafne, figliuola di Peneo) peratori ed a poeti, che quando uno se ne invoglia, do- far *letizia* allo stesso Apollo. — Il trionfo in Roma non eva solo ai capitani, quando ritornavano dall'esercito vin- o per la vittoria avuta sopra i nemici; ma bensì ancora ti avevano con somma virtù e felicità amministrato l'im- vuto dal popolo, e a que'poeti cui per l'eccellenza e fama te loro aggiudicavasi solennemente per voto pubblico o liberazione del Senato.

36. Dal poco nascerà il molto, e forse alcuno al mio e-

Surge a'mortali per diverse foci
  La lucerna del mondo: ma da quella,
  Che quattro cerchi giunge con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella 40
  Esce congiunta, e la mondana cera
  Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
  Tal foce, e quasi tutto era là bianco
  Quello emisperio, e l'altra parte nera, 45
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
  Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
  Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

sempio pregherà con cuore più puro e acceso, tanto che Apollo abbia ad esaudire la preghiera. — *Cirra*, è città a piè del Parnaso, sacra ad Apollo.

37-42. *La lucerna del mondo*, il Sole, la gran luce del mondo, sorge ai mortali per diverse parti, ma da quella dell'equinozio invernale esce congiunto con miglior corso (cioè colla costellazione migliore per virtuosa influenza) e riduce a sua somiglianza la materia delle cose, disponendola in prima, e poi imprimendovi la sua virtù. — È cosa notabile, che al mattino, col sole in Ariete, nella dolce stagione si comincia il mistico viaggio, e la narrazione che ei ne fa a parte nelle tre cantiche. La ragione poi di ciò sta riposta nell'allegoria: Dante ebbe quella visione per grazia impetratagli da Beatrice, e descrivendola, finse che proprio in quel tempo gli venisse inspirata da Dio. Il quale, sebbene in diversi tempi si mostri a noi colla sua abbondante grazia, suole allora dispensarla maggiormente. In due parole volle dir Dante che nella primavera, e nelle ore mattutine le anime umane sono meglio disposte ad elevarsi a Dio. — *foci*, al luogo presente dinotano le diverse parti d'onde il sole, a così dire, *sbocca* nel nostro mondo.

43-44. Quando a un lato della terra spunta il mattino, al lato antipodo deve sorgere la sera. Il sole nascendo nel Purgatorio, ivi faceva il mattino, e nel nostro emisfero facea la sera.

46-48. *Beatrice*. Beatrice è simbolo della scienza divina, la quale come si comunica alle intelligenze celesti, cresce loro vigore

ì come secondo raggio suole
scir del primo, e risalir in suso, 50
ur come peregrin che tornar vuole;
ì dell'atto suo, per gli occhi infuso
ell'immagine mia, lo mio si fece:
fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
lto è licito là, che qui non lece 55
lle nostre virtù, mercè del loco
atto per proprio dell'umana spece.
nol soffersi molto, nè sì poco,
h'io nol vedessi sfavillar d'intorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco. 60

affissarsi vieppiù nel Sole della verità. — *in sul sinistro nco;* poichè nell'emisfero australe sorge il sole a sinistra di stia vòlto a levante. E il monte del Purgatorio è antipodo erusalemme. — *Aquila.* L'aquila è l'uccello di miglior vista, chè dura a guardare il sole sì fissamente che nulla muove i suoi hi. Epperò piglia i suoi pulcini, e li volge verso i raggi del sole, uello che vi guarda direttamente senza mutare i suoi occhi, icevuto e nutrito come degno. — *unquanco;* giammai.

49-51. E come il raggio di riflessione si genera da quello di idenza, il qual raggio di riflessione torna addietro come il llegrino, che, giunto al luogo stabilito, vuol tornare là donde partì; così, ecc.

52-53. Intendi: Come raggio riflesso segue al diretto e risale, sì vedendola guardare in su, in su guardai. Dante spogliato ai de'vizi, percorso il regno delle virtù morali, contemplando atrice nell'atto di mirar nella faccia di Dio, a Dio gratamente rivolse, per vivo desiderio d'essere seco lei come indivisi in lui.

54. E così fissai *gli occhi al Sole* più di quello che permetta mana facoltà visiva.

55. *è licito*, è conceduto di fare; perchè alle nostre potenze nsibili tanto è lecito, quanto possono per libero dono del loro piente Creatore.

57. Il Paradiso delle delizie dove il Signore creò e pose il stro primo Padre, fu dato all'uomo per sua patria terrena, e me caparra della pace eterna.

58. Vuol fare intendere che era salito verso del sole; ma poichè

E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse 'l ciel d'un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io in lei 65
Le luci fissi, di lassù remote.
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba 70
Non si poria; però l'esempio basti
A cui l'esperienza grazia serba.
S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che 'l ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti. 75

egli non lo sapeva, ce lo dà argomentare dagli effetti; cioè che vide il sole più raggiante di prima. Ma durai a mirarlo pur tanto, che il vidi sfavillar tutto intorno.

61-63. E subitamente parve che la luce del giorno fosse raddoppiata, come se Iddio avesse adornato il cielo d'un altro sole.

64-66. *Beatrice stava tutta fissa* su al cielo, ed io fissai gli occhi in lei, avendoli rimossi dal guardare il sole, poichè la troppo luce mi offendeva. Dante con questo esempio ci dice palesemente, come egli per grazia fosse levato al cielo, e divenisse quasi uno di quegli spiriti beati che riempiendosi della luce di Dio, son fatti dii, come avvenne al pescatore Glauco. Costui un giorno vedendo che alcuni pesci da lui presi, toccando dell'erba del lido, si ravvivavano e saltavano in mare, mangiò di quell'erba, e divenne un dio marino.

70-72. Il trascendere la condizione dell'umana natura, non si potrebbe significar per parole: *però l'esempio* addotto di Glauco *basti* a quello, al quale la grazia di Dio ne serba di far esperienza.

73-75. Io ignoro se era in corpo e spirito, o solo spirito fuori di corpo; tu, o Dio, che colla tua legge amorosa governi il mondo, tu il sai, che col tuo lume a me riflesso dagli occhi di Beatrice pur fissa in te, mi levasti al cielo. — *Novellamente,*

Quando la rota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l'armonia, che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume 80
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono, e il grande lume,
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me sì com'io, 85
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio:
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso. 90

qui ha il valore stesso che *dal niente*; nè importa che questa idea già si trovi inclusa nel *creare*, a cui il detto avverbio suole essere aggiunto.

76-78. Allorquando il rotare de'cieli che tu, o Spirito sommamente desiderabile, fai esser perpetuo per il desiderio che hai messo di te in loro, richiamò a sè la mia attenzione per mezzo dell'armonia, che tu moderi e regoli, parvemi, ecc. — Iddio, secondo Aristotele, muove come amato e desiderato. — *Discerni*, ha il valore di *stabilisci*. dal *decernere* dei latini, essendo l'armonia dei cieli *stabilita* da Dio, come per legge di natura. Del resto che i cieli con il loro aggirarsi producano un dolce suono, è detto dal Poeta anche nel Purgatorio canto XXX, v. 93: *Dietro alle note degli eterni giri*. E lo dirà parecchie volte in questa Cantica.

79-81. Parvemi allora un sì grande spazio di cielo, acceso dalla fiamma del Sole, che pioggia o fiume non fece mai un lago tanto disteso, tanto ampio.

82. *del suono* delle sfere.

83. *Di lor cagione,* di saperne la cagione.

84. *di cotanto acume*, sì acuto, sì pungente.

85. Ond'ella che vedeva i miei pensieri quanto me, mi prevenne.

88. *ti fai grosso*, ti rendi ottuso l'intelletto, lo ricopri d'un

Tu non se'in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu, ch'ad esso riedi.
S'io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi, 95
Dentro ad un nuovo più fui irretito:
E dissi: Già contento requievi
Di grand'ammirazion: Ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro, 100
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;

velo, come di nebbia, immaginando quello che non è. Ed occupato da questi falsi errori, non vedi ciò che vedresti tolto via quel velo di erronee imagini che t'ingombrano la mente.

92-93. Tu, più veloce che il fulmine non piomba in terra, corri alla *sfera del fuoco*. Dice poi *riedi* per significare che l'anima nostra torna volentieri a Dio, percorrendo di nuovo la via onde si partì per abitare il suo corpo.

94. *disvestito*, sciolto, liberato.

95. Per quelle brevi parole, profferite sorridendo.

96. *irretito*, inviluppato come da rete. Questo desiderio inquieto ci è dato dalla natura, la quale così ci stimola d'una in altra in fino alla somma verità, che sola può saziare il nostro intelletto.

97. *Già contento requievi*, m'acquetai già soddisfatto nel mio vivo desiderio. *Requievi*, voce latina, esprime più che *cessai*, perocchè trae inoltre l'idea del turbamento cessato.

98-99. *Ma ora ammiro*, mi fa maraviglia, come io corpo grave mi sollevi sopra la sfera dell'aria e dell'etere, che sono corpi leggieri.

100. *un pio sospiro*, un sospiro di pietà per la corta intelligenza di Dante.

101. *con quel sembiante* d'amore e di compassione.

102. *deliro*, delirante, non pazzo, ma sviato dalla retta mente o dalla dirittura dell'ordine, metafora derivata dal latino *delirare*, che ha propria e determinata significazione di *uscire dal solco*.

E cominciò: Le cose tutte quante
 Hann'ordine tra loro: e questo è forma,
 Che l'universo a Dio fa somigliante. 105
Qui veggion l'alte creature l'orma
 Dell'eterno valore, il quale è fine,
 Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch'io dico sono accline
 Tutte nature, per diverse sorti 110
 Più al principio loro, e men vicine:
Onde si muovono a diversi porti
 Per lo gran mar dell'essere; e ciascuna
 Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il fuoco in vêr la Luna: 115
 Questi ne'cuor mortali è permotore:
 Questi la terra in sè stringe ed aduna.

103-105. Beatrice vuol dimostrare a Dante com' egli corpo grave possa trascendere quei corpi lievi; e la sostanza del ragionamento è questa: Ogni cosa creata ha un ultimo fine, a cui tende: questo nell' uomo è il cielo: è dunque naturale che, sciolto d'ogni impedimento (il peccato e l' amore alla materia), che a terra lo tiene stretto, ei s'alzi al cielo come fa il fuoco.

106-108. In questo bell'ordine le creature dotate di ragione veggono il segno dell'infinita sapienza di Dio, il quale creò tutte le cose per manifestare le sue alte perfezioni, il quale è pure il fine per cui è fatto l'ordine sopradetto.

109-111. Nell'ordine, di che io parlo, sono al loro fine inclinate e propense tutte quante le cose, le quali per la diversa loro essenza si trovano più o meno vicino al loro principio, che è Dio creatore.

112-114. Onde per l'immensità dello spazio, ove trovasi ogni ente creato, si muovon le cose a diverse destinazioni, e ciascuna muovesi *con istinto* naturale, datole perchè *la porti* al suo fine.

115-117. Questo istinto è quello che porta il *fuoco* alla sua propria sfera sotto il concavo del cielo lunare (così credevano gli antichi); questo è quello che nel cuore di tutti gli animali eccita i primi moti vitali; questo è quello, per cui tutti i gravi della terra tendono e si serrano intorno al comun centro.

Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenzia, quest'arco saetta,
Ma quelle c'hanno intelletto ed amore. 120
La provvidenza, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel c'ha maggior fretta.
Ed ora lì, come a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda, 125
Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.
Vero è, che come forma non s'accorda
Molte fiate all'intenzion dell'arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte 130
Talor la creatura, c'ha potere
Di piegar, così pinta, in altra parte.

118-120. *Nè pur le creature.* Nè solamente le creature irrazionali sono da quest'istinto stimolate, ma eziandio *quelle, che hanno intelletto* e libera volontà.

121-123. La divina Provvidenza che dà un sì bell'ordine a tutte le cose, fa del suo splendore sempre contento ed immobile il cielo empireo, sotto del quale, o nel quale si ruota quell'altro cielo, cioè il primo mobile, c'ha maggior velocità degli altri.

124-126. *E ora lì*, al cielo empireo, siccome a luogo decretato dalla Provvidenza ci trasporta la virtù del detto istinto, il quale tutto ciò che muove, indirizza, al suo proprio fine, ove trovi la sua felicità.

127-129. Rende ragione del perchè, nonostante quest'istinto, le creature umane non tendano sempre al segno, a cui Dio le indirizza. Spesso il disegno di un'opera concepita dall'artista fallisce in effetto, e ciò perchè la materia non è disposta od apparecchiata a ricevere quella forma.

130-132. *Così* da questa via, segnatale dall'istinto, si allontana talvolta *la creatura*, la quale, sebbene da natura in tal modo inclinata, pure ha la libertà di volgersi e *piegare in altra parte.* — *potere*; il libero arbitrio non toglie la grazia, nè questa quello.

E sì come veder si può cadere
  Fuoco di nube, se l'impeto primo
  A terra è torto da falso piacere. 135
Non dêi più ammirar, se bene stimo,
  Del tuo salir, se non come d'un rivo,
  Che d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se, privo
  D'impedimento, giù ti fossi assiso, 140
  Com'a terra quieto il fuoco vivo.
Quinci rivolse in vêr lo cielo il viso.

CANTO SECONDO.

È accolto Dante nel primo Cielo, ch'è quello della Luna. Domanda a Beatrice che cosa sono le macchie, che in quella appariscono; ed ella, riprovando l'opinione di lui, glie ne dichiara la causa.

O Voi che siete in picciolетta barca,
  Desiderosi d'ascoltar, seguiti
  Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
  Non vi mettete in pelago; chè forse, 5
  Perdendo me, rimarreste smarriti.

133-135. Come talora si vede il fuoco rivolgersi alla terra, contro la sua natura, così l'istinto ricevuto in prima e diretto da natura al sommo Bene, si torce ai beni mondani, che con falso piacere attirano l'uomo, e così il rivolgono dalla via diritta.

136-138. Or dunque, penso, *tu non devi più* maravigliarti *del tuo salire*, ch'è cosa naturale, se non come dello scendere di un rivo dall'alto d'un monte giù nella valle.

139-141. Tu anzi avresti dovuto maravigliarti, se, privo ora di quell'*impedimento*, che ti davano dapprima i peccati, ti fossi fermato giù in terra, come sarebbe da maravigliare se la fiamma, che per sua natura tende all'insù, giacesse ferma a terra senza muoversi affatto.

142. *Quinci*, detto ciò.

1-4. O voi, che con piccol corredo di scienza, desiderosi di

L'acqua ch'io prēndo, giammai non si corse:
  Minerva spira, e conducemi Apollo,
  E nuove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste il collo 10
  Per tempo al pan degli angeli, del quale
  Vivesi qui, ma non si vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
  Vostro naviglio, servando mio solco
  Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale. 15

ascoltarmi, siete venuti leggendo il mio poema che, cantando alte cose, procede, tornate a studii più umili ed atti a voi. Dante paragonando il suo ingegno ad una navicella, il lavoro dell'Inferno il chiamò *mar crudele*, quello del Purgatorio, *acqua migliore*, e venendo al presente a figurare il regno dei beati, questo gli parve simile a un pelago od alto mare, per le profonde cose che vide in sua visione, e delle quali erasi proposto di dar materia al suo nuovo ed ultimo lavoro.

7. *L'acqua ch'io prendo* a solcare, cioè la materia che io prendo a trattare in versi, non s'intraprese giammai da altro poeta.

8. *Spira*. In Minerva vien raffigurata la Sapienza, ed in Apollo la virtù divina. e nelle nuove muse gli Scrittori divinamente inspirati. La Sapienza adunque dava l'inspirazione porgendogli le voci al canto, la somma virtù lo guidava nell'arduo lavoro, e i sacri scrittori gli insegnavano il termine fisso della sua trattazione. Di qui è che il suo poema prende a ragione l'essere e il nome di sacro.

10-15. *Voi altri pochi, che per tempo*, levaste l'intelletto alla contemplazione del sommo Vero, che è il cibo degli angeli, del quale qui in terra vivesi per virtù di contemplazione, ma parcamente, voi soli potete mettere il vostro naviglio per l'alto mare, conservando con la vostra prora, il solco fatto dalla mia barca, seguendo dappresso la spuma del mio legno. Insomma, se non si cammina stretto stretto alle parole di Dante, la nostra mente non arriva di per sè dove quella mente profonda s'avanza e vuol guidarci. — *Salum*, fu chiamato dai latini il mare.

Quei gloriosi che passaro a Colco,
  Non s'ammiraron, come voi farete,
  Quando vider Giason fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
  Del deiforme regno cen portava 20
  Veloci quasi come il ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
  E forse in tanto, quanto un quadrel posa
  E vola e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25
  Mi torse il viso a sè; e però quella,
  Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta vêr me sì lieta, come bella:
  Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
  Che n'ha congiunti con la prima stella. 30
Pareva a me, che nube ne coprisse
  Lucida, spessa, solida e pulita,
  Quasi adamante che lo sol ferisse.

16-18. Gli Argonauti andati in ispedizione a Colco, per conquistare il vello d'oro non si maravigliarono tanto al vedere Giasone che, fatto bifolco, seminava denti di drago e ne sorgevano uomini in arme, quanto vi ammirerete voi vedendo coi vostri intelletti quanto feci tesoro nella mia mente del santo regno.

19-21. Quella innata *e perpetua sete*, che abbiamo del regno de'beati, ci portava in alto *veloci quasi* come vedete esser veloce il cielo; il quale in 24 ore compie l'immenso suo giro intorno alla terra (segue l'opinione de'suoi tempi).

23-24. E forse in tanto tempo, in quanto uno strale si libera dalla balestra, *e vola* e si ferma nel segno ecc. — La parte della balestra, ove si pone lo strale, chiamasi *noce*.

25-27. *Mi vidi giunto* in parte, ove una cosa maravigliosa trasse a sè i miei occhi. E però Beatrice, *cui non potea essere ascosa* la mia brama di sapere, mi disse: Volgi con gratitudine la mente a Dio, il quale ci ha fatto entrare nella Luna, prima sfera celeste.

31. Pareva che noi fossimo entro una nube *lucida* per lo splendore di che essa è accesa dal sole, — *spessa* perchè qua e là

Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua recepe 35
Raggio di luce, permanendo unita.
S'io era corpo (e qui non si concepe,
Com'una dimensione altra patio,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe),
Accender ne dovrìa più il disio 40
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura a Dio s'unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo, che l'uom crede. 45
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Com'esser posso più, ringrazio Lui,
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.

eranvi corpi radi e densi, — *solida,* quasi corpo, pulita senza veruna asprezza.

34-36. La Luna eterna ci ricevette dentro, rimanendo unita siccome l'acqua irradiata dal sole.

37-42. Se io era corpo, e trapassava libero i corpi del regno celeste, senza dividerli, nè si capisce come un corpo possa stare in un altro, che così sarebbe se uno penetra in un altro, come in quello della luna; questa è tanta meraviglia, che dovrebbe stimolare vie più il nostro desiderio di vedere come siasi prodotta l'unione della natura umana colla natura divina nella persona del Verbo.

43-45. *Lì*, nella essenza divina, vedremo un giorno quello, che qui noi crediamo per fede; e lo vedremo non per via di dimostrazione, ma in quella guisa che di per sè stessi si fanno noti all'uomo i primi veri e gli assiomi, come per esempio: *la parte è minore del tutto. due e due fan quattro.*

47. *Lui*, Iddio.

48. *m'ha rimoto*, m'ha allontanato dalle cose terrene e caduche. Dante la mercè della grazia divina viene di più in più allontanandosi per salire d'una in altra virtù simboleggiate nelle stelle, finchè sarà ammesso alla beata visione di Dio, perfezione di tutte le virtù.

Ma ditemi che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra 50
Fan di Cain favoleggiar altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
L'opinïon, mi disse, de'mortali,
Dove chiave di senso non disserra;
Certo non ti dovrien punger li strali 55
D'ammirazion omai, poi dietro a'sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi. 60
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch'io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali e nel quale e nel quanto 65
Notar si posson di diversi volti.

49-50. *li segni bui di questo corpo*, le oscure macchie del corpo lunare, facevano che il volgo favoleggiasse che Caino abitasse nella luna inforcando delle spine, ad infamia del vile dono che egli offerse a Dio.

52. Se dove il senso non apre la verità avviene che il giudizio degli uomini va fuori del vero, certo non ti dovresti meravigliare, poichè anche dietro a ciò che i sensi rivelano, tu che sei più presso a queste macchie non basti a comprenderle, vedi che la ragione è imperfetta.

59. *diverso*, non d'una identica apparenza, ma diversa per le macchie suddette.

60. *Credo che il fanno*, che lo producano il raro e il denso; cioè che le parti di sostanza più rara producano l'oscuro, e quelle di sostanza più densa il lucente.

61-62. Certo vedrai l'errore della tua opinione, se poni ben mente agli argomenti con cui io la combatto.

63. *avverso*, contrario, preposizione come talora l'*adversus* e *adversum* de'latini. Questa argomentazione di Beatrice è non meno erronea che l'opinione di Dante.

64-66. *La spera ottava*, cioè il cielo stellato, vi mostra *molti*

Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti 70
Di principii formali: e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno, a tua ragion, distrutti.
Ancor se il raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte,
Fora di sua materia sì digiuno 75
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se il primo fosse, fora manifesto
Nell'ecclisse del Sol, per trasparere 80
Lo lume, come in altro raro ingesto.

splendori di stelle, i quali sì nella maggiore o minore lucentezza che nella maggiore o minore grandezza *si possono notare* di aspetti tra loro diversi.

67-69. *Se raro e denso, ecc.* Intendi: Se dalla maggiore o minore densità venisse la differenza, le influenze dei pianeti differirebbero di grado, ma non di natura.

70-72. Ma poichè diversi sono gl'influssi degli astri, conviene, che le diverse loro virtù sieno effetti di diversi principii formali ed intrinseci; e tutti questi principii fuor che quel tuo solo della rarità e densità, verrebbero dal tuo ragionamento *distrutti*. Ma questa distruzione non può ammettersi: dunque la tua opinione è falsa. — *principii formali.* La prima materia era, secondo gli scolastici, in tutti i corpi la medesima: la forma sostanziale o altrimenti *il principio formale*, costituiva le varie specie e virtù de'corpi. — Or se dalla densità venisse il divario, un solo sarebbe il principio formale.

73-78. Se dalla rarità venisser le macchie, o la luna sarebbe bucata da parte a parte, o avrebbe strati densi e strati rari, come grasso e magro, come sui libri si sovrappongono carte a carte.

79-81. *Se il primo fosse*, se fosse vero il primo supposto, si farebbe ciò manifesto quando la luna sta fra la terra e il sole

Questo non è, però è da vedere
Dell'altro: e s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S'egli è che questo raro non trapassi, 85
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi:
Ed indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde. 90
Or dirai tu, ch'ei si dimostra tetro
Quivi lo raggio, più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può deliberarti
Esperienza, se giammai la provi, 95
Ch'esser suol fonte a'rivi di vostre arti.

e produce l'ecclissi; perciocchè da quei vacui trasparirebbe il raggio solare, siccome suole trasparire ogni qualvolta sia intromesso in altro corpo raro.

82-84. Ma questo non è, e se avviene che annulli anche il secondo supposto, la tua opinione sarà dimostrata falsa.

85-90. Se nella luna *non è questo raro che trapassi* da banda a banda, *conviene* che vi sia un punto, al di là del quale il denso, non lasci passare il raggio solare; e che da quel punto il raggio del sole si rifletta indietro, *come* il raggio colorato, che forma l'immagine d'un oggetto, si riflette dal cristallo, che ha dietro di sè il piombo.

91-93. Ora tu dirai che nelle macchie della luna, il raggio si dimostra oscuro più che nelle altre sue parti, *per esser* rimandato da uno strato più interno, e non già dalla superficie. Anco la riflessione è una specie di rifrazione. — Dove il rado è più fondo, è il denso però più lontano: quivi il lume riflesso è più languido e pare macchia.

94-96. Da questa nuova obiezione può liberarti, se mai tu volessi provarlo, l'esperienza, la quale è il fondamento di tutte le scienze ed arti umane, dalla quale esse sogliono procedere, come rivi da propria fonte. — *instanzia* chiamasi nelle scuole quel replicar che si fa contro alla risposta data a un'obiezione.

Tre specchi prenderai: e due rimovi
Da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.
Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso 100
Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch'egualmente risplenda. 105
Or, come a'colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo il suggetto
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nell'intelletto
Voglio informar di luce sì vivace, 110
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

97-99. Prendi tre specchi e due di essi colloca ad uguale distanza da' tuoi occhi, e il terzo poni in mezzo tra i due primi specchi, ma più lontano da essi. Poi, rivolto ad essi specchi, fa che dietro la tua schiena, ma più alto di te, ti stia un lume, che illumini i detti tre specchi, e ripercosso da essi ritorni a te.

103-105. E, benchè la luce, che rimanda ai tuoi occhi lo specchio più lontano non si estenda nella quantità, quanto si estende la luce rimandata da due specchi più vicini, pure in quell'atto *vedrai come conviene che* la luce *risplenda egualmente*, in tutti e tre. Quindi concluderai, che, sebbene la luce del sole si ribattesse da alcune parti più interne, ciò non basterebbe a produr nella luna le macchie che vi si veggono. — La luce è men viva dal più lontano, ma non è macchia.

106-111. Ora, come per l'effetto *de' caldi raggi* del sole, la sostanza della neve, la materia formante la neve, priva della bianchezza, e della freddezza primiere, sfacendosi; così il tuo intelletto, rimaso libero dall'errore che in prima aveva, voglio informar della luce della verità così vivace, che scintillando alla tua vista, ti appagherà pienamente.

Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c'ha tante vedute, 115
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli altri giròn per varie differenze,
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fine, e lor semenze. 120
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì come io vado
Per questo loco al ver, che tu disiri, 125
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

112. Sotto l'empireo, cielo quieto e sede de' beati, s' aggira il cielo cristallino, o primo mobile, nella virtù del quale comunicatagli dall' empireo, ha il fondamento, l' essenza di tutte le cose che dentro l'ampio suo giro si contengono.

115-117. L'altro cielo che segue al detto primo mobile, il quale ha in sè tante stelle fisse, scompartisce in diversi enti (che sono le dette stelle fisse) distinti da lui e pur da lui contenuti, quella virtù, che dal primo mobile riceve.

118-120. Gli altri sette cieli mobili, per vari differenti modi e secondo i differenti soggetti, dispongono al fine loro le distinte virtù, *che hanno* in sè stessi, e i loro influssi.

121-123. Questi cieli pertanto che sono come le membra principali del mondo, si succedono di grado in grado, *come omai tu vedi,* così che dal cielo di sopra prendono la virtù, e al cielo di sotto la rimandano. La natura si può considerare per tre gradi, cioè nella MENTE del primo motore che è Dio, nel CIELO, come nello strumento, mediante cui la similitudine della Bontà eterna si spiega nella inferiore MATERIA.

124-126. Poni bene attenzione in qual modo io procedo ad iscoprire la verità, che tu desideri di conoscere, e sì ti giovi, che altra volta tu sappia senza altra guida traversare il fiume pericoloso, cioè arrivare alla verità cercata.

Lo moto e la virtù de'santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Dai beati motor convien che spiri.
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si rivolve; 135
Così l'intelligenzia sua bontate
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch' ell'avviva, 140
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.

127-129. Questo movimento ed influenza de'cieli derivano dagli angeli, loro motori, come dal fabbro i lavori che col martello si fanno. Questa similitudine era d'uso frequente presso gli scolastici. allorchè trattavano dell'arte della natura, che è arte di Dio.

130-132. E il cielo stellato attinge dall'angelo, che lo muove in giro, la virtù e la infonde per le stelle, non altrimenti che il sigillo riceve in sè un'immagine e poi la imprime negli altri.

133-138. La virtù spirata dall'angelo, quasi anima del mondo, si spiega e comparte per le varie nature, come l'anima umana per le varie parti del corpo.

139-141. La *diversa virtù* delle intelligenze motrici *fa* diverso innesto con ciascuno de'corpi celesti che ella vivifica, nel quale ella si lega, come nel corpo umano si lega l'anima a dargli la vita.

142-144. *Per la natura lieta* della intelligenza da cui *deriva* l'angelica virtù, mista e confusa nel corpo celeste o astro, risplende e sfavilla per esso, come per entro vivace pupilla apparisce la letizia dell'anima.

Da essa vien ciò che da luce a luce 145
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.

CANTO TERZO.

Stanno nella Luna le anime di coloro, che non interamente adempirono i voti fatti a Dio: Piccarda Donati si manifesta a Dante, e risponde ad alcune dimande di lui: poi gli dà contezza dell'imperatrice Costanza, che le sta dappresso.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto:
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso tanto, quanto si convenne, 5
Levai lo capo a proferir più erto.

145-146. *Da essa* intelligenza motrice, e non da densità e rarità, nasce la differenza di luce, che scorgesi nelle diverse parti del corpo celeste.

147-148. *Essa* intelligenza è finalmente la cagione intrinseca, che, secondo il ripartimento maggiore o minore di sua virtù, *produce* il torbido, l'oscuro *e il chiaro.*

1. Quel sole è Beatrice, che Dante amò giovanetto, e che gli fu rapita da morte ma rispetto al senso allegorico fa mestieri di ricordare, che Beatrice nel sacro Poema simboleggia la scienza divina.

2-3. *Di bella ecc.* M' avea dimostrato il dolce aspetto della verità con provare quello che io desiderava di sapere intorno le oscurità della luna, e confutando il mio erroneo parere. La verità piglia dolce aspetto, quando per essere stata ben chiarita, trae seco una cotal bellezza, la quale, comunque la consideri, ha sempre la efficacia di piacere.

4-5. *Ed io per confessar me stesso* disingannato della pri-

Ma visïone apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
Ovver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de'nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille; 15
Tali vid'io più facce a parlar pronte:
Per ch'io dentro all'error contrario corsi
A quel, ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.

miera falsa opinione e certo del vero *levai il capo* (che prima meditabondo tenea abbassato) secondochè abbisognò per esprimere la mia confessione.

7-9. *Ma apparve* una tal forma visibile, la quale mi trattenne sì forte a sè per essere bene e distintamente veduta, che non mi sovvenne più di far quella dichiarazione; cioè, di dichiararmi *certo e corretto.*

10. Con queste similitudini vuol dimostrare, come i lineamenti delle anime apparsegli fossero assai tenui e languidi. Dice *per vetri trasparenti*, e non *per ispecchi*, perchè gli specchi rendono l'immagine ben espressa, e i vetri trasparenti da parte a parte la rendono con quella tenuità, che vuole il Poeta significare.

12. Non per altro tanto *profonde, che i fondi sien persi* di vista, non si veggano; perchè se l'acqua è molto profonda già fa specchio, e si vede l'immagine molto ben espressa, e non debole come vuole che s'intenda il Poeta.

13. *Tornan le postille*, si riflettono i segni, i lineamenti nei quali quasi si legge, per così dire, il nome d'una persona, e la si riconosce.

14-15. Così deboli, *che* una perla collocata in una *fronte bianca non* si discerne meglio. Non si potrebbe rinvenire più acconcia similitudine a rappresentare quel velo di luce onde si coprono quelle ombre, e a così gran fatica si lasciano distinguere.

16. *Tali*, così deboli nell'espression de'lineamenti, vid'io sembianti umani che mostravano negli atti desideri di parlare.

17-18. Intendi: Per lo che io caddi tosto nell'*errore con-*

Subito sì com'io di lor m'accorsi,
  Quelle stimando specchiati sembianti, 20
  Per veder di cui fosser, gli occhi torsi:
E nulla vidi; e ritorsili avanti
  Dritti nel lume della dolce guida,
  Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch'io sorrida 25
  Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
  Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a vôto.
  Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
  Qui relegate per manco di voto. 30
Però parla con esse, ed odi e credi;
  Chè la verace luce che le appaga,
  Da sè non lascia lor torcer li piedi.

trario a quello, per cui s'accese amore *tra l'uomo e il fonte.* — Narciso vedendo nel fonte la propria immagine, credè che fosse una persona, e se ne innamorò; io *al contrario*, vedendo quelle persone, credei che fossero immagini.

19-21. *Di lor* delle dette facce — Vedendo quelle immagini di volto in lucido corpo rappresentate, mi voltai indietro, credendo dietro alle spalle coloro che quelle immagini cagionassero.

23. *della dolce guida*, di Beatrice.

26. *appresso il tuo pueril coto*, in conseguenza o a cagione del tuo puerile pensiero.

27-28. Poichè il tuo giudizio non si fonda ancora sopra la verità, ma siccome è solito, ti volgi a cose vane, o ti fa fantasticare, poichè Dante si affida sempre a'sensi in tutte le questioni; per fine di rivolgere la nostra mente alla disciplina ed all'esempio del maestro, si mostra quasi sempre inetto ad accertare da sè stesso il vero. Esempio che l'uomo vuol essere modesto, chè, quanto meglio sa e può, tanto più dev'essere capace della debolezza e ignoranza propria, e di quella che è comune a tutto il genere umano.

29. A queste anime in segno del minor grado di beatitudine fu dato ad abitare nella luna, per aver mancato ai voti religiosi, o averli negletti in alcuna parte.

31. *e credi* quel che da loro udirai, perocchè le anime beate

Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzaimi, e cominciai, 35
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a'rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata, non s'intende mai,
Grazioso mi fia, se mi contenti 40
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella,
Che vuol simile a sè tutta sua corte. 45
Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai che io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati, 50
Beata son nella spera più tarda.

non possono mentire, dappoichè stanno sempre mai presso a Dio, prima verità che le rende felici.

36. *smaga,* toglie l'animo o l'ardimento, fa venir meno.

37. *O ben creato spirito*, o spirito eletto, o spirito creato per l'eterna felicità, a noi mortali illusi alle bellezze terrene che non la possiamo gustare, non è dato capire.

40-42. *Grazioso mi fia.* Avrò caro il piacere di sentire il tuo nome, ed anche la condizione delle tue compagne.

43-45. Come Dio non potrebbe negarsi a giusta voglia, consuonando questa alla sua volontà, che è per sè buona, così neanche noi.

46. *vergine sorella*, monaca di santa Chiara. Ell'era Piccarda Donati, sorella di Forese e di Corso, cui quest'ultimo cercò di trarre violentemente dal monastero di s. Chiara di Firenze, per disposarla a Roseellino della Tosa.

47-48. E se ben mi riguardi con attenzione, la bellezza che qui m'è cresciuta, non t'impedirà di ravvisarmi.

51. *Nella spera più tarda.* Nella sfera celeste, ch'è la più

Li nostri affetti, che solo infiammati
Son del piacer dello Spirito Santo,
Letizian dal suo ordine formati.
E questa sorte, che par giù cotanto, 55
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.
Ond'io a lei: Ne'mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti. 60
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che il raffigurar m'è più latino.

tarda delle altre; tale essendo quella della luna, perchè più vicina alla terra e quindi di giro minore.

52-53. *che solo infiammati ecc.* Che solamente amano e bramano quel ch'è in piacere dello Spirito Santo.

54. *Letizian ecc.* Dimostrano gioia e letizia in quella forma, che l'eterno piacere, o amore, prescrisse loro.

55-57. *E questa sorte*, questa dimora che sembra tanto bassa, ci è assegnata per questo, che in qualche parte non abbiamo adempiti, non osservati i voti.

59. Quel lume celestiale, onde risplendono i vostri mirabili aspetti, vi cambia dalle primitive sembianze, che io aveva già concepito di te e riteneva in mente, che non potei subito ricordarmi della tua immagine.

62. *ciò che tu mi dici*, il ricordarmi che fai il tuo nome e alcuni casi della tua vita m'aiutano a riconoscerti.

63. *latino*, figurat. agevole, come *latinamente* per agevolmente usò lo stesso Dante nel *Convito*, II, 3: *A più latinamente vedere la sentenza.* — *Latine loqui*, dicevano i Latini per *parlar chiaramente.* Questo vocabolo è tuttor vivo in Toscana, ove, dice il P. Giuliani, intesi in Gavinana un cotale, che, rimproverando con aperti modi il suo compagno, pur gli diceva: *tel dico latino io.* — Si sente pur dal volgo in alcuni luoghi del Piemonte *far latino* o *parlar latino*, per far o dire con facilità e prestezza una cosa.

Ma dimmi: Voi che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco, 65
Per più veder, e per più farvi amici?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta 70
Virtù di carità che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri desiri
Dal voler di Colui, che qui ne cerne. 75
Che vedrai non capere in questi giri,
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la tua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia, 80
Perch'una fansi nostre voglie stesse.

66. *Per più vedere*, per godere maggiormente della visione di Dio, o per essere più beati.

68. *lieta*, di aprirmi la verità e d'illuminarmi.

69. Che pareva accesa di tanto amore, quasi ella fosse nel sommo grado di beatitudine. Giova qui ravvisare che gli spiriti del cielo si rappresentano come fuochi, tanto ardono in Dio, che saziandoli di sè, di sè li appaga intieramente.

70-72. Intendi: Fratello, *la nostra volontà* è fatta quieta e contenta della virtù della carità, la quale ci fa volere soltanto quello che abbiamo, e non ci fa venir altro desiderio.

73. *più superne*, più alte, collocate più in alto.

75. *che qui ne cerne*, che ci separa dalle altre, collocandoci qui. *Cernere* è separare le cose in più luoghi, assegnando a ciascuna il suo.

76-78. Lo *che*, la qual discordanza dal volere di Dio, non vedrai aver luogo ne' cieli, se qui è di necessità l'esser congiunte in carità con Dio, e se ben tu consideri la natura di essa carità. — *capere* forma antica per contenere: *necesse*, latinismo.

79-81. *Anzi è* essenziale, a questo viver beato, l'uniformarsi

Sì che, come noi siam di soglia in soglia,
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com'allo re, che in suo voler ne invoglia.
In la sua volontade è nostra pace: 85
Ella è quel mare, al qual tutto si move
Ciò, ch'ella cria, o che natura face.
Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cielo è paradiso, etsì la grazia
Del sommo ben d'un modo non vi piove. 90
Ma sì com'egli avvien s'un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chere, e di quel si ringrazia;

alla volontà di Dio, per lo che conseguita che le nostre stesse volontà divengono una sola. — *Esse*, voce latina, e vale *essere* o *stato* o *condizione*.

82-84. Laonde il modo, in cui siamo di grado in grado distribuiti *per questo regno* celeste, *piace* a tutti i beati, poichè piace a Dio, che ci fa volere ciò ch'egli vuole.

85. *In la sua*. Noi godiamo la pace stando al suo volere. È questa la gran parola de' santi in terra, e de' beati nella gloria.

86-87. La volontà di Dio è *quel mare*, a cui tendono, come i fiumi al mare, tutte le cose, e quelle da lei create direttamente, e quelle pel ministero della natura. — *Cria* per crea, forma antica.

88-90. *Allora mi fu chiaro come* ogni e qualunque luogo del cielo, più alto o più basso, è paradiso, ancorchè *la grazia* di Dio non discenda in tutte le sfere celesti d'un modo medesimo. Questa mescolanza di latino era assai famigliare a Dante, che lungamente erasi abituato al linguaggio degli scolastici, e non potè sottrarsi ai difetti e all'uso del suo secolo.

92. *la gola*, la brama.

93. Che si chiede quel che non s'ha e dell'avuto si ringrazia. Si noti il *quel* ripetuto preso per *uno* ed *altro;* il che prova che non è stato sempre uso de' classici, quando si nominavano due cose, ricapitolando all'ultima darsi il *questo,* ed alla prima *quello*. — *Chere* è per chiede, come *fiere* per fiede; due latinismi assai frequenti in que' principii della nostra lingua volgare, rimasti ancora presso qualche poeta.

Così fec'io con atto e con parola,
  Per apprender da lei qual fu la tela, 95
  Onde non trasse insino al co' la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
  Donna più su, mi disse, alla cui norma
  Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma 100
  Con quello Sposo ch'ogni voto accetta,
  Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
  Fuggimmi, e nel suo abito mi chiusi,
  E promisi la via della sua setta. 105

95-96. *Qual fu la tela*, della quale non tirò sino al fine *la spola;* frase metaforica, che significa: quale fu l'istituto di vita religiosa, ch'ella cominciò e, rompendo il suo voto, non finì. — *co'* per *capo;* qui sta per fine.

97-102. Una *perfetta vita* cristiana *e* un *alto merito* colloca in un cielo più alto s. Chiara, secondo la cui regola giù nel mondo si porta veste e velo monacale, affinchè sino alla morte si viva giorno e notte *Con quello Sposo* celeste, cioè Gesù Cristo, che gradisce *ogni voto*, che sia dalla carità fatto conforme al piacer suo. — *voto.* Il voto affinchè sia accetto a Dio, deve riguardare un bene migliore, secondo il Vangelo. — S. Chiara nata in Assisi nel 1193, fondò, sotto la direzione del suo concittadino s. Francesco, un ordine monastico per le vergini. Morì nel 1223; e poco dopo per la gran santità di sua vita e pe' miracoli che Iddio operava ad esaltazione della sua serva, ebbe gli onori degli altari.

103. *per seguirla*, per seguir s. Chiara io mi ritirai dal vivere del secolo, e ne indossai l'abito.

105. E feci voto di seguitare la *sua* compagnia, ordine. — Il vocabolo *setta*, a *sectando*, dinota una moltitudine di seguaci. Così chiamossi anche l'adunanza dei cristiani in genere e quelli i quali con regole speciali si obbligavano alla perfezione religiosa. Si faccia però avvertenza che oggidì il vocabolo *setta* si piglia sempre nella peggiore significazione, riservato come a contrassegnare una fazione o radunanza di gente professante un qualche singolare errore.

Uomini poi a mal, più ch'a ben usi,
Fuor mi rapiron dalla dolce chiostra:
E Dio sa qual poi mia vita fùsi.
E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende 110
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch'io dico di me, di sè intende:
Sorella fu: e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta 115
Contra suo grado, e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest'è la luce della gran Costanza,
Che del secondo vento di Suave
Generò il terzo, e l'ultima possanza. 120

106-107. *Corso Donati*, dice Rodolfo di Tossignano, *preso seco un Farinata, sicario famoso, e altri dodici masnadieri, e scalate le mura, entrò ne' chiostri: e presa la sorella per forza, la trasse alla sua casa; poi strappatole l'abito religioso e vestitala alla secolare, l'ebbe forzata alle nozze.*

108. Con quanta afflizione io vissi dappoi, trovandomi fuori del monastero combattuta dalla religione e da' rispetti sociali, Dio lo sa.

109. *e quest'altro splendor*, e quest'altra anima splendente.

110-111. E che s'accende *Di tutto* lo splendore di questa sfera della luna.

112. *di sè intende,* lo intende detto pure per sè.

113. *Sorella fu*, anch'essa fu monaca, e a lei, come a me, fu tolto per forza dal capo il sacro velo monacale.

116. *e contra buona usanza*, fu ben atto villano il far forza alla sua volontà Ella dice queste cose con tutto amore da destar piuttosto pietà che odio contro gli autori del barbaro fatto.

117. Non si tolse mai dal cuore l'affetto allo stato monastico.

118-119. Questa è l'anima splendente della gran Costanza che da Arrigo V, seconda gloria della casa di Svevia, generò la terza, che fu Federico II di Suave, ultimo imperatore de'Romani. *Ultimo* perchè d'imperatori non si meritavano più il nome, nè

Così parlommi; e poi cominciò: *Ave*
Maria, cantando: e cantando vanìo
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguìo
Quanto possibil fu, poi che la perse, 125
Volsesi al segno di maggior disìo;
Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo. 130

Rodolfo che, potendo sanare le piaghe d'Italia, non volle; nè Alberto che per accrescere suo stato in Germania non calò mai in Italia. Costanza poi figlia del re di Puglia e Sicilia, perchè religiosissima, fu creduta monaca a' suoi tempi, e data contro sua volontà ad Arrigo V, sebbene ella non abbia mai rotta la fede nel suo cuore al primo marito G. Cristo. In merito di tal fermezza ella fu collocata in questa prima sfera de' beati. — *Suave*, dal latino *Suavia*, significa *Svevia*.

122-123. *E cantando* quell'anima si dileguò a poco a poco allontanatasi *come* per entro un' aqua profonda ed oscura, si toglie di vista un corpo grave gettatovi. — Osserva, o lettore, l'intima armonia e verità di questo verso. In Dante l'arte è natura, ma natura nel suo stato semplice e grande, cioè sublime.

126. I miei occhi si volsero all'oggetto più desiderabile, cioè a Beatrice.

129. Sì fattamente, che dapprima la mia vista non potè soffrire tanto splendore. Questa nuova luce che Beatrice riflette su Dante e così gli beatifica la vista, è il chiaro segno di quella virtù, con cui ella gli affina e riforma l'occhio intellettuale a penetrare nella profondità delle cose divine.

CANTO QUARTO.

Due dubbi muovon egualmente l'animo del Poeta: il primo è intorno alla dottrina di Platone, che afferma tutte le anime tornare alle stelle onde sono partite; l'altro, come sia giusto che, se violenza toglie la libertà e colpa, quelle anime forzate a rompere il voto abbiano diminuzione di gloria. Beatrice legge in Dante questi dubbi, e prevenendolo glieli dichiara; dei quali appagato le domanda se possono i voti per altre buone opere compensarsi.

Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, pria si morria di fame,
Che liber uomo l'un recasse a' denti:
Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo: 5
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Perchè s'io mi tacea me non riprendo,
Dalli miei dubbii d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.

1-3. *Intra due cibi* egualmente distanti, ed egualmente eccitanti appetito, un uomo non costretto si morrebbe *di fame*, prima *che si recasse l'un* d'essi *a' denti*. — La nostra volontà per risolversi tra più cose alla scelta d'una, ha bisogno d'un motivo qualunque che preponderi.

4-6. Così si starebbe immobile un agnello tra due fieri lupi bramosi di preda, *temendo* l'uno e l'altro *egualmente*. — E un cane tra due dame o daini. Nella prima similitudine è da ambe parti uguale il timore, nella seconda la voglia: e la seconda è più propria, perchè nell'altra il timore non si divide, ma confuso si raddoppia.

7-9. Io non meritava nè lode nè biasimo del mio tacere, essendovi costretto da necessità.

Io mi tacea; ma il mio disir dipinto 10
M'era nel viso, e il dimandar con ello
Più chiaro assai, che per parlar distinto.
Fe' sì a Beatrice, qual fe' Daniello
Nabucodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello: 15
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti: se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione 20
Di meritar mi scema la misura?
Ancor, di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.

10-12. *Io mi tacea*, ma il mio desiderio, e il dimandare *m' era dipinto nel viso assai più* chiaramente, che se fosse stato espresso per parole.

13-15. Beatrice conobbe il mio pensiero, come Daniello (*Daniel*, II, 12 e seg.) conobbe il sogno di Nabucco, togliendogli l'ira, *che l'avea fatto ingiustamente* crudele contro i suoi indovini, i quali non avean potuto conoscere qual fosse stato il sogno, di cui erasi quel re dimenticato. — *fello* per fellone, ora vuol dire spergiuro, ed ora, come qui, significa crudele.

16-18. *Io veggo bene*, come l'uno e l'altro de'desideri che hai ti spinge egualmente a domandare, così che la tua ansia si imbroglia da sè medesima per modo, che non si palesa per parole.

19. *Se dura il buon voler* di osservare i voti monastici in me, *per qual ragione la violenza altrui mi scema la misura di meritare?* Questo è il primo dubbio.

23-24. Platone insegnò che le anime tornavano alle stelle onde erano partite. Io di fatti le trovo qui. Dunque pare che Platone insegnasse il vero. Ed ecco perchè quelle due monache che furono incostanti si trovano in questo pianeta, che è mutabile e incostante

Queste son le quistion, che nel tuo velle 25
Pontano egualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui che più s'india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vogli, io dico, non Maria, 30
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o men anni:
Ma tutti fanno bello il primo giro;
E differentemente han dolce vita, 35
Per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial, c' ha men salita.

25-26. *Quistion*, queste sono le domande che vogliono egualmente una spiegazione. *Velle;* termine usato assai ai tempi di Dante nelle scuole come anche l'*esse*.

27. Perciò comincio dalla questione più velenosa, cioè dove l'errore è più grave. — *felle*, per *fiele*.

28-32. Quello de' Serafini *che* s'appressa a Dio, *Moisè, Samuello, e quel Giovanni*, che tu prender voglia, o il Battista o l'evangelista, nè pure la stessa Maria Vergine *non hanno* i seggi loro in un cielo diverso da quello in cui stanno gli spiriti che ora qui t'apparirono.

33. Nè sono di maggiore o minore età, essendo tutti in una vita di perfezione.

34-36. *Ma tutti* quanti i beati *fanno* eternamente *bello* il cielo più alto o l'empireo; e la differenza della loro vita beata consiste in questo, che (secondo i propri meriti) partecipano più o meno dell'eterna gloria che Dio spira negli eletti.

37-39. Qui si fecero a te vedere (Piccarda e Costanza) non perchè sia toccata loro in sorte la sfera lunare, ma per significarti, che come questa sfera è la meno alta, così il grado di gloria, che queste anime hanno, è il men presso a Dio.

Così parlar conviensi al vostro ingegno: 40
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò, che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mani
Attribuisce a Dio, ed altro intende: 45
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriele e Michel vi rappresenta,
E l'altro, che Tobia rifece sano.
Quel, che Timeo dell'anime argomenta,
Non è simile a ciò che qui si vede, 50
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice, che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d'altra guisa, 55
Che la voce non suona: ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.

40-42. In questa guisa è mestieri parlare all'ingegno umano, *perocchè* solamente per mezzo degli oggetti sensibili, egli apprende le cose intelligibili.

43-45. E così la Scrittura e la Chiesa abbassandosi alla poca vostra facoltà, ci rappresenta Dio e gli angeli con corpo e membra umane ed intende in senso spirituale: l'occhio che vede tutto, la mano segno dell'onnipotenza.

48. È l'arcangelo Raffaele, che rese la vista a Tobia.

49-51. *Timeo,* uno de'dialogi di Platone, forse non parla come è qui per figura, ma letteralmente crede la cosa come la dice.

52. *l'alma alla sua stella riede.* Cicerone (*De Univ.*): *Chi avrà dirittamente finito il corso di sua vita, a quell'astro al quale egli è ordinato, ritorna.*

53. *decisa,* latinismo per discesa, staccata, dipartita.

54. Quando natura la diede per forma al corpo umano.

55-57. Intendi: può essere ancora che l'opinione di Platone sia diversa da quella, che esprimono le sue parole; e che essa sia concepita con tal intendimento *da non* dover *esser derisa.*

S'egli intende tornare a queste ruote
  L'onor dell'influenza e il biasmo, forse
  In alcun vero suo arco percuote. 60
Questo principio male inteso torse
  Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
  Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion che ti commove,
  Ha men velen; però che sua malizia 65
  Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
  Negli occhi de' mortali, è argomento
  Di fede, e non d'eretica nequizia;
Ma perchè puote vostro accorgimento 70
  Ben penetrare a questa veritade,
  Come desiri, ti farò contento.

58-60. Se egli intende ritornare alle sfere celesti, l'onore delle influenze buone prodotte negli uomini, e il biasimo delle cattive, forse il suo dire ha qualche cosa di vero. — L'influenza non toglie la libertà. Inoltre ella è parte di grazia: e i meriti umani onorano Dio e la creazione.

61-63. Essendo paruto a qualcuno, che gli astri influissero negli uomini, senza la tempera degli ingegni, anche le virtù e le opere belle e magnifiche, tennero gli uomini nella falsa opinione che i pianeti chiamati *Giove, Mercurio* e *Marte* fossero abitati e regolati da questi Dei. È ancor volgare il proverbio del popoletto: *nato sotto una cattiva stella.*

64-66. L'altro dubbio che ti agita, è meno dannoso *perciocchè la sua malizia* non potrebbe allontanarti dalla fede cattolica o dalla dottrina teologica, e farti cadere in eresia.

67-69. Il fedel cristiano. non arrivando a comprendere come Iddio rimeriti meno chi a lui sembra meritare di più, pensa agli abissi della sapienza e misericordia di Dio, e si rimette ai suoi giudizi: onde la fede di lui nella giustizia divina tanto più cresce, quanto meno la intende.

70-72. Ma poichè la tua domanda non è di quelle che siano da credere per fede, senza poterci arrivare la nostra ragione, te la spiegherò come desideri.

Se violenza è quando quel che pate
 Niente conferisce a quel che sforza,
 Non fur quest'alme per essa scusate. 75
Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza:
 Ma fa come natura face in foco,
 Se mille volte violenza il torza:
Perchè, s'ella si piega assai o poco,
 Segue la forza; e così queste fêro, 80
 Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor voler intero,
 Come tenne Lorenzo in su la grada,
 E fece Muzio alla sua man severo;
Così l'avria ripinte per la strada, 85
 Ond'eran tratte, come furo sciolte:
 Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
 L'hai come dêi, è l'argomento casso,
 Che t'avria fatto noia ancor più volte. 90

73-75. La violenza che assolve da colpa è quella in cui il paziente non seconda per nulla chi la fa; ma queste anime non la patirono siffatta violenza, dacchè acconsentirono alla forza lor fatta, e però non furono scusate.

76-78. Sotto la violenza, la volontà mantiene sempre la sua ragione in voler ciò che vuole, come la fiamma si sforza sempre all'alto per quanto ella sia premuta a basso. — *il torza*, voce antica e poetica per *il torca;* vive però in qualche dialetto dell'alta Italia, come in quello di Venezia e di Piemonte.

79-81. Per la qual cosa, se la volontà, discende, *assai o poco*, essa in tal caso s'accommoda alla violenza; e così fecero Piccarda e Costanza, che avrebbero potuto tornare al monastero.

82-86. *Se il loro volere fosse stato* perfetto, come quello che tenne fermo s. Lorenzo in su la graticola, *e fece Muzio* Scevola *severo* contro la propria mano, tenendola sulla fiamma quasi a punirla d'avere errato il colpo contro a Porsenna, così le avrebbe rimesse, appenachè si trovarono libere, su quella strada. dalla quale erano state tratte fuori.

88-90. Se tu consideri le mie parole come conviene, ess[illegible]

Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non può mai mentire, 95
Però ch'è sempre al primo Vero appresso;
E poi potesti di Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Costanza tenne;
Sì ch'ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, addivenne, 100
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe'di quel che far non si convenne:
Come Almeone, che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà, si fe' spietato. 105
A questo punto voglio, che tu pense,
Che la forza al voler si mischia e fanno
Sì, che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
Ma consentevi in tanto, in quanto teme, 110
Se si ritrae, cadere in più affanno.

avranno virtù di toglierti ogni argomento contro la giustizia divina, il quale t'avrebbe pure altre volte turbata la mente.

91. *un altro passo*, figurat. un'altra difficoltà, che prima di poterla sciogliere tu resteresti stanco.

94-95. Io ti dissi per cosa certa che qui non si mentisce per essere con Dio, e poi pare che sia contraddizione affermando che Costanza fu e non fu fedele al suo voto.

100-102. Spesso l'uomo, per paura di un male, fa ciò che non volea nè dovea, e reca l'esempio di Almeone che uccise la madre per mostrarsi riverente verso il padre.

107-108. C'è un po'di forza e un po'di volere, quindi un po' di colpa.

109-111. *Voglia assoluta ecc.* In questo caso la volontà non acconsente assolutamente all'atto dannoso, *ma vi* acconsente *in tanto in quanto teme*, ritraendosene, di *cadere* in maggior *affanno*.

Però quando Piccarda quello spreme,
  Della voglia assoluta intende; ed io
  Dell'altra: sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio, 115
  Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva:
  Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo Amante, o diva,
  Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda
  E scalda sì, che più e più m'avviva; 120
Non è l'affezion mia tanto profonda,
  Che basti a render voi grazia per grazia:
  Ma Quei, che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben, che giammai non si sazia
  Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra, 125
  Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

112-114. Però quando Piccarda esprime quello che ha detto di sopra di Costanza, intende della volontà assoluta, e prescindendo dalle circostanze in cui trovossi; ed io, quando dico che la sua volontà condiscese alla violenza, intendo della rispettiva e condizionata: sicchè ambedue diciamo il vero.

115-117. *Cotal fu l'ondeggiar, ecc.* Tale fu il ragionare di Beatrice, scienza celeste, la quale è come fiume, che da Dio, fonte di verità, a noi discende: e tal ragionare soddisfece ai dubbi del cielo e del voto. — *Ondeggiare*: vale lo sgorgare, lo scorrere delle acque della verità: figura assai famigliare agli scrittori della Bibbia, che solevano paragonare la voce di Dio ora alla rugiada che inumidisce la terra, ora alla pioggia che la ristora dalle arsure, ed ora ad un fiume, che ampiamente l'inaffia.

118. *amanza* voce antica che vale donna amata; o delizia di Dio — *o diva*, o divina donna. L'effetto di quell'acqua è di toglier la sete, ed accendere d'amore; perchè essa è sapienza beatificante.

121. *l'affezion mia* che è carità. Tutto l'affetto mio, quanto egli è, non è sufficiente a rendervi le dovute grazie; ma Iddio, che vede il mio animo e può tutto, ve ne dia la ricompensa.

125-126. La verità è il pascolo naturale dell'intelletto umano, così in vita, così nel Paradiso; ed ogni verità partecipa del primo

Posasi in esso come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha: e giunger puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo, 130
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m'invita, questo m'assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D'un'altra verità, che m'è oscura. 135
Io vo' saper se l'uom può satisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra statera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini, 140
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

Vero, Iddio, il quale solo è forma ed esempio di ogni altra verità; e fuori di lui non ve n'è alcuna.

127. *lustra*, tana, covile, dalla voce latina *lustrum*. — La mente, trovato il vero, ha in esso la sua pace (come la belva in suo covile). Ella deve poi poterlo trovare questo Vero, perchè Iddio che gliene spirò il desiderio, nulla muove indarno.

130. Come piantato un albero, gli sorgono al piede più e più rampolli; così raggiunto un qualche vero, gli nascono accanto più e più dubbi, che d'uno in un altro ti trasportano fino a che tu posi nel vero primo. Ed è questo un provvedimento di natura, che da un vero noto a un altro ignoto ci spinge e ci conduce a conoscere il sommo vero.

133. *Questo*, cioè questo provvedimento di natura.

136-138. Io voglio sapere se si ammette in cielo commutazione di voti con altre opere buone.— *statera*. Stadera, bilancia; per l'immagine della giustizia si trova usata e nella morale pagana, e cristiana.

140. *con sì divini*, con occhi così risplendenti.

141-142. *Che* per soverchio splendore oppressa la facoltà visiva, voltai le spalle, per ripararmi da quello, e restai quasi smarrito *con gli occhi chini* a terra.

CANTO QUINTO.

Rispondendo Beatrice alla questione di Dante, ragiona della natura del voto, e come leghisi per quello il promittente, e come possa commutarsi. Voltasi quindi verso la parte più luminosa del cielo, trasvola col seguace alunno nella sfera superiore di Mercurio, dove gran moltitudine di beati spiriti s'affolla intorno al Poeta. ed un di quelli se gli offre pronto ad appagare ogni suo desiderio. Le domanda l'Alighieri chi fosse; e lo spirito nel piacere di rispondergli s'avviva di tanta luce, ch'ei non ne sostiene la vista.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti maravigliar: chè ciò procede
Da perfetto veder, che, come apprende, 5
Così nel bene appreso muove il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E s'altra cosa vostro amor seduce, 10
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

1-6. *Se io ti fiammeggio.* Se tu mi vedi a fiammeggiare sì vivamente che non mi possa resistere co'tuoi occhi, sappi che la viva mia conoscenza di Dio, fa che più riceva della sua luce. E così al mio lume è bene irraggiato da Dio il tuo intelletto, e acceso di amore. Ciò vedendo io ne godo, chè i progressi dell'anima nella virtù sono sempre argomento di gioia ai celesti.

10. E se altra bellezza v'invita ad amarla v'inganna; perchè essa è ben raggio dell'eterna, ma non essa medesima che sola può farvi beati.

Tu vuoi sapere se con altro servigio,
  Per manco voto, si può render tanto,
  Che l'anima sicuri di litigio. 15
Sì cominciò Beatrice questo canto;
  E, sì com'uom, che suo parlar non spezza,
  Continuò così 'l processo santo:
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
  Fêsse creando, ed alla sua bontate 20
  Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
  Di che le creature intelligenti,
  E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25
  L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
  Che Dio consenta, quando tu consenti:

14-15. Se si può compensare altrimenti il voto imperfetto, sì che l'anima ne sia liberata.

16. *questo canto*, vale a dire, questo ragionamento che poeticamente ridico.

17. *non spezza*, non interrompe.

18. *il processo santo*, il seguito del suo santo discorso.

20. *Fêsse*, facesse. La libertà è dote eccellentissima, che somiglia l'uomo a Dio al possibile, rendendolo padrone de' suoi atti; è però più conformata alla sua bontà, perchè è la maggior effusione della medesima, dono fatto da lui a' soli angeli ed all'uomo.

24. *furo*, furono, è detto rispetto agli angeli, che furono già creati; *son* è detto rispetto agli uomini, che Dio va a mano a mano creando.

25-27. Se l'uomo rinunzia a Dio questo tesoro della sua libertà, obbligandosi di non più usarla, e adopera questo gran dono di Dio per rassegnarglielo con più merito, qual cosa si potrà dare a Dio in compenso della libertà offerta? Se tu ripigli la tua libertà, sperando di far un buon compenso, tu speri di far un bene da un male; quasi limosina con cosa rubata. Dice il Signore: Se hai fatto voto di cosa a Dio, non tardare a ren-

Chè nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
  Vittima fassi di questo tesoro
  Tal, qual io dico; e fassi col suo atto. 30
Dunque, che render puossi per ristoro?
  Se credi bene usar quel c'hai offerto,
  Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo;
  Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa, 35
  Che par contra allo ver ch'io t'ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
  Perocchè il cibo rigido, c'hai preso,
  Richiede ancora aiuto a sua dispensa.
Apri la mente a quel ch'io ti paleso, 40
  E fermalvi entro: chè non fa scienza,
  Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all'essenza
  Di questo sacrificio: l'una è quella
  Di che si fa; l'altra è la convenenza. 45

dergliene. Dispiace a lui la promessa infedele e stolta, ma quel che avrai votato e tu rendi. *Eccl. v.* 3, 4.

32-33. *Mal tolletto*, *mala tolta*, trovasi negli antichi per *estorsione* o *ruberia*.

34-39. *Tu sei omai* certificato del punto principale della questione, vale a dire della santità del voto, *ma perchè santa Chiesa dispensa* talvolta dall'osservanza del voto fatto, il che sembra esser contrario a quella verità, che t'ho pur ora dimostrata, ti conviene star tuttavia seduto a mensa a far la digestione, *perocchè* il duro cibo che hai preso, richiede ancora qualche aiuto per essere ben digerito. E intende essere mestiere di altra dilucidazione a bene intendere il difficile argomento.

41-42. Poichè non basta aver capito una cosa, ma per diventar veramente sapienti, bisogna ritenerla. Ci vuole intelletto e memoria.

44-45. *Di questo sacrificio*, del sacrificio, che per mezzo del voto, si fa a Dio della propria libertà; l'una è quella cosa,

Quest'ultima giammai non si cancella,
Se non servata: ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitate fu agli Ebrei
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta 50
Si permutasse, come saper dêi
L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla.
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta: 60

della quale si fa il voto, come sarebbe la verginità, il digiuno, ecc., che i teologi chiamano *la materia*; l'altra è il patto, con che lo stesso voto si fa; e questa convenzione chiamasi *la forma*.

46-48. Quest'ultima, cioè la convenzione, giammai non resta soddisfatta, se non osservandola e adempiendola; di essa ho decisamente pronunziato di sopra. Il voto bisogna adempirlo: la materia si può mutare, offrire una cosa per l'altra: ma sempre più del promesso e con licenza.

49-51. Però agli Ebrei fu ordinato di rendere delle cose votate a Dio, ogni volta alcune potessero essere permutate: come due tortore, o due colombe per un agnello.

52-54. La materia si può mutare, qualora la cosa votata diventi per sè cattiva, ovvero inutile, o impedimento di maggior bene.

55-57. Ma nessuno muti di proprio arbitrio la materia del voto, senza che sia girata la chiave d'argento e quella d'oro (Purg. canto IX, v. 117 e seg.), vale a dire, senza la permissione immediata o mediata del sommo Pontefice, a cui solo s'appartiene il dispensare dai voti o il permutarli.

58-60. *Ed ogni* commutazione credila stolta, *se la cosa* so-

Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Satisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci, 65
Come fu Jepte alla sua prima mancia:
Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio: e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto, 70
E fe' pianger di sè e i folli e i savi
Ch'udîr parlar di così fatto colto.

stituita non sarà maggiore, o più eccellente della tralasciata. — *sorpresa*, presa dopo. Così *sorvenire* vale talvolta venir dopo.

61-63. Però ogni qualvolta la cosa promessa sia di tanto pregio, che ecceda ogni misura, non si può permutare in un'altra qualunque.

64. *a ciancia,* a scherno, burla.

65-66. *Siate fedeli* nel mantener le promesse, e nel promettere non siate inconsiderati, come fu inconsiderato Iefte, che promise, se vincesse, di sacrificare a Dio la persona, che dalla sua casa, prima gli fosse venuta incontro al ritorno: e questa fu la sua unica figlia.

67-68. Al qual Iefte meglio si conveniva dire: *Feci male* a fare un tal voto: di quello, che osservandolo, cioè sacrificando la figlia, *far peggio.* S. Gerolamo di questo fatto biasimandolo disse: Nel voto fu stolto perchè non ebbe giudizio, e nel mantenerlo fu empio. Se si salvò fu per la penitenza del suo fallo, e per la sua fede.

69. E così inconsiderato puoi trovar nelle istorie, quello che fece il supremo condottiero *de' Greci,* Agamemnone, che avea votato a Diana quel che di più bello aveva. Però (come dice il Poeta secondo Euripide) pianse Ifigenia la sua bellezza cagione di morte.

71. *i folli e i savi,* così gl'ignoranti come i sapienti.

72. Di così fatto *colto,* culto, orrendo sacrifizio.

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento;
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi. 75
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti al vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte, 80
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me com'io lo scrivo: 85
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove il mondo è più vivo.

73. *più gravi*, più ritenuti, più cauti.

74 *Non siate come penna ecc.*, leggieri, mobili.

75. E non crediate che qualunque offerta sia grata a Dio, e possa purgarvi da' peccati.

77. *e'l Pastor*. Questa è bellissima professione di fede cattolica, con cui afferma che alla giusta interpretazione delle divine scritture non basta lo spirito privato, ma è necessaria la legittima autorità della Chiesa. S. Agostino, di cui Dante fu grande ammiratore e studioso, soleva dire che non avrebbe neppur creduto al Vangelo se non glielo avesse imposto la Chiesa.

79-80. Se le cattive passioni vi gridano e v'insinuano altro e diverso da questo, e voi mostratevi uomini, e resistete, e non andate, come pecore, a gettarvi mattamente nel precipizio.

81. *Sì che il giudeo*, che fa dimora in mezzo a voi, non abbia a ridere *di voi*. per vedervi parlare in un modo ed operare in un altro.

83. *lascivo* ha qui il significato della voce latina *lascivus*, cioè vagante, vivace sino alla petulanza, saltellante, e si dice per lo più di garzoncelli e di bestiuole che folleggiano per troppa vivezza di sangue e di gioventù.

84. *combatte*, figurat. si agita e saltella.

85-87. *Così Beatrice* disse *a me, com'io lo scrivo.* — A quella

Lo suo tacere e il tramutar sembiante
  Poser silenzio al mio cupido ingegno,
  Che già nuove quistioni avea davante. 90
E sì come saetta, che nel segno
  Percuote pria che sia la corda queta,
  Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia, vid'io sì lieta,
  Come nel lume di quel ciel si mise, 95
  Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
  Qual mi fec'io, che pur di mia natura
  Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, che è tranquilla e pura, 100
  Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
  Per modo, che lo stimin lor pastura,
Sì vid'io ben più di mille splendori
  Trarsi vêr noi; ed in ciascun s'udia.
  Ecco chi crescerà li nostri amori. 105

parte ov'è il Sole, che rende il mondo più vivo e ch'era allora sull'equatore.

89. *Poser silenzio*. Per l'attenzione, con che lo chiamarono a sè. — *cupido*, vivamente desideroso di nuove verità.

91. Paragona la loro velocità a quella della freccia, che arriva al termine fisso prima che la corda dell'arco, onde partì, abbia cessato di vibrare.

93. *nel secondo regno*, nella seconda sfera celeste, cioè in Mercurio.

94. *quivi la Donna mia*. Vuol dire che la scienza celeste più s'innalza a Dio e più si fa luminosa; e ch'ella accresce splendore alla vita attiva, la quale nel secondo cielo è beatificata.

95. *Come*, tostochè.

97-99. *E se* al giungere di Beatrice, *la stella*, ch'è immutabile fecesi più lieta, si argomenti quanto più lieto mi facessi io, *che per tutte guise*, nel corpo e nell'animo, *sono trasmutabile*, mi lascio subito commuovere.

101. *Traggono*, accorrono.

103-105. *splendori*, spiriti risplendenti. In questa sfera appa-

E sì come ciascuno a noi venìa,
  Vedeasi l'ombra piena di letizia
  Nel fulgor chiaro che di lei uscìa.
Pensa, lettor, se quel, che qui s'inizia,
  Non procedesse, come tu avresti 110
  Di più sapere angosciosa carizia:
E per te vederai, come da questi
  M'era in disìo d'udir lor condizioni,
  Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni 115
  Del trionfo eternal concede grazia,
  Prima che la milizia s'abbandoni;
Del lume, che per tutto il ciel si spazia,
  Noi semo accesi: e però se disii
  Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. 120

riscono a Dante le anime degli uomini eloquenti ed attivi al bene; poichè Mercurio presso gli antichi era dio dell'eloquenza e dei commerci ingegnosi. — Ecco chi avrà virtù da accrescere la nostra beatitudine e la carità, che ci infiamma.

106-108. Appenachè *ciascuno* di quelli spiriti giungeva a noi, facevasi l'anima conoscere piena di letizia dallo splendore, che da essa usciva. — In noi mortali la letizia si manifesta col riso e coll'ilarità del volto; nelle anime beate si manifesta, secondo il Poeta, col maggiore sfavillar della luce.

109-114. Immagina, o lettore, come tu sentiresti tormentosa privazione di sapere più avanti, se non continuassi il seguito del racconto che ho cominciato, e così argomenterai di per te stesso, come da questi spiriti, appenachè si furono manifestati agli occhi miei, io fossi desideroso di udir raccontare le *lor condizioni*.

115-117. O te beato, a cui la divina grazia concede di vedere i troni della chiesa trionfante, primachè tu abbia lasciato di combattere nella militante.

118. *Del lume*, del fuoco della divina carità, o dell'amor divino, che si diffonde in tutto il cielo.

120. *chiarirti*. Se brami sapere di noi qualche cosa, dimanda pure liberamente e ti appagheremo.

Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il raggi, 125
Perch'ei corruscan sì come tu ridi;
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortal con gli altrui raggi.
Questo diss'io diritto alla lumiera, 130
Che pria m'avea parlato: ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
Sì come il sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi; 135

122-123. *Di' di' Sicuramente*, parla parla, con tutta franchezza, e credi loro come ad infallibili divinità.

124-126. Parole di Dante, che han riguardo a ciò che lo spirito aveva detto. — *Io veggo bene*, che ti riposi in pace, quasi in proprio nido, nel tuo lume e che lo manifesti dagli occhi, perchè essi risplendono in quella guisa con cui tu, o anima, giubili e ti allegri.

127-129. Ma non so perchè abbi il grado di Mercurio, che, essendo assai vicino al sole, si vela e nasconde a' mortali per effetto dei raggi di esso.

130. *diritto alla lumiera*, rivolto all'anima risplendente.

132. Dimostrando così maggior letizia, per l'occasione, che gli è pôrta di appagare il desiderio di Dante, e d'esercitar così la sua carità.

133-137. Come il sole per soverchio splendore, *si cela egli stesso* agli occhi nostri, quando sul mezzogiorno *il caldo* ha consumato i densi vapori, che ne temperavano i raggi; così, per maggior allegrezza, quella santa figura essendosi fatta maggiormente risplendente, mi si celò nascondendosi nel suo splendore. — *egli stessi*, modo antico per *stesso*; come quando si riferisce

Per più letizia sì mi si nascose
  Dentro al suo raggio la figura santa;
  E così chiusa chiusa, mi rispose
Nel modo che il seguente canto canta.

CANTO SESTO.

L'anima già offertasi ad appagare i desideri di Dante si manifesta qui per l'imperatore Giustiniano. Ritesse l'istoria dell'Aquila Romana per mostrarne i divini diritti, e la dice ingiuriata e dai Guelfi e dai Ghibellini. Narra che nel cielo di Mercurio sono le anime di coloro che s'adoperano all'acquisto d'una fama immortale, e ragiona di quel Romeo che amministrò in corte di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza.

Posciachè Costantin l'aquila volse
  Contro al corso del ciel ch'ella seguìo
  Dietro all'antico che Lavinia tolse,
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
  Nello stremo d'Europa si ritenne 5
  Vicino a' monti, da' quali prima uscìo:

a persona dicesi ancora *quegli* e *questi* al caso retto del singolare.

138. *chiusa chiusa*, totalmente nascosta. Quasi a significare modestia nella gloria e verecondia nella gioia.

1-3. Posciachè Costantino rivolse l'aquila (insegna dell'impero romano) contro quel corso del cielo, ch'ella seguì, quando venne dietro all'antico principe, *che tolse* in moglie *Lavinia.* — Con Enea venne l'aquila dall'oriente nell'occidente; Costantino la rivolse dall'occidente nell'oriente mostrando che egli adoperasse contro l'ordine di natura, e quasi in onta di Dio.

4-6. Ducento e più anni l'aquila si tenne ferma nell'estremità *d'Europa*, cioè in Costantinopoli, vicino ai monti

E, sotto l'ombra delle sacre penne,
Governò il mondo lì, di mano in mano;
E sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui e son Giustiniano, 10
Che, per voler del primo Amor ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e il vano:
E prima ch'io all'opra fossi attento
Una natura in Cristo esser, non piùe,
Credeva, e di tal fede era contento: 15
Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.

Troia, e sul Bosforo, che divide l'Europa dall'Asia; donde ella dapprima uscì per venire in Italia. — Chiama l'aquila *uccel di Dio*, perchè insegna del romano impero, che, secondo le dottrine di Dante, era stabilito da Dio pel bene universale del mondo. Dice dugento e più anni, poichè da Costantino a Giustiniano corsero anni 203, cioè dal 324 al 527.

7. *E sotto l'ombra ecc.* Cioè i Romani come protetti e guidati dalla bandiera su cui stava un'aquila, vennero successivamente a governare il mondo. E questo segno del potere di mano in mano arrivò fino a me.

10. *Cesare fui, ecc.*; ebbi l'imperial dignità, ed ora, serbando solamente le qualità mie proprie, son Giustiniano.

11-12. Che per ispirazione dello Spirito Santo, che ora qui in cielo godo, riformai il codice delle leggi, traendone il superfluo e l'inutile.

13-15. *E primachè* m'applicassi all'opera di compendiare e disporre con ordine le leggi, io *credeva essere in Cristo* la sola natura umana; e in quella fede (che era l'eresia eutichiana da lui tenuta per istigazion della moglie Teodora) mi riposava tranquillamente. — *contento,* significa la buona fede nell'errore. *piùe*, voce antica per *più*, come dopo *fue* per *fu*.

16-17. Ma il sommo pontefice sant' Agapito venne a Costantinopoli, disputò con Giustiniano, il quale lo minacciava, ma e' rispose costante e vinse.

Io gli credetti: e ciò che suo dir era,
  Veggio ora chiaro, sì come tu vedi 20
  Ogni contraddizione è falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
  A Dio per grazia piacque d'inspirarmi
  L'alto lavoro; e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l'armi, 25
  Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
  Che segno fu, ch'io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s'appunta
  La mia risposta: ma sua condizione
  Mi stringe a seguitare alcuna giunta, 30

19-21. *Io gli credetti: e* ciò che egli allor mi dicea delle due nature in Cristo, lo veggio ora sì evidente, come tu vedi evidente che di due proposizioni contradditorie una deve necessariamente esser vera e l'altra falsa.

22. Tosto che presi a seguire la via che tiene santa Chiesa, io mi sentii inspirato da Dio di por mano ad aggiustar il codice.

24. *L'alto lavoro*, la suddetta difficile opera dell'ordinamento delle leggi.

25. Ed al mio nipote Bellisario affidai l'armi. — Celebre capitano dell'imperatore Giustiniano, che ritolse l'Italia ai Goti. Costui dopo aver più volte salvato l'impero e ridato all'imperatore il possesso tranquillo delle sue più fertili provincie, venne in disgrazia della corte, e fu terribile esempio della caducità e della fama e delle sostanze umane. Vecchio e divenuto cieco, si racconta che guidato da un suo nipotino si aggirava per le vie di Costantinopoli e di tutto l'Oriente, da lui corse da conquistatore e trionfante, gridando per misericordia: DATE OBOLUM BELISARIO. Oh sorriso del ciel quanto sei breve!

26-27. Alle imprese del quale apparve sì manifesto l'aiuto del cielo, che ciò ebbi per segno che fosse veramente voler di Dio, ch'io mi dovessi riposare sopra il valore e la fede di quel gran capitano.

28-30. Ora *alla prima* domanda che mi facesti ha termine la mia risposta, avendoti di ciò soddisfatto; ma la materia che

Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contro il sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza: e cominciò dall'ora 35
Che Pallante morì per dargli regno.
Tu sai ch'ei fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a'tre pugnâr per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine 40
Al dolor di Lucrezia, in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe' portato dagli egregi
Romani contro a Brenno e contro a Pirro,
E contro agli altri principi e collegi: 45

ho a mano, avendomi fatto parlar dell'aquila, mi obbliga a dire qualche altra cosa che ti serva come di giunta.

31-33. Affinchè tu vegga con quanto torto muovasi contro la sacrosanta insegna dell'aquila imperiale tanto l'ambizioso Ghibellino, che se l'*appropria*, quanto il fazioso Guelfo che le si *oppone*. Qui il Poeta accenna ai principali fatti de'Romani, quasi a dimostrare il lor primato legittimo su tutti gli altri popoli.

34-36. Considera quanti virtuosi romani resero l'aquila degna *di riverenza:* fin da quel tempo, *che Pallante* venuto in soccorso d'Enea, morì in battaglia contro Turno, affinchè nella persona di Enea, cioè il popolo romano, avesse impero.

37. *ei*, il sacrosanto segno, l'aquila. — *Alba*, fondata da Ascanio.

38-39. Infino a tanto *che i tre* romani fratelli Orazii *pugnarono* per essa insegna contro *a' tre* albani fratelli Curiazii; e vincendo assoggettarono Alba a Roma. — *Ancora*. Intendi: Questa fu l'ultima prova, dove ancora una volta i destini delle due città si tennero in bilico.

40-42. Tu sai quali furono i suoi trionfi sotto i sette re, nelle vittorie riportate sopra i popoli confinanti, dal ratto *delle Sabine* fino all'insulto fatto a *Lucrezia*.

44-45. *Brenno*, capitano de' Galli Senoni, era presso ad impa-

Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio degli Arábi,
Che diretro ad Annibale passaro 50
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo: ed a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.

dronirsi del Campidoglio, ma ne fu respinto dalla virtù di Furio Camillo. — *Pirro*, re degli Epiroti, venne in Italia, e dapprima vinse i romani, ma poscia fu vinto da essi. — *collegi*, colleghi, collegati, confederati.

46. Tito Manlio *Torquato*, capitano romano. Egli colla disciplina nell'esercito seppe riportare gloriose vittorie; castigò senza riguardi coloro che disobbedivano, non risparmiando lo stesso suo figliuolo. — *Quinzio*, che dai capelli incolti e rabbuffati, ebbe il soprannome di Cincinnato, celebre dittatore romano, proposto come esempio di autorità e di buoni costumi. — *Cirro* è voce latina, che vale *riccio*, *capello torto*. Orazio dice di lui, carm. I, 12: *Incomptis Curium capillis*.

47. *Deci*. Padre, figliuolo e nipote, i quali l'uno contro i Galli, l'altro contro gli Etruschi e l'ultimo contro Pirro, si sacrificarono agli Dei infernali, per ottener la vittoria alle armi romane. — *Fabi*. Molti furono di questa famiglia gloriosi in Roma: uno de' più chiari fu Q. Fabio Massimo, il quale colla prudenza militare rimise in piedi la repubblica, già cadente per le vittorie di Annibale.

48. *volentier mirro*, volontieri aspergo di mirra, colla quale si ungevano i corpi per preservarli dalla corruzione, e qui figuratamente, volontieri consacro all'immortalità; dal nome *mirra* si fece *mirrare;* forse è una licenza poetica, per miro, ammiro.

49. *degli Aràbi*, de'nomadi affricani. E forse intende de'Cartaginesi, che, secondo alcuno, furon d'origine arabica. Gli Arabi sono popoli d'Asia.

51. *L'alpestre rocce*, le Alpi, dalle quali, o fiume Po, tu discendi. — *Labi* è dal latino *labi*, cadere.

52. *Sott'esso* segno, sott'essa insegna.

53-54. *Ed a quel colle* di Fiesole, alle falde del quale tu,

Poi presso al tempo che tutto il ciel volle 55
Ridur lo mondo, a suo modo, sereno,
Cesare, per voler di Roma, il tolle:
E quel che fe'dal Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde il Rodano è pieno. 60
Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua, nè penna.
Inver la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi ver Durazzo: e Farsaglia percosse 65
Sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo.

o Dante, *nascesti*, *parve amaro*. — Per aver dato ricovero a Catilina fu Fiesole in gran parte da'Romani distrutta.

55-57. Vicino a quel tempo, in che nacque il Redentore, Giulio Cesare per decreto del Senato e popolo romano prese quel segno, l'aquila, per andar contro la Gallia. — *sereno*, allude alla pace che godeva il mondo, simile in ciò alla reggia celeste, quando nacque Gesù Cristo.

58. *Varo*, fiume che divide la Provenza dalla Liguria. — *Reno*, fiume della Germania presso i confini della Francia.

59. *Isara* ed *Era* (oggi Saône), fiumi di Francia, che mettono nel *Rodano*, fiume di Provenza. *Senna*, fiume di Francia che traversa Parigi. — Qui si accennano le imprese di Cesare nelle Gallie e nella Germania.

60. *Onde il Rodano è pieno*, delle cui acque il Rodano s'ingrossa.

61-64. Intendi: l'impresa che fece l'aquila dappoichè con Giulio Cesare uscì di Ravenna, e passò il fiume Rubicone (ch'è presso Ravenna, e si passa per andare a Rimini) fu cotanto famosa, che nè lingua, ne penna basterebbe a descriverla.

64-66. *rivolse* l'esercito verso la Spagna, dov'erano i legati pompeiani, Petreo, Afranio, Varrone; poi verso *Durazzo,* città di Macedonia, ov'era parte dell'esercito di Pompeo. *E percosse Farsaglia* così, che sino al caldo clima d'Egitto, *sentì* dolore di quella percossa. Poichè a Farsaglia (luogo della Tessaglia) Cesare ebbe sconfitto Pompeo, questi riparò in Egitto presso Tolomeo re, che l'uccise a tradimento.

Antandro e Simoenta, onde si mosse,
 Rivide e là dov'Ettore si cuba:
 E mal per Tolomeo poscia si scosse;
Donde discese folgorando a Giuba: 70
 Poi si rivolse nel vostro occidente,
 Dove sentia la pompeiana tuba.
Di quel che fe' col baiulo seguente,
 Bruto con Cassio nell'Inferno latra:
 E Modena e Perugia fu dolente. 75

67-68. L'aquila *rivide Antandro* città della Frigia minore, *e il Simoenta*, fiume vicino a Troia, dond'ella dapprima si partì con Enea, e il luogo *dove Ettore* giace sepolto. Perseguendo Pompeo, che era fuggito in Egitto, Cesare approdò al lido della Frigia minore, per vedere il luogo ove fu Troia.

69. Con danno di Tolomeo; poichè Cesare, volendolo punire delle insidie orditegli contro, lo vinse, gli tolse il regno, e donollo a Cleopatra.

70. Dall'Egitto scese quindi come folgore contro *a'Giuba*, re della Mauritania, presso al quale dopo la battaglia farsalica, con le reliquie dell'esercito di Pompeo, s'eran raccolti Catone, Scipione ed altri avversari di Cesare.

71. *nel vostro occidente*. La Spagna è all'occidente d'Italia.

72. Là verso Munda città della Spagna, *dove sentia* la tromba guerriera degli ultimi Pompeiani, che lo sfidava a battaglia: e dove vinti i due figli di Pompeo, pose fine alla guerra civile.

73-74. Delle imprese che l'aquila fece con Ottaviano Augusto, che la portò dopo Giulio Cesare, fa testimonianza *Bruto con Cassio* giù *nell'inferno*, che rabbiosamente si divincolano nelle bocche di Lucifero. — *baiulo*, o portator di pesi. Divenne voce di nobile uso, quando fu vôlta a significare alcuni uffiziali di corte, che, seguendo un qualche signore, ne portavan gli arnesi principeschi: onde poi *bailo* e *balì* restati a significare alte cariche nell'impero orientale. — Ottaviano, disfatti Bruto e Cassio che per disperazione si uccisero, diede l'ultimo colpo alla repubblica, e fermò stabilmente l'impero. — *latra*. Non con la voce, perchè Bruto nell' inferno *non fa motto* (Canto XXXIV, v. 65-66), ma col fatto.

75. *Modena e Perugia* furono dolenti per le stragi fatte da

Piangene ancor la trista Cleopatra,
  Che, fuggendogli innanzi, dal colùbro
  La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro:
  Con costui pose il mondo in tanta pace, 80
  Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò, che il segno, che parlar mi face,
  Fatto avea prima, e poi era fatturo
  Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro, 85
  Se in mano al terzo Cesare si mira
  Con occhio chiaro e con affetto puro:
Chè la viva giustizia che mi spira,
  Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
  Gloria di far vendetta alla sua ira. 90

Augusto, combattendo contro Marco Antonio insieme ai consoli Irzio e Pansa presso la prima, e contro Lucio Antonio, fratello del detto Marco, assediato e fatto prigioniero nella seconda.

76-78. Per esso, e per le imprese fatte con esso contro di lei e d'Antonio, piange ancora la dolente Cleopatra regina d'Egitto, che alla battaglia d'Azio datasi alla fuga, per non venir viva in man del nemico, si fece da un serpente dar la morte subitanea ed aspra.

79. *Con* Ottaviano Augusto *corse insino* al mar Rosso conquistando l'Egitto.

81. *Che fu serrato il delubro*, il tempio di Giano. — Chiudevasi il tempio di Giano quando Roma non aveva guerra.

82-84. Ma quello che l'aquila, la quale mi fa parlare, avea fatto dapprima, *ed era* per fare dappoi per il regno della terra che per divin favore le è sottopposta. — *Fatturo* è il futuro lat. *facturus*, fatto nella guisa stessa che *venturo*, *duraturo ecc.*

85-87. Appare poco ed oscuro, se, illuminato dalla fede *e con affetto puro* d'ogni amore alla terra, *si mira* essa insegna *in mano* a Tiberio. — Sotto Tiberio l'aquila fu più gloriosa che in ogni altro tempo.

88-90. Perciocchè la divina giustizia, Dio giusto per essenza

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali 95
Carlo Magno vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch'io accusai di sopra, e de'lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.

che m'ispira le parole che t'indirizzo, *concedette* all'aquila, posta *in mano* di quel Cesare, che ho nominato, la gloria di soddisfare, colla crocifissione di Cristo, al giusto sdegno di Dio. — Ponzio Pilato, che condiscese a'Giudei di uccidere G. Cristo, era governatore della Giudea per Tiberio Cesare: ed infatti i soldati romani assisterono alla crocifissione. Così l'aquila imperiale soddisfece allo sdegno di Dio nel sangue del suo Figlio innocente: e così tutti gli altri fatti gloriosi di essa a confronto di questo, da cui venne la redenzione dell'uman genere, sono piccoli ed oscuri.

91-93. Or qui maravigliati in questo che con altre parole voglio replicarti: *Poscia* l'aquila *corse con Tito* sopra Gerusalemme, *a far vendetta* della crocifissione di Cristo, che fu la espiazione del peccato d'Adamo.

94-96 *E quando* i Longobardi malmenarono santa Chiesa, *Carlo Magno vincendo sotto le ali* di essa aquila, le portò soccorso. — È noto che Carlo Magno, spinse l'aquila alla difesa di santa Chiesa per rivendicarle dai Longobardi le sue terre e la sua signoria. Con queste parole Dante vuol provare come il re de' Longobardi operava male pretendendo di togliere alla s. sede il suo dominio temporale, e come l'aquila imperiale dall'oriente ritornata in occidente con Carlo Magno diventasse gloriosa per la santa impresa di ristabilire sull'antico soglio il Pontefice, e punire i suoi imprudenti avversari.

97-98. Da questi fatti gloriosi dell'aquila romana tu *puoi omai* far giudizio, cioè degli ambiziosi ghibellini e de'faziosi guelfi, ecc.

L'uno al pubblico segno i gigli gialli 100
Oppone e l'altro appropria quello a parte;
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno: chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte. 105
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co'Guelfi suoi; ma tema degli artigli,
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser i figli
Per la colpa del padre: e non si creda, 110
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.

100-102. *L'uno*, il guelfo *oppone* all'insegna dell'universale impero, i gigli d'oro di Francia, *e l'altro*, il ghibellino, se l'appropria pe'suoi particolari interessi; *sì che è* difficile a discernere quale di essi commetta maggior fallo. — *si falli*. Dal lat. *se fallat*. — Tutti e due fanno ingiuria all'aquila: l'una parte perchè la rifiuta; l'altra perchè n'abusa in suo vantaggio.

103-105. *Facciano i Ghibellini, facciano* le loro ambiziose imprese, sott'altra insegna diversa da questa: poichè malamente si dice seguace dell'aquila, chi sempre la disgiunge dalla giustizia, o chi la fa insegna di guerra ingiusta. Dante vedeva troppo bene che le gare cittadine non erano che pretesti agli ambiziosi per farsi strada al potere. Vedere perciò un tal vizio e non fulminarlo non era cosa credibile in lui. Biasima perciò tutte e due le parti che si contendevano il primato in Italia, che ne conculcavano la onestà e la giustizia.

106-108. E non tenti d'abbatterla questo *Carlo novello* (Carlo II re di Puglia, della real casa di Francia) collegato co'Guelfi; *ma tema* di quegli artigli (dell'aquila imperiale) che levarono il pelo a leoni (a principi) più forti di lui. Accenna al soverchio favore dato ai guelfi da Carlo II, con che pareva volesse annientare ogni resto d'imperial potestà.

109-111. Intendi: molte volte i figliuoli pagarono il fio della colpa de'padri loro; e questo potrebbe intervenire anche a Carlo II: perciò egli non creda che Dio voglia dare l'impero del mondo, ch'è di Roma, alla Francia. — Allude all'usurpazione di Carlo I sulla Puglia, che spettava di diritto all'impero.

Questa piccola stella si correda
De'buoni spirti, che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li desiri poggian quivi 115
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de'nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi. 120
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita 125
Rendon dolce armonia tra queste ruote.

112-114. *Questa picciola stella* di Mercurio si adorna di que' buoni spiriti, che fecero opere lodevoli in ben dello Stato, e affinchè succedesse loro onore e fama. — Con ciò risponde alla seconda domanda di Dante. — *Gli* per *a loro* si trova spesso negli antichi.

115-117. *E quando* gli umani desideri mirano a questo scopo dell'onore mondano, deviando da quello di piacere a Dio, avviene di necessità *che* le fiamme della santa carità s'innalzino più deboli al cielo. — Chi desidera la gloria mondana non sale più alto.

118-120. Nel confronto *de' nostri* premii col merito nostro, consiste una parte della nostra beatitudine, vediamo il premio uguale al merito. — *gaggi*, premii. — *maggi*, forma molto frequente presso gli scrittori fiorentini invece di *maggiori*.

121-123. Dal vedere il premio pari al merito, Iddio rende puro il nostro affetto così, che non si può *rivolgere* ad alcun atto cattivo, come sarebbe l'invidiare il maggior grado di gloria.

124-126. Come *diverse voci fanno* una dolce armonia di note, così nella nostra vita beata *diversi* gradi di gloria, formano una perfetta convenienza colla divina giustizia, in queste sfere celesti.

E dentro alla presente margherita
  Luce la luce di Romeo, di cui
  Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fêr contra lui, 130
  Non hanno riso, E però mal cammina
  Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe. e ciascuna reina,
  Ramondo Berlinghieri: e ciò gli fece
  Romeo, persona umile e peregrina. 135
E poi il mosser le parole biece
  A dimandar ragione a questo giusto,
  Che gli assegnò sette e cinque per diece.

127-128. *E dentro alla presente margherita*, a questo secondo cielo, bello siccome perla, risplende l'anima di Romeo. — Costui che alcuni credono essere stato di bassa origine, e così chiamato per esser andato *romeo* o pellegrino a Roma, fu siniscalco di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza; del quale amministrò sì diligentemente i beni, che aumentatili di assai, fu cagione che le quattro figlie del conte si maritassero a quattro re. Ma il conte lasciatosi vincere alle maligne insinuazioni de' suoi baroni, che invidiavan Romeo, domandogli improvvisamente conto dell'amministrazione. Ed egli, fattogli vedere l'entrate raddoppiate, e dolente dell'ingiurioso sospetto del suo signore, non volle più stare alla corte, e partissene vecchio e povero, costretto a mendicare la vita.

129. *mal gradita* dal conte, perchè se gli mostrò ingrato.

131-132. *Non hanno riso*, perchè venuti alle mani di Carlo d'Angiò, fiero e prepotente signore, doverono rammentarsi del dolce governo di Raimondo, che si reggeva col consiglio del buon Romeo. *E però* capita a mal termine chi stima il ben fare altrui suo danno per invidia.

133. *e ciascuna reina*. I re, a cui le dette quattro figlie si maritarono, furono Luigi IX re di Francia, Enrico III re d'Inghilterra, Ricardo fratello di esso Enrico, eletto re di Germania, e Carlo d'Angiò re di Puglia.

134. *e ciò gli fece*, e questo gli procurò.

136-138. *E poi le parole* bieche, invidiose dei cortigiani,

Indi partissi povero e vetusto:
  E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe, 140
  Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO SETTIMO.

Per alcune parole di Giustiniano sorgono nuovi dubbi nell'animo del Poeta: come la crocifissione di Gesù Cristo fosse giusta, e giusta poi fosse la vendetta che ne fece Dio sui Giudei crocifissori. Quindi perchè Dio scegliesse questo modo straordinario alla riparazione dell'umana natura. Beatrice con profondo ragionamento lo convince della giustizia dell'una cosa e dell'altra, e gli dim[illegible] insieme la ragione dell'immortalità dell'umana natura [illegible] della finale risurrezione.

Osanna, sanctus Deus Sabaòth,
  Superillustrans claritate tua
  Felices ignes horum malahòth·
Così, volgendosi alla rota sua,
  Fu visto a me cantare essa sustanza, 5
  Sopra la qual doppio lume s'addua.

mossero il conte Raimondo a chieder conto della sua amministrazione a Romeo, il quale per dieci che aveva ricevuto, gli consegnò dodici.

139. *vetusto*, vecchio.

140-141. E se il mondo conoscesse la fortezza d' animo, e la rassegnazione cristiana ch'ei serbò nel mendicare la sua vita a brano a brano, lo onorerebbe più di quello che fa.

1-3. *Osanna ecc.* Sia gloria a te, o Dio degli eserciti, che spargi il lume della chiarezza tua sopra i felici fuochi, cioè sopra l'anime beate, di questi regni.

4-5. *Così, volgendosi alla nota sua ecc.* Così fu da me veduto cantare l' anima stessa di Giustiniano, volgendosi mentre cantava, intorno a se stessa. Questa idea del volgersi dei beati spiriti mentre cantano, ricorre altre volte.

6. *doppio lume s'addua*; si accoppia, cioè si unisce la gloria

Ed ella e l'altre mossero a sua danza:
E, quasi velocissime faville,
Mi si velâr di subita distanza.
Io dubitava e dicea: Dille, dille, 10
Fra me, dille, diceva, alla mia Donna,
Che mi disseta con le dolci stille:
Ma quella reverenza, che s'indonna
Di tutto me, pur per BE e per ICE
Mi richinava, come l'uom ch'assonna. 15

delle leggi e delle armi, come spiega il Boccaccio; ovvero, come un antico postillatore dice: il merito della composizione delle leggi, e il merito dell'imperiale ufficio.

7. La sostanza di Giustiniano, *e l' altre* si rimisero al loro primiero girare col pianeta Mercurio.

8. *E, quasi velocissime faville.* La Bibbia fu in ogni tempo ricchissima fonte per i Poeti. E il grande V. Monti soleva dire: Amo Virgilio, ammiro Omero, ma fra tutti io studio Davide ed Isaia. Assai bene disse colui, che chiamò la Bibbia il bel libro

e

Onde son allumati piu' di mille.

Purg. c. 21.

L'idea presente di Dante non è che la traduzione del detto della Sapienza: *Iusti tamquam scintillae in arundineto discurrent.*

9. *Mi si velar:* mi s' occultaron per la distanza che in un subito fu interposta tra me e loro.

10-12. Io stava in dubbio, e diceva fra me e me stesso: di a Beatrice, a colei che colle sue dolci ragioni disseta, appaga gli ardenti miei desideri di sapere.

13-14. *che s'indonna ecc.* che s'impadronisce di tutto me, solamente all'udire accennato anche con la sola finale il nome di Beatrice.

15. *Mi richinava:* mi faceva riabbassare il capo già levato per interrogarla. Come è ben dipinto l' animo di una persona riverente che vorrebbe parlare, ma tace per la tema di essere altrui molesto! — *ch'assonna,* che sta per addormentarsi.

Poco sofferse me cotal Beatrice,
  E cominciò, raggiandomi d'un riso
  Tal, che nel fuoco farìa l'uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
  Come giusta vendetta giustamente 20
  Punita fosse, t'hai in pensier miso:
Ma io ti solverò tosto la mente:
  E tu ascolta: chè le mie parole
  Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole 25
  Freno, a suo prode, quell'uom che non nacque,
  Dannando sè, dannò tutta sua prole:
Onde l'umana specie inferma giacque
  Giù per secoli molti in grande errore;
  Fin ch'al Verbo di Dio discender piacque; 30
U'la natura, che dal suo Fattore
  S'era allungata, unìo a sè in persona,
  Con l'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel che si ragiona:
  Questa natura al suo Fattore unita, 35
  Qual fu creata, fu sincera e buona:

16. *Poco sofferse me cotal ecc.* Poco sofferse che io restassi in tale stato, nel dubbio, in che io mi era per cagione del mio reverente silenzio.

20-21. *Come giusta vendetta ecc.* Costruisci: Vai indagando col pensiero questo: Se questa vendetta del Padre fu gloriosa, com'è che fu punita con un'altra vendetta?

24. *ti faran presente,* ti faran dono.

25-27. Adamo per non conformar la volontà sua a quella di Dio astenendosi dal mangiare del frutto vietato, *Dannando sè,* dannò tutta la sua prole.

29. *Giù*, nel mondo.

31. *U'*, dove, nel mondo. — *la natura,* la natura umana che s'era allontanata per la colpa, unì in sè una sola persona.

33. *Con l'atto sol ecc.* Per sola opera dello Spirito Santo.

35. *Questa natura,* la natura umana.

Ma per sè stessa pur fu isbandita
  Di Paradiso, perocchè si torse
  Da via di verità, e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse, 40
  S'alla natura assunta si misura,
  Nulla giammai sì giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
  Guardando alla persona che sofferse,
  In che era contratta tal natura. 45
Però d'un atto uscir cose diverse:
  Ch'a Dio ed a'Giudei piacque una morte:
  Per lei tremò la terra, e il ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte
  Quando si dice, che giusta vendetta 50
  Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi'or la tua mente ristretta
  Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
  Dal qual con gran disio solver s'aspetta.

37. *Ma per sè stessa pur*, ma solo per sè stessa, per sola sua colpa fu cacciata dal cielo, perchè si allontanò da Dio fonte di verità e di vita.

40-45. Nessuna pena fu più giusta della crocifission di Gesù Cristo come uomo; nessuna più ingiusta come Dio. — *ingiura* per *ingiuria* come *matera* (Purg., canto XVIII, v. 37) per *materia; compagna* (Inf., canto XXVI, v. 101) per *compagnia* e altre simili.

46-48. *Però d'un atto ecc.* Però da quella crocifissione vennero effetti diversi: la morte di Cristo piacque a Dio per soddisfazione dell'offesa ricevuta da Adamo; piacque a'Giudei perchè sfogarono la loro rabbia; la terra si scosse per l'orrore del deicidio; il cielo rallegrandosi, si riaperse alla redenta umanità.

49. Oramai non ti dee più parere *forte*, difficile ad intendersi.

51. Fu *vengiata*, vendicata dal giusto tribunale di Dio.

52-54. Ma io veggo che la tua mente, passando da un pensiero in un altro, si trova ora inviluppata e angustiata ad una difficoltà, dalla quale aspetta con gran desiderio di essere sciolta

Tu dici: Ben discerno ciò ch'io odo: 55
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto. 60
Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla 65
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine; perchè non si move
La sua impronta, quand'ella sigilla.

55. *Tu dici* fra te stesso, dentro di te.

57. *pur*, solamente. — Dante ha capito come una giusta vendetta fosse poi giustamente punita, ma non sa peranche vedere il motivo, per cui Dio volesse quel modo dell'umana redenzione.

58. *Questo decreto.* Questa disposizione è nascosta a tutti quelli che non sono molto avanti nelle cose di Dio. I santi anche poco letterati vedono nelle cose religiose assai meglio che i superbi filosofi, vani per falsa dottrina. S. Tomaso non dubitò di assicurare che egli imparò ai piedi del Crocifisso la soluzione delle più ardue questioni di teologia.

61-62. *Veramente*, tuttavia, poichè a questo punto, cioè intorno al perchè Dio scegliesse questo modo di riparazione molto si fissa l'umano intelletto, ecc.

64. *sperne*, scaccia, rimove con dispregio tutti gli affetti contrarii alla carità, nell'ardore della sua carità sfavilla sì, che spiega davanti alle sue creature la sua bellezza beatificante.

67-69. *Ciò che da lei ecc.* Ciò che immediatamente proviene dalla divina bontà, ossia senza cooperazione delle cause seconde, è sempiterno; perocchè quand'ella fornisce l'opera, la sua fattura non perisce. *Didici quod omnia opera quae fecit Deus perseverent in perpetuum.* Ecclesiaste, cap. III. Questa immor-

Ciò che da essa senza mezzo piove, 70
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtude delle cose nove.
Più l'è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Nella più somigliante è più vivace. 75
Di tutte queste doti s'avvantaggia
L'umana creatura; e s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene 80
Perchè del lume suo poco s'imbianca:

talità Iddio la comunica pure alle opere di quelli che a lei consecrarono il loro ingegno. A ciò fanno le egregie parole di uno scrittore moderno: « IL SOLO INGEGNO CATTOLICO NON TEME LE INGIURIE DEL TEMPO, PERCHÈ SCOLPISCE IL SUO NOME SULLE PARETI D'UN TEMPIO IMMORTALE. »

70-72. *Ciò che da essa ecc.* Ciò che dal divino potere, senza il mezzo delle cause seconde, proviene, è affatto libero; perciocchè non soggiace alla potenza di esse cause; per le quali le cose si trasmutano, si disfanno e si rinnovano.

73. *Più l'è conforme.* Ciò che immediatamente proviene da lei più a lei si rassomiglia e piace, perchè l'amor divino, che sopra tutte le cose diffonde i raggi suoi, in quella che più a Dio rassomiglia è più vivace.

76-78. *Di tutte queste doti ecc.* Di tutte queste condizioni, cioè dell'immediata creazione, dell'incorruttibilità, della maggior somiglianza a Dio, e della sua predilezione, è arricchita l'umana creatura, e se l'umana creatura perde volontariamente una di queste prerogative, convien che decada dalla sua nobiltà.

79. *la disfranca,* le toglie dignità, l'avvilisce. Propriamente *disfrancare* è il contrario di *francare,* e vale *togliere la libertà,* ch'è il primo pregio, e la prima dignità dell'uomo: e difatti è detto nelle Scritture che *Qui facit peccatum servus est peccati:* e che Cristo venne a mettere in ceppi la *servitù: Captivam duxit captivitatem.*

81. *Perchè,* laonde, il perchè. — *poco s'imbianca,* poco si avviva, si rischiara.

Ed in sua dignità mai non rinviene,
  Se non riempie, dove colpa vôta,
  Contr' al mal dilettar, con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota 85
  Nel seme suo, da queste dignitadi,
  Come di Paradiso, fu remota:
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
  Ben sottilmente, per alcuna via,
  Senza passar per un di questi guadi: 90
O che Dio, solo per sua cortesia,
  Dimesso avesse; o che l'uom, per sè isso,
  Avesse satisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
  Dell'eterno consiglio, quanto puoi, 95
  Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne'termini suoi
  Mai satisfar, per non potere ir giuso
  Con umiltate, obbediendo poi,

83-84. Nè ritorna all'antico suo splendore se non ristora con proporzionata penitenza la perdita della grazia cagionata dal peccato.

85. *tota*, per *tutta*, si disse in antico: è rimasto *totale*, *totalmente*, *totalità*. — Il genere umano peccando fu privato di siffatti privilegi, fra cui l'immortalità, e il paradiso.

88-90. *Nè ricovrar ecc.* Nè potevasi ricuperare, rimettere in grado senza uno dei due seguenti mezzi. — *guadi:* luogo di mare in cui l'acqua è poca e si può passare senza uso di barca. Per traversare adunque il mare del mondo si ha bisogno di far penitenza delle colpe commesse.

91-93. O che Dio solamente per sua clemenza gli avesse perdonato; o che l'uomo di per se stesso avesse soddisfatto al suo fallo. — *Isso*, è dal latino *ipse*.

95-96. *quanto puoi ecc.* Seguita più dappresso che puoi il mio ragionamento.

97-100. L'uomo restando nel suo essere imperfetto e finito *non potea mai soddisfare*, *per non potere*, coll' obbedire i,

Quanto disubbidiendo intese ir suso, 100
E questa è la ragion, perchè l'uom fue
Da poter satisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita:
Dico con l'una, ovver con ambedue. 105
Ma perchè l'opra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del core ond'è uscita;
La divina bontà, che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie 110
A rilevarvi suso fu contenta.

appresso, abbassarsi e umiliarsi tanto, *quanto* col disobbedire dapprima, mirò ad innalzarsi, tentando quasi uguagliarsi a Dio.

Assai bene Alessandro Manzoni espresse il medesimo pensiero quando cantò:

Qual mai fra i nati all'odio,
Qual era mai persona,
Che al Santo inaccessibile
Potesse dir perdona?

(Il Natale).

102. Escluso dalla possibilità di soddisfare per se stesso.

103-104. Dunque conveniva a Dio colla misericordia e colla giustizia, ristorar *l'uomo* restituendolo alla vita di grazia: *dico con l'una* di esse vie, ovvero con ambedue ad un tempo. — *le vie sue*. Psal. XXIV: *Tutte le vie del Signore sono misericordia e verità.*

106-108. Costruisci: *Ma perchè l'opra dell'operante è più gradita, quanto più* dimostra *bontà del cuore*, ond'è provenuta.

109-111. *La divina bontà*, che imprime la sua immagine nell'universo, volle procedere cioè per la misericordia e per la giustizia a rialzare l'uomo decaduto.

Nè tra l'ultima notte e il primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'una o per l'altro fue, o fie.
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso 115
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi. 120
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così, com'io.
Tu dici: Io veggo l'aer, io veggo il foco,
L'acqua e la terra, e tutte lor misture 125
Venir a corruzione, e durar poco:

112-114. Nè dal primo dì della creazione del mondo fino all'ultima notte della sua distruzione non fu, nè sarà mai un sì sublime e magnifico procedere, tanto per la divina bontà d'Iddio redentore, quanto per l'uomo redento.

115-117. Perciocchè Dio fu più liberale unendosi personalmente all'uomo per farlo capace di rialzarsi, di quello che se egli solo per sua cortesia l'avesse perdonato. Queste poetiche parole onorano la dignità umana riabilitata col mezzo della passione di G. Cristo, il quale

All'uom la man ei porge,
Che si ravviva e sorge
Oltre all'antico onor!

118. *erano scarsi*, insufficienti a soddisfare alla giustizia eterna, se non si fosse abbassato a farsi uomo.

121. *per empierti... ogni disio*, per appagare ogni tuo desiderio.

122. *Ritorno a dichiarare ecc.* torno a sparger maggior luce sopra alcun punto del mio ragionamento perchè tu conosca le verità trattate sì chiaramente come me, già beata in Paradiso.

125. *e tutte lor misture*, e tutte le sostanze in cui questi principj si mescolano.

E queste cose pur fûr creature:
  Perchè, se ciò c'ho detto è stato vero,
  Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli angeli, frate, e il paese sincero 130
  Nel qual tu se', dir si posson creati,
  Sì, come sono, in loro essere intero:
Ma gli elementi che tu hai nomati,
  E quelle cose, che di lor si fanno,
  Da creata virtù sono informati. 135
Creata fu la materia ch'egli hanno:
  Creata fu la virtù informante
  In queste stelle, che intorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante
  Di complession potenziata tira 140
  Lo raggio e il moto delle luci sante.

127. *E queste cose pur*, e nondimeno queste cose furono create da Dio.

128. *Perchè*, per lo che. — *se ciò che ho detto ecc.* Vedi al verso 67 e seg.

130-131. *e il paese.... nel qual tu se'.* Intendi i cieli, che secondo Aristotele sono incorruttibili. — *sincero*, puro.

132. *in loro essere intero.* Creati immediatamente, e in tutta la lor perfezione da Dio, e perciò sono incorruttibili; le altre cose non avendo nella loro creazione tali condizioni, non godono di questa incorruttibilità.

135. *sono informati*, hanno forma, l'essere loro specifico, da virtù immediatamente creata da Dio.

136. *Creata fu*, intendi: immediatamente, e perciò incorruttibile. la materia elementare.

137. *la virtù informante*, la virtù generatrice delle forme.

139-141. *L'anima d'ogni bruto ecc.* Le stelle col loro splendore e col moto traggono dalla materia elementare, atta e disposta per sua essenza a tale generazione, l'anima sensitiva delle bestie, e la vegetativa delle piante. Quest'anime dunque, non essendo creazione immediata, sono mortali.

Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora 145
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fêssi allora,
Che li primi parenti intrambo fênsi.

CANTO OTTAVO.

Ascende il Poeta nella stella di Venere che abbella il terzo Cielo, e vede la gloria di coloro che già furon proclivi alle amorose passioni. Gli si manifesta Carlo Martello, che accennata l'indole gretta del suo fratello Roberto, così opposta a quella del padre, spiega richiesto dal Poeta, come avvenga questo degenerare dei figli dalla virtù paterna, e quanto provido sia nei suoi ordinamenti Iddio e quanto vani gli uomini che le sue indicazioni non seguono.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, vôlta nel terzo epiciclo:
Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrifici, e di votivo grido 5
Le genti antiche nell'antico errore;

142-143. *Ma nostra vita ecc.* Ma la benignità di Dio, senza mezzo di altra cosa creata, senza concorso di cause seconde, crea l'anima per cui l'uomo ha vita.

144. *sempre la disira.* L'anima desidera Dio.

145-148. *quinci*, dal principio stabilito, che le opere di Dio immediate non sono corruttibili, puoi dedurre la risurrezione dell'umana carne, che essendo stata creata da Dio immediatamente quando furon fatti Adamo ed Eva, deve riacquistare la sua incorruttibilità, che ora pei giusti fini di Dio può dirsi sospesa.

1-5. *in suo periclo:* Nel tempo che l'uomo viveva nell'errore de

Ma Dione onoravano e Cupido,
  Quella per madre sua, questo per figlio;
  E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido.
E da costei, ond'io principio piglio, 10
  Pigliavano il vocabol della stella,
  Che il sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella:
  Ma d'esservi entro mi fece assai fede
  La donna mia, ch'io vidi far più bella. 15
E come in fiamma favilla si vede,
  E come in voce voce si discerne,
  Quando una è ferma, e l'altra va e riede:

paganesimo con pericolo dell'eterno suo danno, ei credea che Venere inspirasse coi suoi influssi il sensuale e lascivo amore. — *volta*, voltata, volgentesi nel movimento di quel cielo. — *epicicli*, nel sistema tolemaico sono quei piccoli cerchi nei quali particolarmente ciascun pianeta, toltone il sole, s'aggira di proprio moto da occidente in oriente, mentre vien portato dal primo mobile d'oriente in occidente. — *di votivo grido*, non solamente di preghiere, ma queste fatte con voto. In questo senso dicesi anche latinamente *thura votiva*, *tabella votiva*, *ludi votivi*.

9. *ch'ei sedette ecc.* Nel primo dell'Eneide finge Virgilio che Amore, prese le sembianze del fanciullo Ascanio figliuolo d'Enea sedesse in grembo alla regina Didone per accenderla del suo fuoco.

10. *ond'io principio piglio*, da cui movo il presente canto.

11. *Pigliavano ecc.* Toglievano (i pagani) il nome della stella, appellandola Venere.

12. *Che 'l sol ecc. Coppa* o *nuca*, è la parte di dietro del capo: *ciglio* l'anteriore. La stella di Venere vagheggia il sole ora di dietro, quando va dietro a lui, e chiamasi Espero; ed ora dinanzi, quando lo precede, e chiamasi Lucifero.

16. *E come in fiamma.* La favilla come più lucente, vedesi scorrere attraverso la fiamma.

18. *Quando una* di esse voci si tien ferma sopra una nota, *e l'altra* per diverse modulazioni se ne va allontanando, e poi ritorna all'unisono.

Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro, più e men correnti, 20
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini 25
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
E dentro a quei, che più innanzi appariro,
Sonava *Osanna*, sì che unque poi
Di riudir non fui senza disiro. 30
Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

19-21. Così *io vidi* in essa stella risplendente altre anime risplendenti correndo con maggior o minor velocità, secondochè, com'io credo, partecipavano più o meno della visione di Dio.

22. Da nube altissima, e perciò fredda, non discesero mai sì veloci i venti, o visibili per le cose che portano, come nuvole, o polvere, o foglie, o invisibili e solo sensibili per l'impressione fatta da essi nei corpi, che non paressero lenti in paragone del moto di quei beati. Lasciando d'aggirarsi col pianeta di Venere il quale ha il suo principio nell'altissimo cielo, ch'è detto il primo mobile, a cui presiedono i Serafini. — Tutti i cieli si muovono col nono cielo, a cui presiedono gli angeli più alti.

29-30. Udivasi cantare *Osanna sì* dolcemente, che poscia *non fui* mai senza desiderio *di riudire* quel canto. — *disiro*, voce antica e poetica per *desire*, o *desiderio*.

32-33. Tutti siamo pronti a' tuoi voleri, affinchè tu prenda gaudio *di noi*. *Gioi*, forma antica per gioisca. Nè fuori di proposito usa Dante qui ed altrove la parola *gioia*, poichè essa è estremo giubilo, sommo grado di allegrezza, ultimo segno di piacere ineffabile che sovente non si può esprimere, e non si può celare. Tale pur deve essere quella che provano i beati

Noi ci volgiam co'principi celesti
  D'un giro, e d'un girare, e d'una sete; 35
  A'quali tu nel mondo già dicesti:
Voi, che intendendo il terzo ciel movete:
  E sem sì pien d'amor, che per piacerti
  Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti 40
  Alla mia donna riverenti, ed essa
  Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa
  Tanto s'avea, e: Deh chi siete? fue
  La voce mia di grande affetto impressa. 45

in cielo, e che augurano a noi poveri pellegrini lungi ancora dalla patria.

34. *Noi ci volgiamo* in cerchio col terzo ordine angelico, detto de' Principati. — Secondo il Poeta, nove sono i cori celestiali, che ai nove cieli mobili presiedono: al primo, o della Luna, gli Angeli; al secondo, o di Mercurio, gli Arcangeli; al terzo, o di Venere, i Principati; al quarto, o del Sole, le Potestà: al quinto, o di Marte, le Virtù; al sesto, o di Giove, le Dominazioni; al settimo, o di Saturno, i Troni; all'ottavo, o delle stelle fisse, i Cherubini; al nono, o primo mobile, i Serafini.

35. *D'un giro*, nella medesima orbita, con un medesimo moto circolare, e d'un medesimo amore, che spinge tutti i cieli a muoversi sotto il primo mobile, e tutte l'anime a vivere in Dio.

36-37. *A'quali* cori celesti, detti Principati, tu, o Dante, nel principio d'una tua canzone dicesti: *Voi, che intendendo ecc.* — È la canzone prima del *Convito*.

38-39. *che* per compiacerti, non ci sarà meno dolce il soffermarci un poco dal girare.

40-42. *Poscia che gli occhi miei ecc.* Posciachè, con uno sguardo pieno di riverenza ebbi domandato alla mia donna se ell'era contenta ch'io parlassi, ed ella con un sorriso mi accennò ed assicurò, che a lei piaceva il mio desiderio.

43-45. Alla risplendente anima che mi aveva fatto così larghe promesse di sè e degli altri, io con una voce affettuosa dissi: Deh! chi siete?

O quanta e quale vid'io lei far piue
Per allegrezza nova che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue!
Così fatta, mi disse: Il mondo m'ebbe
Giù poco tempo: e se più fossi stato, 50
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi tien celato,
Che mi raggia d'intorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.

46-48. *O quanta e quale ecc.* Oh di quanta più luce e di quale vidi io lei accrescersi per la nuova letizia, che per le mie parole s'accrebbe nelle allegrezze che Dio già le facea provare. Come poteva meglio esprimere quell'amorosa arrendevolezza per cui volentieri si fanno le altrui voglie, che col dirla una virtù celeste? E con tale artifizio inspira pure ne' lettori una viva confidenza in quei fortutati comprensori delle glorie del paradiso.

49. *Così fatta,* divenuta così più luminosa. — *il mondo m'ebbe ecc.* Breve fu il mio soggiorno sulla terra. Carlo Martello, il maggiore dei figli di Carlo II detto lo Zoppo, si trovò legittimo erede della corona d'Ungheria, ma morì nel 1295 di anni ventitrè vivente tuttora il padre di lui lasciando un figlio chiamato Carlo Roberto, e per contrazione Caroberto, che fu riconosciuto ed eletto re d'Ungheria nel 1308. Carlo II di Napoli morì nel 1309, e avendo creduto Caroberto abbastanza provvisto fece erede dei suoi stati il suo terzogenito duca di Calabria. Caroberto non s'acquetò di questo arbitrio del nonno e pretese la successione negli stati di Napoli e Provenza, come figlio del primogenito di Carlo II. Ma rimessa la cosa al giudizio del Papa Clemente V, questi sentenziò in favore di Roberto. Dante avea conosciuto di persona Carlo Martello, ed avealo avuto per sue buone qualità molto caro.

50-51. Se più fossi vissuto non accadrebbe quel male che avverrà per colpa di Roberto. Dante fa qui profetare i mali succeduti per le guerre suscitate da Roberto per opporsi all'ingrandimento di Arrigo VII.

52-53. Lo splendore della mia beatitudine che mi circonda, come il filugello è nascosto entro il suo bozzolo, mi tiene celato a te.

Assai mi amasti, ed avesti bene onde: 55
  Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
  Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva, che si lava
  Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
  Per suo signore a tempo m'aspettava: 60
E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
  Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
  Là ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
  Di quella terra, che il Danubio riga, 65
  Poi che le ripe tedesche abbandona;

55-57. *Mi amasti assai*, e ben ne avesti motivo, perchè io pure amai te, e te ne diedi alcuna prova: ma s'io fossi più vissuto, t'avrei mostrato il mio affetto ben altrimenti che colle buone parole; t'avrei mostrato col fatto com'io t'amava e onorava. — Chiama con bella metafora *fronde* dell'amicizia i piccoli e comuni favori.

58-60. La Provenza, che è bagnata a sinistra dai fiumi Rodano e Sorga misti insieme mi aspettava per suo signore alla morte del padre mio.

61-62. *E quel corno ecc.* E pur anco m'aspettava quell'estrema parte d'Italia che ha in sè i borghi, le città di Bari nella Puglia, di Gaeta nella Terra di Lavoro, di Crotona o sia Crotone nella Calabria. — *S' imborga*, per *farsi abitato di borghi*, come *imbiancarsi*, *indurarsi*, per *farsi bianco, duro ecc.*; una di quelle numerose parole che inventate da Dante, non restarono, forse perchè pochi gli tennero dietro in quella facoltà rappresentatrice delle cose colle parole.

63. Là *ove*, cominciando da quel punto in cui il Tronto ecc. Il *Tronto* è un fiume del regno di Napoli che sbocca nell'Adriatico, e il *Verde* altro fiume, detto anche Liri, il quale sbocca nel Mediterraneo.

64-66. Carlo Martello, vivente suo padre, fu coronato re di Ungheria, per la quale passa il Danubio, sceso dalla Germania.

E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente zolfo, 70
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora. 75
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse:

67-69. *Trinacria* fu chiamata dai greci la Sicilia pei tre promontori Pachino, Peloro e Lilibeo, situati in essa per modo che le danno forma di triangolo. — *che caliga ecc.:* che si ricopre di caligine . di fumo, sopra il golfo di Catania, che dal vento Euro più che da altro è agitato.

70. *Non per Tifeo*: non perchè ivi sia sepolto, come dice la favola, il gigante Tifeo che spira fiamme e fumo, ma per le miniere di zolfo che alimentano il fuoco.

71-72. *Attesi avrebbe ecc.* La Sicilia non si sarebbe ribellata alla nostra casa, dandosi a Pietro re di Aragona, ma avrebbe aspettati come suoi legittimi re i discendenti di Carlo I mio avolo nati di lui per mio mezzò, e di Ridolfo d'Habsburg imperatore, mediante la figliuola di lui Clemenza. mia consorte.

73. *Se mala signoria*, se il governo oppressivo che sempre muove all'ira i popoli non avesse fatto gridare contro i francesi in Palermo: *mora*, *mora*. Allude al famoso vespro siciliano, nella qual occasione in breve ora tutta la Sicilia fu libera dai Francesi che pur l'aveano resa povera e stremata di forze.

76-78. *E se mio frate ecc.* Se Roberto mio fratello antivedesse il pericolo che a un principe sovrasta dall' avere intorno a se dei ministri avari e indiscreti, che spesso anche innocente lo carican d'odio; e si specchiasse nella rivolta siciliana, già fin d'ora, prima pur di giungere al trono, fuggirebbe da quei Catalani poveri e avari.

Chè veramente provveder bisogna
 Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca 80
 Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che, di larga parca
 Discese, avria mestier di tal milizia,
 Che non curasse di mettere in arca.
Perocch'io credo, che l'alta letizia, 85
 Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,
 Ov'ogni ben si termina e s'inizia,
Per te si veggia, come la vegg'io;
 Grata m'è più: ed anche questo ho caro,
 Perchè il discerni rimirando in Dio. 90
Fatto m'hai lieto; e così mi fai chiaro,
 Poichè parlando a dubitar m'hai mosso,
 Come uscir può, di dolce seme, amaro.
Questo io a lui: ed egli a me: S'io posso
 Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi 95
 Terrai lo viso, come tieni il dosso.

79-81. E da lui, o da altri bisogna che si provveda in modo che il già cattivo governo del regno, per le enormi imposizion non si faccia peggiore, cioè più gravoso nel riscuotere nuovi balzelli. — *barca*. Traslato comune parlando del governo degli Stati

82-84. La natura di mio fratello, che da liberale, come fu mio padre, si fece avara, avrebbe d'uopo di tali uffiziali, che non ponessero ogni cura in accumular denari. — *parca*, in mal senso — *arca*, cassa da riporre roba.

85-90. Dice Dante: l'allegrezza che mi hanno infuso le tue parole, m'è cara per questo, che io credo che come io la sento così tu la vegga qui in Dio che è principio e fine d'ogni bene.

91-93. Nel modo istesso, che tu *m'hai fatto lieto*, così fammi pure istruito (poichè colle tue parole m'hai indotto a dubitare) come da un buon padre possa nascere un cattivo figlio, e in questo caso da un liberale sia potuto nascere un avaro.

95-96. Se mi riesce dimostrarti una tale verità, quello che tu domandi lo avrai davanti agli occhi, cioè manifesto, come ora ti sta dietro alle spalle, cioè nascosta; Vedrai quello che ora non vedi.

Lo Ben, che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua providenza in questi corpi grandi:
E non pur le nature provvedute 100
Son nella mente, ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque quest'arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta. 105
Se ciò non fosse, il ciel, che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti, ma ruine:
E ciò esser non può, se gl'intelletti,
Che muovon queste stelle, non son manchi; 110
E manco il primo, che non gli ha perfetti.
Vuoi tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Ed io: non già; perchè impossibil veggio,
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.

97-99. Iddio, per mezzo delle stelle informate dalla sua virtù informa le nature soggette al fine da lui preveduto, e però ordinatamente provvede non solo alle varie nature, ma anche a benessere loro e alla loro durata.

103-105. Per lo che ogni qualunque influsso, che è mandato giù da queste sfere, tende e si posa a destinato fine, come freccia ch' è *diretta* al suo scopo. — *cocca*, è propriamente la tacca della freccia, nella quale entra la corda dell'arco: qui è per la freccia stessa.

106-108. *Se* questo *non fosse*, che in ogni celeste influsso scendesse a destinato fine, il cielo, che tu percorri, produrrebbe sì *i suoi effetti*, ma non sarebbero cose fatte a disegno, ma a caso.

109-111. Ma ciò non può essere, *se non son* insufficienti al fine le celesti intelligenze, *che muovono queste* sfere, e se non è manchevole l'intelligenza prima, cioè Dio, che non abbia potuto condur quelle alla perfezione: il che è falso.

112-114. Vuoi tu ch'io ti renda più chiara questa verità? — *Ed io:* Non importa; perocchè *veggio* essere *impossibile*, *che la natura* venga meno in quello che è necessario.

Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il peggio 115
Per l'uom in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos'io: e qui ragion non chieggio.
E puot'egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No; se il maestro vostro ben vi scrive. 120
Sì venne deducendo insino a quici:
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de'vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello, 125
Che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circolar natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben sua arte;
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci addivien, ch'Esaù si diparte 130
Per seme da Giacob; e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.

116. Se non fosse cittadino? se non vivesse in società, ma vivesse isolato?

117. E qui non chieggo dimostrazione, perchè la vedo da per me.

118-120. *E può egli essere* che esista società e cittadinanza, *se giù* in terra gli uomini non si applicano a occupazioni diverse, per le opere diverse, che all'esistenza della civil società abbisognano? *No*, io dico, *se il maestro vostro* Aristotele *ben vi scrive*, scrive in questo il vero.

121. Così venne argomentando o procedendo di proposizione in proposizione sin qui.

122-123. *Dunque*, se diverse debbono essere le occupazioni degli uomini, conseguita che siano *diverse* le origini, le cause delle vostre varie inclinazioni e attitudini.

124-126. *Perchè*, *ecc.*: per la qual cosa uno nasce adatto, come Solone, a ordinare un codice di leggi convenienti ad un popolo, ed altro acconcio, come Serse, a reggere un impero: altro come Melchisedech, atto ad esercitare il sacerdozio: ed altro eccellente nelle arti meccaniche, come Dedalo.

127-132. *La circular natura ecc.* La virtù attiva de' cieli

Natura generata il suo cammino
  Simil farebbe sempre a generanti,
  Se non vincesse il provveder divino. 135
Or quel che t'era dietro t'è davanti.
  Ma, perchè sappi che di te mi giova,
  Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre Natura, se Fortuna trova
  Discorde a sè, come ogni altra semente 140
  Fuor di sua region, fa mala prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente
  Al fondamento che natura pone,
  Seguendo lui, avria buona la gente.

circolanti, la quale, come fa il suggello nella cera, imprime nei corpi mortali le indoli diverse, fa l'arte sua, l'ufficio suo, ma non differenzia una cosa dall'altra, e non dà sempre indole regia ai figliuoli dei re, o ingegno a quelli de'sapienti. Quindi avviene che Esaù nasce d'indole tanto diversa da quella di Giacobbe: e Romolo guerriero nasce da un uomo sì vile, che si dà a Marte, come Dio della guerra, e autor dell'influsso, la gloria di essergli stato padre.

133-135. *Natura generata ecc.* I figli seguiterebber sempre la natura dei genitori, se l'influsso celeste non prevalesse.

136. *Or quel che t'era dietro, ecc.*: ora tu vedi chiaro quel che prima non vedevi. Ed è modo somigliante a quel che abbiamo veduto in questo medesimo canto, v. 76; *Terrai il viso come tieni il dosso.*

137. *Di te mi giova,* mi compiaccio di te, vedendoti soddisfatto, e voglio che il tuo intelletto resti pienamente schiarito per quel che ti aggiungerò.

139-140. *Sempre natura, se fortuna trova ecc.* Se l'indole si trova in una condizione di cose che non le convenga; se l'ufficio o la professione è discorde dalla natura dell'animo riesce a male, come una pianta che si trovi in un clima che non sia il suo.

143. Il fondamento della buona riuscita è la natura; perchè dove è inclinazione naturale ivi è amore, e l'uomo opera di voglia, e dove è questa, l'opera torna buona e perfetta.

144. *Seguendo lui, avria buona la gente.* Ma voi dimenti-

Ma voi torcete alla religione 145
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO NONO.

Nello stesso cielo di Venere si fa incontro a Dante Cunizza, la sorella di Ezzelin da Romano, che gli predice imminenti sventure sulla Marca Trivigiana e su i Padovani. Poi gli si manifesta Folchetto di Marsiglia, acceso d'amore quant'altri mai, da cui gli è mostrata la beata luce di Raab di Gerico, salva perchè favorì Iosuè al conquisto di terra.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni,
Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto 5
Giusto verrà diretro a' vostri danni.

cando affatto le vocazioni di ciascuno, costringete ad abbracciare lo stato ecclesiastico uno, che invece avrebbe inclinazione alle armi, o costringete ad essere re un altro che sarebbe un ottimo predicatore.

147. *E fate re di tal ecc.* È forse questa parola rivolta al re Roberto di Napoli che fu a' suoi tempi molto avanti nelle scienze, e che volle incaricarsi persino di esaminare il Petrarca prima di concedergli l'onore del trionfo. Perciò gli uomini essendo così strascinati a posti ed uffizi contrari a quelli che portava la loro natura, le cose procedono pessimamente.

1. Questa *Clemenza*, a cui il Poeta volge il discorso, è la moglie di Carlo Martello.

2-3. *M' ebbe chiarito* del dubbio espostogli (cioè, come dai padri differiscano i figliuoli) mi narrò le frodi a cui dovea andar sottoposta la sua discendenza. — Allude all'occupazione del regno di Puglia, fatta da Ròberto nel 1309, in pregiudizio di Carlo Ròberto o Caroberto, figlio del detto Carlo Martello.

5-6. *Sì ch'io ecc.* Ond'io, dovendo ubbidire al comando fat-

E già la vista di quel lume santo
  Rivolta s'era al Sol che la riempie,
  Come a quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate e fatue ed empie, 10
  Che da sì fatto ben torcete i cori,
  Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
  Ver me si fece, e il suo voler piacermi
  Significava nel chiarir di fuori. 15
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
  Sovra me, come pria, di caro assenso
  Al mio disio certificato fêrmi:
Deh metti al mio voler tosto compenso,
  Beato spirto, dissi, e fammi prova, 20
  Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.
Onde la luce, che m'era ancor nova,
  Dal suo profondo, ond'ella pria cantava,
  Seguette, come a cui di ben far giova:

tomi di tacere, non posso dir altro, se non che appresso i vostri danni verrà un giusto castigo a far piangere chi a voi li recò. — Dice *vostri*, poichè volge la parola a Carlo Martello e a Clemenza la cui *semenza* dovea esser privata del regno di Puglia.

7-9. E lo sguardo di quella risplendente anima santa s' era rivolto a Dio che la colma di beatitudine, siccome a quel sommo bene che è sufficiente a riempire tutte le cose, secondo la loro capacità.

10. *fatue*, stolte, pazze.

12. Rivolgendo alle mondane vanità i vostri pensieri.

14-15. E la sua interna brama di compiacermi la dimostrava esteriormente col farsi più luminosa.

17-18. Quand'ella con uno sguardo amorevole mi fece sicuro che ella mi permetteva di parlare.

19-21. *Deh, beato spirto*, fammi conoscer per prova, che tu vedi in Dio quello ch'io penso, senza bisogno ch' io te lo manifesti con parole.

22-24. *Onde* quell'anima, che per anco non mi era per nom

In quella parte della terra prava 25
Italica, che siede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto. 30
D'una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata: e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia: 35
Che forse parria forte al vostro vulgo.

nota, dal suo interno, dond'ella prima emetteva la voce per cantare, continuò al mio parlare il suo in quel modo, che fa una persona, la quale prova contento di usar altrui cortesia. — *Seguette*; forma antica per *seguì* o *seguitò*.

25-27. *In quella parte ecc.* Si descrive il territorio che è tra i confini della Marca Trevigiana, ove scorre la Piave, del Padovano, ove scorre la Brenta, e del Ducato di Venezia, significato col nome della principale isola di Rialto, alla quale anticamente si stringeva la città di Venezia. Il Poeta chiama *prava* l'Italia, perchè era disordinata e piena di tiranni, o forse, secondo i latini, di torto intelletto, quasi incapace di conoscere il suo bene e seguitarlo. Per carità di patria inclino ad interpretarlo in questa seconda maniera.

28. *un colle*: il colle ove sorge il castello di Romano.

29. *Là onde ecc.* Dal quale scese cioè il tiranno Ezzelino III della famiglia di Onara, conti di Bassano, che come fiaccola devastatrice, mise a ruina quel paese. Ben si conviene il nome di *facella* a Ezzelino, per la sua natura crudele, e le stragi e gli incendi con che spaventò ed afflisse il territorio di Padova.

31. *D'una radice ecc.*: dal medesimo padre che fu Ezzelino II, appellato il monaco. Costei che qui favella è Cunizza, sorella di Ezzelino III. — *ed ella*, la detta *facella*.

32-33. *e qui refulgo ecc.*: e non sono salita più in alto; perocchè l'influsso di questa stella di Venere mi vinse, facendomi dedita ai piaceri disonesti.

34-36. *Ma lietamente ecc.* Ma sono lieta e non solo mi per-

Di questa luculenta e cara gioia
  Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
  Grande fama rimase; e, pria che muoia,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua. 40
  Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
  Sì ch'altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente,
  Che Tagliamento ed Adice richiude;
  Nè, per esser battuta, ancor si pente. 45
Ma tosto fia, che Padova al palude
  Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
  Per esser al dover le genti crude.

dono la passata vita cagione di questa mia minor gloria; nè punto mi affliggo, per rimorso, o per desiderio di più alto grado di beatitudine; il che forse potrebbe parere difficile a intendere al volgo dei mortali, tra'quali le cose vanno altrimenti.

37-38. *Di questa ecc.* Di quest'anima a me vicina, che è una splendida e preziosa gioia di questo cielo, e, prima che se ne perda la fama, il presente anno 1300, che è il centesimo ed ultimo del secolo decimoterzo, si quintuplicherà, cioè passeranno ancora altri cinque simili centesimi anni, o cinque secoli. Ma ciò vuol intendersi d'una lunghissima durata, preso un numero determinato per un indeterminato.

42. Vedi quanto debba fare chi desidera seguitare a vivere nella memoria dei posteri, dopo perduta la prima vita!

43-45. La presente generazione, chiamata per disprezzo *turba*, che abita tra il Tagliamento e l'Adige, fiumi che nel 1300 erano i termini della Marca Trivigiana. — *battuta*, afflitta da calamità.

46-48. *Ma tosto fia ecc.* Ma presto accadrà che i Padovani, per essere ostinati contro la giustizia, faranno sanguigne le acque della palude che fa il Bacchiglione presso Vicenza. Tre volte furono i Padovani sconfitti a Vicenza dai Ghibellini: la prima volta nel 1311, la seconda nel 1314, in cui fu fatto prigione Iacopo da Carrara, e la terza, e con più sangue, nel 1318 secondo il Villani e il Corio, quando era capitano della lega ghibellina Can Grande.

E dove Sile e Cagnan s'accompagna
  Tal signoreggia, e va con la testa alta, 50
  Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
  Dell'empio suo pastor che sarà sconcia
  Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia, 55
  Che ricevesse il sangue ferrarese,
  E stanco che il pesasse ad oncia ad oncia.
Che donerà questo prete cortese,
  Per mostrarsi di parte. E cotai doni
  Conformi fieno al viver del paese. 60
Su sono specchi voi dicete troni,
  Onde rifulge a noi Dio giudicante:
  Sì che questi parlar ne paion buoni.

49-51. *E dove Sile ecc.* E a Trevigi, dove si congiungono insieme i due fiume Sile e Cagnano, Riccardo da Camino signoreggia e va superbo, mentre già si congiura per ucciderlo. Riccardo fu diffatto ucciso da alcuni sicari mentre di nulla sospettando stava a giuocare.

52. *Piangerà Feltro ecc.* Essendo rifuggiti in Feltre molti Ferraresi, tra gli altri certi gentiluomini della Fontana, furono dal suo vescovo Gorza di Lussia allora signore della città, consegnati al governatore di Ferrara che stava per il re Roberto, Pino della Tosa, che li fece crudelmente morire. Per tal *diffalta,* cioè misfatto, molti signori ferraresi furono trucidati; e fu sì vituperevole che nessuno per più enorme delitto entrò in *Malta,* che era un certo ergastolo pe' malfattori.

55-59. *Troppo sarebbe ecc.*; bisognerebbe troppo ampio recipiente a contenere tutto il sangue ferrarese che sarà versato da questo prete cortese, liberale di sangue, buon partigiano di parte guelfa; si stancherebbe chi volesse ecc.

60. *Conformi fieno*, saranno conformi ai costumi dei Feltrini, dove il tradimento era assai usato.

61-63. *Su sono specchi ecc.* Gli angeli, che voi uomini chia-

Qui si tacette, e fecemi sembiante,
 Che fosse ad altro vôlta, per la rota, 65
 In che si mise, com'era davante.
L'altra letizia, che m'era già nota,
 Preclara cosa mi si fece in vista,
 Qual fin balascio in che lo sol percuota.
Per letiziar lassù fulgor s'acquista, 70
 Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
 L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto; e tuo veder s'inluia,
 Diss'io, beato spirto, sì, che nulla
 Voglia di sè a te puote esser fuia. 75

mate troni, su nell'empireo sono come tanti specchi, dai quali si riflettono a noi i giudizi di Dio, sicchè queste predizioni ci appariscono certe ed infallibili. — *Dicete*, dite; forma latina. — *Troni*. Terz'ordine degli angioli; pei quali Dio manifesta le sue azioni: e in quelli splende, come in ispecchio, la giustizia divina.

64-66. Detto questo, si tacque; e per esser tornata a girare colla sfera come prima, mi fece conoscere, che non attendeva più a me.

67. *L'altra* anima beata che in parte m'era nota per quello, che me n'avea detto Cunizza, mi si fece vedere molto splendente. — Questi è Folco da Marsiglia, come dirà in seguito.

69. *balascio*, sorta di pietra preziosa.

70-72. *Lassù* in cielo le anime col rallegrarsi si fanno più splendenti, come pure qui in terra l'uomo per gioia si fa ridente: *ma* nell'inferno le anime si fanno esternamente più tetre, secondochè sono internamente più triste.

73. *s'inluia*, s'interna in lui. — *Inluiarsi*, verbo formato da Dante, come *intuarsi*, *immiarsi*, al v. 81. Queste voci non sono più usate che da lui, e non si potrebbero ripetere senza incontrare la taccia di importuno antiquario e di cattivo gusto.

74-75. Sicchè nessuna brama o desiderio altrui può sottrarsi a te. — *fuia*, *fura*, cioè ladra *di sè* e per estens. *oscura*.

Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Sempre col canto di que'fochi pii,
Che di sei ali fannosi cuculla,
Perchè non satisface a'miei desii?
Già non attendere'io a tua dimanda, 80
S'io m'intuassi, come tu t'immii.
La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contro al sole 85
Tanto sen va, che fa meridïano
Là dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu'io littorano
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano. 90

76-79. *Dunque la voce tua, che* rallegra *il cielo*, unita sempre col canto degli ardenti serafini, che si ammantano di *sei ali*, perchè non soddisfa tosto al mio desiderio di sapere chi tu sei? — *fochi pii* appella i serafini, perchè *seraph* significa *ardente*: e dice che si ammantano, come i monaci della cocolla, di sei ali, perchè così sono descritti dal profeta Ezechiele, VI, 1-3. *Vid il Signore sedente in soglio eccelso... Serafini erano in alto: sei ale all'uno e sei all'altro: con due velavano la faccia di lui, con due i piedi, e con due volavano.*

81. S'io vedessi i tuoi desiderii, come tu vedi i miei.

82. Il Mediterraneo che è il maggiore dei mari entro terra, derivato, come si credeva, dall'Oceano, che circonda la terra, tra i liti d'Europa e d'Africa, discordi fra loro di costumi, di leggi e di riti, tanto si stende che quel cerchio che da principio gli è orizzonte diventa poi suo meridiano. Questo intendasi secondo le opinioni dei tempi del Poeta.

85. *contra il sole*, contro il corso del sole, cioè da occidente in oriente. Perciocchè il Mediterraneo, dallo stretto di Gibilterra, dove ha principio, va a terminare verso Palestina.

88. *Di quella valle*: Io fui abitatore lungo il lido del Mediterraneo.

89-90. *Tra Ebro e Macra.* Circoscrive Marsiglia, città che

Ad un occaso quasi e ad un orto
  Buggèa siede, e la terra ond'io fui,
  Che fe'del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
  Fu noto il nome mio; e questo cielo 95
  Di me s'imprenta, com'io fe'di lui:
Che più non arse la figlia di Belo,
  Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
  Di me, infin che si convenne al pelo:

resta quasi in mezzo tra l'Ebro, fiume della Spagna che si scarica nel Mediterraneo sotto Tolosa, e la Macra, piccolo fiume in Italia, che per breve tratto, e quasi rettilineo, divide il Genovesato dalla Toscana.

91-92. *Ad un occaso ecc.* Buggea, o Bugia, città nello Stato d'Algeri, è quasi sotto il meridiano di Marsiglia, onde vien necessariamente ad avere, come ognun sa, quasi lo stesso oriente, e uno stesso occidente, e l'ore medesime. — *la terra*, la detta Marsiglia.

93. *del sangue suo ecc.* Accenna la strage dei Marsigliesi fatta da Bruto quando per ordine di Cesare assediò ed espugnò quella città.

94. *Folco*, trovatore, fu figlio di un Alfonso ricco mercante di Genova, stabilitosi in Marsiglia dove Folco nacque. Egli morì circa il 1213.

95-96. *e questo cielo, ecc.* Il ciel di Venere s'imprime della mia figura, come io fui impresso della sua influenza amorosa. Narrasi che Folco scrivesse molte rime in lode di Adalagia, moglie di Barale di Marsiglia, alla cui corte si stava, e che, lei morta, si facesse monaco; che poscia fosse fatto vescovo di Marsiglia, e finalmente arcivescovo di Tolosa.

97-99. *la figlia di Belo ecc.* Didone che per l'amore verso Enea rattristava l'ombra di Sicheo già suo marito e quella di Creusa già moglie di Enea, non arse più di quello che io ardessi finchè si convenne alla mia età giovanile.

Nè quella Rodopèa, che delusa 100
  Fu da Demofoonte, nè Alcide,
  Quando Jole nel cuore ebbe rinchiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
  Non della colpa, ch'a mente non torna,
  Ma del valore ch'ordinò e provvide. 105
Qui si rimira nell'arte che adorna
  Cotanto effetto, e discernesi il bene,
  Perchè il mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
  Ten porti, che son nate in questa spera, 110
  Procedere ancor oltra mi conviene.
Tu vuoi saper chi è in questa lumiera,
  Che qui appresso me così scintilla,
  Come raggio di sole in acqua mera.

100. *quella Rodopèa:* costei, secondo le favole, abbandonata da Demofoonte, si uccise, e fu dagli Dei convertita in mandorlo.

101-102. *nè Alcide ecc.* nè Ercole figliuolo di Alceo, quando amò Iole figliuola d'Enrico re d'Etolia, fino al punto di mettersi a filare tra le ancelle di lei.

103-105. *Non però ecc.* Qui non si ha pentimento della colpa, poichè essa non torna alla mente di chi ha bevuto il Lete; ma si ha letizia della sapienza di Dio, che ordinò quel cielo pieno d'amore e provvide che per gl'influssi di lui le anime degli uomini amassero in modo celeste e divino.

106-108. Qui si contempla il divino magistero che adorna ed abbellisce d'amore questa grand'opera della sua creazione, *e si discerne* il buon fine, per cui il cielo influente gira attorno la terra. — Il verbo *tornare* fra gli altri sensi ha ancora questo di *riuscire, risolversi.*

109-110. Lo spirito di Folco ha letto nell'animo del Poeta il suo desiderio e lo previene. Ma perchè tu te ne vada soddisfatto d'ogni tuo desiderio ti devo ancor dire ecc.

114. *mera,* pura, limpida.

Or sappi, che là entro si tranquilla 115
  Raab: ed a nostr'ordine congiunta,
  Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
  Che il vostro mondo face, pria ch'altr'alma
  Del trionfo di Cristo, fu assunta. 120
Ben si convenne lei lasciar per palma,
  In alcun cielo, dell'alta vittoria,
  Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;
Perch'ella favorò la prima gloria
  Di Giosuè in su la terra santa, 125
  Che poco tocca al papa la memoria.

115-117. Or sappi, che là dentro a quella luce sta beata Raab, e di essa, *congiunta* al nostro coro, s'ingemma e si stampa di luce questo cielo nel luogo più eminente. Raab, donna di Gerico, salvò in sua casa gli esploratori di Giosuè: onde nel sacco della città fu da questo capitano salvata dalla morte; ed ella accolta nel campo degli Ebrei adorò il vero Dio.

118-120. Ella fu la prima delle anime redente per la fede in Gesù Cristo che fosse levata lassù, e perciò fu lodata e posta tra i santi da s. Paolo, e per riverenza di s. Paolo, posta qui dal Poeta.

121-123. Ben fu conveniente, che Cristo lasciasse Raab in qualche cielo per segno e trofeo *dell'alta vittoria*, ch' egli si aveva acquistato colle mani confitte in su la croce.

124-126. Perocchè costei favorì la prima gloriosa impresa di Giosuè in quella terra santa, di cui il Papa poco si dà pensiero lasciandola stare in mano de' Saracini. Ho già detto come bisogna intendere questo verso; è sfogo ingiusto di ira ghibellina. Il Papa, cui cerca Dante di offendere, è il solito Bonifazio VIII, che dopo aver fatto molte pratiche per unire insieme i principi cristiani in una crociata, ebbe il dispiacere di vederle andar tutte a monte. Aveva egli raccolte a tale scopo immense ricchezze, e il Poeta poco avveduto dirà che sono per soddisfare i propri umani desiderii. Qui lo dico col rossore sulla fronte, Dante, con queste continue allusioni irriverenti e sospette contro Bonifacio, fu ca-

La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore, 130
C'ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè ha fatto lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i dottor magni
Son derelitti; e solo ai Decretali
Si studia sì, che appare a'lor vivagni. 135
A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là, dove Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero 140
Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall'adultero.

gione che la sua fama di cattolico venisse in dubbio. Ma chi ha detto e dirà tante belle espressioni di fede pura e intimamente cattolica non sarà mai un fautore di eresie, nè un empio.

127-129. *La tua città, ecc.* Firenze edificata sotto gli auspici del demonio, produce il famoso e vaghissimo fiorino d'oro, coniato in Firenze, che avendo generata l'avarizia ne' petti degli uomini, fa traviare non solamente i laici, ma eziandio gli ecclesiastici, e fa diventar lupo il sommo pastore.

135. Accusa il clero che dimenticando l'Evangelio e i Padri, studiavano le leggi canoniche da lasciarne i segni ne' margini. Lo strale però più pungente è rivolto a Bonifazio versatissimo in tale studio. Ammiriamo la bella poesia di Dante, ma biasimiamo l'ira sua crudele; che gli era di tanto disonore, come gli sarà stato anche vivendo di amaro rimorso.

139. Il Vaticano e gli altri luoghi più santi, stati tomba a s. Pietro e a que' che gli succedettero, saranno tosto liberi dal male. Forse allude al misterioso veltro che avrebbe dovuto far cambiare di aspetto il mondo, e recare l'età dell'oro tra i fedeli; ma forse qui allude principalmente a principe secolare. Imperciocchè in questo tempo era calato in Italia l'imperatore Arrigo, che aveva

CANTO DECIMO.

Dopo lodata l'arte maravigliosa e la provvidenza di Dio nella creazione dell'universo, narra il Poeta come senza accorgersi trovossi asceso nel sole, in cui stanno le anime dei dotti in divinità. Dodici Spiriti lucenti più del pianeta gli vengono a far corona intorno, ed uno di essi, che manifestasi per s. Tommaso d'Aquino, svela il nome dei suoi compagni.

Guardando nel suo Figlio con l'amore,
  Che l'uno e l'altro eternamente spira,
  Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
  Con tanto ordine fe', ch'esser non puote 5
  Senza gustar di lui chi ciò rimira.

sollevato a tanta speranza gli Italiani ghibellini, e specialmente Dante. Il quale ne'suoi sogni dorati sperava che venendo a Roma avrebbe potuto arrecare tutto quel bene che l'amoroso suo cuore avrebbe voluto fare alla patria da tante lotte e discordie omai immiserita. In cotesto straniero il povero Dante metteva tanta speranza! Si leggono ancora con amarezza di cuore le eterne di lui lettere all'imperatore, colle quali lo persuade a calare tra' suoi e dipinge co'più desolanti colori l'Italia, Firenze e Roma, che in lui solo potevano avere scampo e salute. Piacemi qui ancora per una volta citare le nobili parole del valoroso C. Balbo: « A Dante movitore qui di principe straniero contro la propria città io non saprei scusa che vaglia. Dogliamoci e passiamo. »
Vita di Dante. V. II, cap. 10.

1-6. Il mondo visibile ed invisibile fu creato da tutte e tre le persone divine; dal Padre a cui è attribuita la potenza, al Figlio, che è la sapienza, ed allo Spirito Santo, l'amore, che è spirato ab eterno dal Padre e dal Figliuolo. Iddio fece il tutto con tanto ordine, che chiunque lo considera deve sentirne il bello ed il buono. Qui Dante fa un esordio magnifico sulla provvidenza di Dio nello stabilire il corso del sole e degli altri pianeti.

Leva dunque, lettore, all'alte ruote,
Meco la vista, dritto a quella parte,
Dove l'un moto all'altro si percuote:
E lì comincia a vagheggiar nell'arte 10
Di quel maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio, che i pianeti porta,
Per satisfare al mondo che gli chiama. 15
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù del ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta:
E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco 20
E su e giù dell'ordine mondano.

7-9. Adunque alza meco, o lettore, gli occhi della mente alle sfere celesti, e specialmente a quella parte, dove il moto loro comune s'incrocia col moto loro particolare; cioè ai capi d'ariete o di libra dove sono i punti, ne'quali l'equatore s'incrocia collo zodiaco.

10-12. Osserva ora con diletto l'ordine bellissimo di quel magistero, dice, che innamora così lo stesso Dio, che senza battere d'occhio, in sè medesimo le sta contemplando. Anche il Monti cantando le bellezze dell'uomo, pieno di ammirazione, disse:

> TACCION D'AMOR RAPITI INTORNO AD ELLA
> LA TERRA E IL CIELO: ED, IO, SON IO, V'È SCULTO,
> DELLE CREATE COSE LA PIU' BELLA.

13-15. *Vedi come* dall'equatore si disparte lo zodiaco, *che porta* in giro *i pianeti per soddisfare al mondo*; il quale gli desidera per ottenerne gl'influssi e il variare delle stagioni.

16-18. *E se* il giro de' pianeti non fosse obliquo, molta virtù delle sfere resterebbe inutile, e ogni attività della terra sarebbe spenta: poichè con un giro diverso non influirebbero regolarmente sopra ciascuna parte della terra.

19-21. E se lo scostarsi dello zodiaco nel suo giro dall'equa-

Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba; 25
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond'io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta
E col suo lume il tempo ne misura, 30
Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto, si girava per le spire,
In che più tosto ognora s'appresenta:
Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge, 35
Anzi il primo pensier, del suo venire.

tore, fosse più o meno di quel che è, verrebbe a mancare d'assai l'ordine dell'universo. e su nei cieli e giù nella terra. Tutto è fatto da Dio con misura; nè alcunchè potrebbe o aggiungersi o levarsi all'opera sua senza disordine.

22-24. Intendi: ora ti rimani, o lettore, assiso al tuo banco a studiare queste mie parole: e, se vuoi che queste, anzichè stancarti e tediarti, ti dilettino assai, va meditando intorno a ciò di che non si è qui dato che un primo saggio.

25. Io t'ho esposto la dottrina: cerca omai d'intenderne il significato da per te; perchè richiama a sè tutta la mia cura quella materia, di cui mi son fatto scrittore.

28-33. Il sole la più operosa delle cause secondarie, di cui Dio si serve nell'amministrazione del mondo, imprime nel mondo la virtù, che gli è comunicata da Dio. Colla sua luce misura il tempo, ed essendo *congiunto con quella parte* dello zodiaco, cioè coll'ariete, ch'è rammentata di sopra (al v. 9) *si girava* cioè per quelle linee spirali che esso fa, passando dall'equatore al tropico del cancro (intendi secondo il sistema tolemaico); e in quel tempo il sole nasce per noi ogni giorno più presto e il giorno s'allunga.

34-36. *Ed io* mi trovava già in essa sfera del sole, cielo quarto;

Oh Beatrice, quella che si scorge
  Di bene in meglio sì subitamente,
  Che l'atto suo per tempo non si porge;
Quant'esser convenia da sè lucente! 40
  Chè quel ch'er'entro al sol, dov'io entra' mi,
  Non per color, ma per lume, parvente,
Perch'io l'ingegno e l'arte e l'uso chiami,
  Sì nol direi, che mai s'imaginasse:
  Ma creder puossi e di veder si brami. 45
E se le fantasie nostre son basse
  A tanta altezza, non è maraviglia;
  Chè sovra il sol non fu occhio ch'andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
  Dell'alto Padre, che sempre la sazia, 50
  Mostrando come spira, e come figlia.

la mia velocità non si può spiegare; così un pensiero giunge nella nostra mente, senza che ci accorgiamo che sia venuto. — Il che vuol dire che 'l suo salir nel sole fu veloce e improvviso come il pensiero.

37-40. *O quanto conveniva essere* di per sè stessa risplendente Beatrice, che guida altrui di bene in meglio così subitamente, *che l'atto suo* non si fa in processo di tempo!

41-44. *E quello ch'era entro al Sole*, dov'io entrai e che appariva non per mezzo di colori, ma per mezzo di luce, per quanto io usassi *l'ingegno, l'arte e* la destrezza, non lo potrei significare così, che potesse mai immaginarsi. — *Non per color.* Non per la varietà de'colori risaltavano dalla luce del sole, ma per lucentezza; poichè per apparire nel sole, dovevano essere più lucenti di quello.

45. Ma se non si può immaginare, si può credere, e si deve desiderare di vederlo un giorno in Paradiso.

46. Non fa stupire se colla nostra debole intelligenza non possiamo scoprire le arcane bellezze del cielo; perchè nessun occhio non potè vedere una luce più viva di quella del sole.

49. Così lucente per entro il sole era il quarto ordine di beati, quello de'teologi. E sempre lo alimenta col nutrimento delle anime sante. conoscendo l'essenza di Dio, e il produrre delle divine Persone.

E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto 55
A divozione, ed a rendersi a Dio,
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
Come a quelle parole mi fec'io:
E sì tutto il mio amore in lui si mise
Che Beatrice ecclissò nell'oblio. 60
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far corona, 65
Più dolci in voce, che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedem talvolta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritegna il fil che fa la zona,
Nella corte del ciel dond'io rivegno, 70
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;

53-54. *Ringrazia* Dio, *il Sole* spirituale *degli angeli*, il quale per sua grazia ti ha innalzato a questo sole materiale.

55. Non vi fu mai alcuno tanto disposto di rendersi con tutto il suo piacere a Dio quanto io alle parole di Beatrice. — *Digesto*, è nel senso latino di *digestus*.

60. L'amore intento in Dio fece dimenticare Beatrice; che ne rise di soddisfazione, godendo che Dante amasse più Dio che essa.

64. Io vidi fiamme sì vive che vincevano la luce del sole, far di sè un circolo, di cui noi occupavamo il centro.

67-69. Così talvolta vediamo l'alone, cinger la luna (Diana figliuola di Latona si prende per la Luna), quando l'aere è tanto pieno di vapori sì che si orla de' colori di quella fascia.

72. Fuor del Paradiso non si possono far comprendere altrui le bellissime cose che io ho veduto in quella corte da cui ritorno.

E il canto di que'lumi era di quelle.
Chi non s'impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle. 75
Poi sì cantando, quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a'fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando, 80
Finchè le nuove note hanno ricolte.
E dentro all'un sentii cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Moltiplicato in te tanto risplende, 85
Che ti conduce su per quella scala,
U'senza risalir nessun discende:

73. *E il canto* di quelle anime risplendenti era una di quelle care gioie, di quelle cose, di che non si può dare idea a chi non sia in Paradiso.

74-75. *Chi non s'impenna ecc.* Chi non mette l'ali per volar lassù, non aspetti qui in terra da uomo alcuno novelle delle cose del cielo; poichè sarebbe il medesimo che aspettar notizie da un muto. — *quindi*, di quel luogo.

76. Posciachè così cantando quegli spiriti splendenti quasi altrettanti soli.

78. Come le stelle vicine ai poli fissi si aggirano intorno ad essi sempre ad eguale distanza

79-81. Mi sembrarono donne, tuttavia in posizione e figura di ballo; ma però ferme e ascoltanti in silenzio una di loro che canta, per poter raccogliere di mano in mano le nuove parole e i canto, per cui rallegrate e maggiormente accese tornano in su ballare.

82. *E dentro all' un.* E dentro ad uno di quei soli udii a cantare a misura che si ama Iddio, cotesto amore accresciuto sopra il natural valore, tanto splende in te che ti conduce per la scala del Paradiso, dalla quale nessuno discende senza il desiderio di salirvi di nuovo. Gustate una volta le delizie del cielo, non si può più starne senza.

Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non come acqua, ch'al mar non si cala. 90
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella Donna, che al ciel t'avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino, 95
U'ben s'impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi: ed esso Alberto
È di Cologna; ed io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
Diretro al mio parlar ten vien col viso,
Girando su per lo beato serto.
Quell'altro fiammeggiar esce del riso
Di Grazian, che l'uno e l'altro fôro
Aiutò sì che piacque in Paradiso. 105

88-90. Qualunque anima beata ti negasse darti notizia di ciò che brami di conoscere, non sarebbe beata; ma sarebbe in uno stato di violenza, com'è quella dell'acqua, che non iscende al mare.

91-93. *Tu vuoi saper* di quali anime elette si compone questa *ghirlanda*, la quale movendosi in giro mira con diletto *la bella donna*, che ti dà il valore di salire al cielo.

94-96. *Io fui* degli agnelli di quella santa greggia, che vive secondo la regola di s. Domenico, nella qual regola si acquistano meriti, se da esso non si vada dietro alle vanità mondane. Qui parla la gloriosa anima di s. Tommaso d'Aquino.

98-99. *Frate:* fratello d'ordine, perchè anch'esso domenicano. — Alberto di Cologna, noto sotto il nome di Alberto Magno nato a Lavingen in Svevia nel 1193, o 1205, morto a Colonia nel 1280. Studiò a Padova. Fu frate e provinciale dell'ordine de'Predicatori, rettore dell'Università di Colonia, e morì in un convento del suo ordine a Colonia.

100-102. *Se tu vuoi* aver contezza *di tutti gli altri*, nota cogli occhi quelli che ti verrò nominando. *Serto,* cerchio o ghirlanda di spiriti beati.

103-105. *Quell'altro* splendore esce dalla beata anima di Gra-

L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tal amor, che tutto il mondo 110
Laggiù n'ha gola di saper novella:
Entro v'è l'alta mente, u'sì profondo
Saper fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero, 115
Che, giuso in carne, più addentro vide
L'angelica natura e il ministero.

ziano, il quale conciliò le leggi civili e l'ecclesiastiche per modo che piacque a Dio e alla sua corte celeste, che vogliono in pace e in concordia le due potestà. — Graziano di Chiusi in Toscana fu monaco benedettino, e compilò un volume di canoni ecclesiastici, che fu detto il *Decreto di Graziano:* fiorì nel secolo XII.

107-108. Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, chiaro pe'suoi libri di teologia, *che con la poverella ecc.* Si allude al proemio dell'opera di esso Pietro, nel quale egli disse per modestia, che faceva coll' opera sua un piccolo dono alla Chiesa, quale fu quello della povera vedova di cui parla il Vangelo. — Fu chiamato il Lombardo, perchè era di Novara in Lombardia; fu professore all'Università di Parigi e poi vescovo in essa città dove morì nel 1164.

109-111. Il quinto splendore esce da tal anima innamorata, che la terra brama ardentemente *di saperne novella,* intorno alla salute eterna di lui, se sia salvo o no, di che fu quistione tra i teologi.

112-114. *Entro* a quel quinto splendore vi è l'alto intelletto, ove fu messa tanta sapienza, che se la parola di Dio non mentisce, non surse mai il secondo a sapere e conoscere cotanto. — Egli è Salomone, l'autor della Cantica e della Sapienza.

115-117. *Appresso vedi* lo splendore di quell' apportatore di luce e di sapienza, che vivendo giù in terra, scrisse più profondamente d'ogni altro intorno la natura e il ministero degli angeli. Pare che egli sia s. Dionigi areopagita, che scrisse un' opera *De coelesti Hierarchia.*

Nell'altra piccioletta luce ride
  Quell'avvocato de'tempi cristiani,
  Del cui latino Agostin si provvide. 120
Or se tu l'occhio della mente trani
  Di luce in luce, dietro alle mie lode,
  Già dell'ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode
  L'anima santa, che 'l mondo fallace 125
  Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
  Giuso in Cieldauro; ed essa da martiro
  E da esilio venne a questa pace.

118-120. Nell'altro piccoletto splendore gioisce dell'eterna beatitudine Orosio, il quale in difesa della nostra religione scrisse sette libri contro quelli che imponevano ad essa la calamità dei tempi; e s. Agostino nel suo libro *De Civitate Dei*, trattando il medesimo argomento tolse molto di là. Ora è detto *piccoletta luce,* perchè non fu autore di gran fama.

121. *se tu l'occhio della mente trani*, se fai scorrere l'occhio della tua mente. — *trani* è lo stesso che *traini* da *trainare,* trarre, trascinare.

122. *lode*, è il plurale di *loda* usato assai in quei primi tempi delle nostre lettere; onde scrisse Dante:

Beatrice loda di Dio vera.

123. Già rimani col desiderio di saper chi sia l'anima beata, che si nasconde nell'ottava.

124. *Per vedere ogni ben.* Per la vista di Dio gode colui che mostra il mondo ingannatore a chi ben legge il suo libro *De consolatione philosophiae.* Questa è l'anima di Severino Boezio, che fu in grande stima per la sua dottrina, e più volte ebbe l'onore del consolato. Venuto in sospetto di voler liberare Roma dai Goti, fu dal re Teodorico fatto arrestare col suocero Simmaco, e condotto in Pavia, ove dopo sei mesi di prigionia, nel qual tempo scrisse i libri *De consolatione*, fu fatto morire al 23 ottobre del 524

128-129. *Cieldauro*, o com'oggi dicesi *Cielaureo,* è detta la

Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro 130
D'Isidoro, di Beda e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto, che, in pensieri
Gravi, a morire gli parve esser tardo. 135
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.

chiesa di s. Pietro in Pavia, ove stanno sepolte le ceneri di Boezio. Vedesi da ciò che gli studi, principalmente quello della filosofia religiosa, furono uno dei conforti di Dante in mezzo all'afflizione ed ai conflitti. — *da esilio.* Dall'esilio del mondo venne alla patria beata.

130. *oltre*, più in là.

131. *S. Isidoro*, vescovo di Siviglia, scrisse le *Etimologie*, e un libro *De summo bono;* morì nel 636. — *Beda*, sacerdote inglese, detto il Venerabile, scrisse delle Omelie, una storia ecclesiastica dell'Inghilterra, e de'comenti sulla Scrittura; morì nel 735. Vicino alla morte dettava ancora altissimi commenti sulla Bibbia, e quando gli disse lo scrittore, che era alla fine della carta, egli rispose: ed anch'io della vita. Dopo questo, chiuse gli occhi e spirò. — *Riccārdo* da s. Vittore, scozzese, canonico regolare, scrisse varie opere teologiche ed un libro *De contemplatione*, e nelle sue considerazioni mistiche fu più che uomo, quasi un angelo.

133. Costui, dopo il quale il tuo sguardo tornerebbe a posarsi in me, da cui cominciò (era quell'anima l'ultima del giro) considerando posatamente le vanità del mondo e le miserie della vita, gli parve indugiar troppo a lasciarla.

136-137. *Sigieri* fu maestro di teologia in Parigi nella via detta degli strami, o della paglia, ove erano le scuole. Dicono che quella via prese il nome *du fouarre,* che significa *paglia*, perchè non usandosi a quei tempi nè sedie nè banchi nelle scuole, ogni giovane se volea sedere, si portava un fastelletto di paglia.

138. *invidiosi veri*, verità che gli partorirono odio.

Indi, come orologio, che ne chiami
Nell'ora, che la sposa di Dio surge 140
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid'io la gloriosa ruota 145
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,
Se non colà, dove il gioir s'insempra.

139-141. *Indi come orologio,* che ci risveglia nell'ora, che la sposa di Gesù Cristo la Chiesa sorge a cantar mattutino allo Sposo, affinchè continui ad amarla, ecc. — L'orologio (scoperta rinnovata nel secolo XIV) di che si serve il Poeta per questa similitudine, è quello che chiamasi *sveglia.* — *Mattinare*, cantar sul mattino, celebrare con un culto mattutino, non più usato.

142-144. *Che l' una parte ecc.* Intendi: il qual orologio, o sveglia, con una parte della ruota tira quella che ad essa ruota vien dietro, e spinge l'altra che le va innanzi, finchè il battaglio urti nella campana a dare il suono; onde colui che è disposto a pregar Dio si sveglia, e s'empie d' amore; così ecc.

143. *Tin tin*, spiega il suono del campanello, come altra volta nell'Inferno disse:

Non avria pur dell'orlo fatto cricch.

Ennio, il gran maestro di Virgilio, non dubitò di scrivere, per imitare il suono della tromba:

Cum tuba horribili sonitu tarantara dixit.

146. *Muoversi*, intendi in giro — *voce a voce*, canto a canto. — *in tempra*, in tal numero o modulazione.

148. *s'insempra*, è eterno.

CANTO DECIMOPRIMO.

Alcune espressioni di san Tommaso usate nel precedente ragionamento dan luogo ad alcuni dubbii nell' animo del Poeta. Glieli vede il santo, e facendosi ad illuminarlo, comincia a dire dei due grandi sostegni che in Francesco e in Domenico Dio diede alla sua Chiesa pericolante; del primo dei quali con affetto tutto celeste narra l'angelica vita.

O insensata cura de'mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio, 5
E chi regnar per forza o per sofismi;

1. Primo effetto dell'esser l'anime entrate un po'addentro nelle cose del cielo e di Dio, è conoscere più chiaro e più vivo della vanità d'ogni altra cosa e diletto della terra. Lo studiosissimo C. Balbo nella vita che compilò del Poeta vuole che questi versi debbansi dire uno sfogo, un canto di allegrezza di Dante, che partissi da Verona, dalla magnificenza del signor Can Grande, poco sagace o gentile apprezzatore di uomini; dopo avere rimosso da sè, o di fatto o almeno scrivendo, tutte quelle cure dei mortali che ei chiama insensate.

2-3. Quanto sono difettosi gli argomenti, pei quali vi inducete ad amare le cose mortali.

4. *a iura*, alle scienze legali. — *Ad aforismi*, alla medicina, che ha per maestro Ippocrate, che dettò *gli aforismi*. E Galeno definisce l' aforismo: *Grandis sententia brevi oratione comprehensa.*

5. *seguendo sacerdozio*, facendosi religioso colla veduta di far fortuna nella Chiesa.

6. *E chi regnar per forza*. Sottintendi: *s'affaticava*, chè è sotto: *per forza*, colla forza delle armi; — *o per sofismi*, o per mentiti diritti, o cavillose ragioni. *Sofisma* dicesi un argomento falso in sè stesso con faccia di verità.

E chi in rubare, e chi in civil negozio.
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio:
Quand'io, da tutte queste cose sciolto, 10
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poichè ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi, come a candellier candelo. 15
Ed io sentii dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com'io del suo raggio m'accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna, 20
Li tuoi pensieri ond'è cagion, apprendo.
Tu dubbii: ed hai voler, che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,

8-9. *S'affaticava*, si affannava per soddisfare le sue passioni. L'apparente disordine di questo periodo imita il tumulto delle cure mondane che descrive.

10. *sciolto*, libero.

13-15. *Poichè ciascuno* de'detti spiriti fu tornato nel punto del cerchio, in cui stavasi dapprima, fermossi immobile come si affissa la candela al candeliere.

16-18. Quand'ecco dentro a quell'anima luminosa di s. Tommaso, che dapprima m'aveva parlato, io sentii la voce a ricominciar a parlare sorridendo, *facendosi* intanto l'anima più pura e più risplendente.

19-21. *Così com' io ecc.* A quel modo ch' io m' accendo nel raggio della luce divina, così, riguardando in essa, veggo da che nascono i tuoi dubbii, e ciò perchè i beati vedono tutto in Dio come in uno specchio, dove tutte le cose si dipingono.

22-24. *si ricerna*. *Ricernere* è ricercar da capo tritamente; tu vuoi che si torni a dichiarare in lingua così aperta e larga,

Ove d'innanzi dissi: *U'ben s impingua;* 25
E là 'u dissi: *Non surse il secondo:*
E qui è uopo che ben si distingua.
La provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo, 30
Però ch'andasse vêr lo suo Diletto
La sposa di Colui che ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura ed anche a lui più fida,
Duo principi ordinò in suo favore, 35
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'ambedue 40
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fùr l'opere sue.

che si sterna, che si appiani al tuo intendimento il mio discorso, là dove poc'anzi dissi ecc.

25. Al verso 96 del canto precedente, parlando dell'ordine di s. Domenico.

26. Al verso 114, parlando di Salomone.

29-30. Nel quale ogni occhio di creatura si perde, s'abbaglia, prima che giunga a penetrarne le profonde ragioni.

31-36. Acciocchè la Chiesa, sposa di Gesù Cristo, che la sposò morendo in croce alzando forte la voce che *tutto era consumato* s'accostasse allo sposo diletto con maggior fiducia ed amore, ordinò due principi, cioè due capi, conduttori ecc.

37-39. S. Francesco, *fu tutto* ardente di carità come i serafini, s. Domenico fu *in terra uno splendore* di sapienza come i cherubini. Uno dovea predicare colle altissime sue virtù e penitenze, l'altro anche colla parola.

40-42. Io parlerò di san Francesco, e lodando l'uno, qualunque de' due si prenda, si lodano entrambi, perchè le opere loro furono dirette ad un fine medesimo di ben guidare la Chiesa.

Intra Tupino e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende, 45
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole; e diretro le piange
Per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là, dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole, 50
Come fa questo talvolta di Gange.

43-44. *Tupino.* È piccolo fiume vicino ad Assisi. Si descrive qui la posizione della città d'Assisi, dopo di che seguita un magnifico inno in lode di s. Francesco. Un'augusta voce disse in questi giorni passati con doloroso ardimento, che i religiosi regolari avevano fatto il loro tempo: chè oggimai virtù non è più religione, ma empietà. E perciò le glorie degli avi e le cose, che sopra tutto avevano carissime i padri nostri, diventarono, con insolito esempio, oggetto di disprezzo pe' figliuoli poco conoscenti. Di che si lamentava lo stesso iracondo Vittorio Alfieri, dicendo: « Una moderna noncuranza di religione fa sì che i nostri santi non vengano considerati e venerati come uomini sommi e sublimi, mentre pur erano tali...... Da una certa semifilosofia de'nostri dì proviene che ne' bollenti e sublimi s. Francesco, Domenico, Stefano, Ignazio e simili non si ravvisano le anime stesse di quei Fabrizi, Scevoli, Regoli, modificate dai tempi diversi. » — *e l'acqua che discende ecc.:* ed il fiumicello Chiassi, che discende da un colle che s. Ubaldo elesse per suo romitaggio nel territorio d'Agobbio. In mezzo avvi una fertile costa su cui sta Assisi, ove nacque s. Francesco.

46. *Onde ecc.* Dalla qual costa la città di Perugia, dalla parte ove è una delle sue porte, detta porta Sole, sente il freddo, prodotto dalle nevi dei monti, e il caldo de' raggi solari riflessi l'estate dai detti monti.

47-48. *E diretro*, dietro a quel monte piangono Nocera e Gualdo, terre dell' Umbria, oppresse dall' avaro governo di re Roberto.

49-51. Colà dove *quella costa* più rompe e perde la sua ripidezza, dov'è men erta, *nacque* s. Francesco, così risplendente,

Però chi d'esso loco fa parole,
  Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
  Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto, 55
  Ch'ei cominciò a far sentir la terra
  Della sua gran virtude alcun conforto.
Chè per tal donna giovinetto in guerra
  Del padre corse, a cui, com'alla morte,
  La porta del piacer nessun disserra: 60
E dinanzi alla sua spirital corte,
  Et coram patre le si fece unito:
  Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
  Mille e cent'anni e più dispetta e scura 65
  Fino a costui si stette senza invito.

come si mostra talvolta questo sole, nel quale ora siamo, quando nell'estate nasce dalla parte dell'orizzonte, che sovrasta al Gange.

53. *Ascesi*, quasi oriente, indicando col nome lo splendore che s. Francesco avrebbe via via acquistato. E Dante grande studioso della Santa Scrittura ricordossi forse di quelle parole dell'Apocalisse: *Vidi un altro angelo che ascendeva dall'oriente del sole*; e con bella industria le applicava al gran serafino di Assisi. Così pure avea già fatto s. Bonaventura nello scrivere la vita del glorioso Patriarca.

55-57. Egli non era ancora molto cresciuto in età quando *cominciò* a far sì che la terra sentisse alcun conforto della sua grande virtù.

58-60. *per tal donna*, per la povertà, per amore della povertà. la quale suole piacere a tutti tanto, quanto piace la morte, cadde nello sdegno del proprio padre, incontrò l'ira di lui. Leggesi nella vita di s. Francesco, che egli fu battuto e carcerato da suo padre per aver disprezzato il danaro dandolo in carità.

61-62. *E dinanzi alla sua ecc,:* e dinanzi al tribunale del vescovo d'Assisi, e al cospetto del padre suo rinunciò all'avere terreno, e si unì alla povertà.

64. *del primo marito;* dopo Gesù Cristo che in sè pel primo

Nè valse udir, che la trovò sicura
  Con Amiclate, al suon della sua voce.
  Colui ch'a tutto il mondo fe' paura:
Nè valse esser costante nè feroce, 70
  Sì che dove Maria rimase giuso,
  Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
  Francesco e Povertà per questi amanti
  Prendi oramai nel mio parlar diffuso. 75
La lor concordia, e i lor lieti sembianti,
  Amore e maraviglia, e dolce sguardo
  Faceano esser cagion de'pensier santi;

insegnò che erano *beati i poveri*, ella stette per molti anni spregiata e senza che alcuno le dimandasse la mano; cioè praticasse la vera povertà. Ciò intendi per iperbole, poichè furono poveri anche i santi eremiti dei deserti dell'Egitto, e dopo loro tanti altri che per Dio lasciavano i beni terrestri. S. Francesco nacque nel 1181, morì a'quattro ottobre del 1226.

67-69. *Nè valse udir ecc.* Nè, per farle trovar amatori, valse alla povertà, l'essersi da tutti udito, come Giulio Cesare (colui che fece paura a tutto il mondo) la trovasse starsi sicura e lieta tra i rumori di guerra col pescatore Amiclate, quand'egli di notte picchiò alla sua porta e chiamollo ad alta voce affinchè sulla sua barca lo traghettasse da Durazzo in Italia.

70-72. *Nè valse ecc.* Tutti i pregi che si possono noverare della povertà, come dire che fa gli uomini sicuri, costanti, imperterriti nei pericoli, dispregiatori della morte non valsero, nè vagliono a renderla amabile. Gesù Cristo prima di essere crocifisso fu ancora spogliato delle sue vesti. — *Feroce;* significa ferma e dura deliberazione di animo a patire tutto.

73. *proceda.* Per dirti la cosa in modo aperto, sappi che questi due amanti furono s. Francesco e la Povertà.

76-78. *La lor concordia,* la concordia di questi due amanti, il loro lieto e sereno aspetto, l'amore loro scambievole, e la *maraviglia* che essi eccitavano in chi li vedeva, e la dolcezza, con che si guardavano, cagionavano sante risoluzioni, e generosi consigli negli uomini così da Francesco edificati.

Tanto che il venerabile Bernardo
  Si scalzò primo, e dietro a tanta pace 80
  Corse e correndo gli parv'esser tardo.
Oh ignota ricchezza, oh ben verace!
  Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
  Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro 85
  Con la sua donna e con quella famiglia,
  Che già legava l'umile capestro.
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
  Per esser fi'di Pietro Bernardone,
  Nè per parer dispetto a maraviglia; 90
Ma regalmente sua dura intenzione
  Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
  Primo sigillo a sua religione.

79. *Bernardo.* Bernardo di Quintavalle, il primo seguace d s. Francesco.

80. *Si scalzò*, cioè si spogliò de'beni mondani; e malgrado la sua sollecitudine con cui si arrese, non ne restò ancora soddisfatto. Bella espressione per significare l'ardore dell'animo.

83. *Egidio e Silvestro* furono altri due de'primi seguaci di s. Francesco.

84. *Dietro allo sposo*, dietro a s. Francesco, sposo della povertà.

85. *Indi* da Assisi se ne va a Roma, al papa Innocenzo III, — *quel padre*, per la dolcezza che usava co'suoi, e che li amava come figli; *maestro*, perchè loro insegnava la più perfetta pratica della religione.

86. *con quella famiglia*, co'primi suoi seguaci.

87. A cui già cingeva il fianco l'umile capestro, il cordone del s. ordine. *Capestro;* dal latino *capere*, anticamente godeva buon significato, ora l'ha cambiato in tristissimo a notare cioè la corda de' condannati alle forche.

88-90. *Nè, per esser* figlio *di Pietro Bernardone*, uomo ignobile, *nè* per essere di sembiante maravigliosamente spregevole, un vil timore gli fece tener bassa la fronte. *Fi'* troncamento di *figlio* come *co'* di *capo*, *ca'* di *casa*, usati dagli antichi, *ecc.*

91-93. *Ma regalmente*, dignitosamente e francamente mani-

Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita 95
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martiro, 100
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri che il seguiro,
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'italica erba. 105
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du'anni portarno.

festò *ad Innocenzio* III papa l'austera regola dell'ordine che intendeva istituire, *e da lui ne ebbe* la prima approvazione. Ciò fu nel 1214.

95-99. *La* di lui maravigliosa *vita*, sarebbe più degna d'essere cantata nella gloria celeste dagli angeli che giù in terra. Fu per mezzo di papa Onorio dallo Spirito Santo coronata la brama di questo capo dell'ordine dei frati minori. Con ciò si accenna alla seconda e più solenne approvazione dell'ordine francescano per Onorio III, nel 1223. — *Archimandrita,* capo di mandria; qui capo di un ordine religioso. È dignità ecclesiastica nella chiesa greca, e però nulla d'improprio.

100-105. E dappoichè per la brama ch'egli avea del martirio, *predicò Cristo* e gli apostoli *nella superba presenza del soldano* d'Egitto, egli, per aver trovato colà *la gente* immatura e indisposta *a conversione*, e per non rimanersi inutilmente, ritornossene in Italia più ubbidiente alla sua predicazione.

106-108. Nell'aspro monte dell'Alvernia, posto tra il Tevere e l'Arno ricevè *da Cristo* le stimmate, ultima conferma di sua religione, la quali egli portò nelle sue membra per due anni, dopo i quali morì. Ebbe l'approvazione de' due Vicari; e non bastando, l'ebbe da Cristo medesimo. Indi maggior gloria all'ordine francescano.

Quando a Colui, ch'a tanto ben sortillo,
  Piacque di trarlo suso alla mercede, 110
  Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, sì com'a giuste erede,
  Raccomandò la donna sua più cara,
  E comandò che l'amassero a fede:
E del suo grembo l'anima preclara 115
  Muover si volle, tornando al suo regno;
  Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
  Collega fu a mantener la barca
  Di Pietro in alto mar per dritto segno. 120

109. *sortillo,* lo destinò, lo elesse per grazia, cioè senza alcun suo merito. Iddio che non dimentica mai la sua Chiesa le mandò quest' umile servo per confondere il mondo orgoglioso. E quante vere meraviglie, e veri vantaggi egli operò per se e co' suoi in questa nostra Italia, a quei tempi sì crudelmente straziata da' suoi signori? Ma il frate di s. Francesco come era balsamo alle ferite de' percossi, era pure un forte richiamo alla pietà ed alla clemenza per i malvagi.

111. *pusillo,* umile e povero: gli umili son cari a Dio.

112. *giuste erede*, eredi legittimi. Sing. *ereda* e *reda.*

113. *la donna sua più cara*, la povertà.

114. *a fede*, fedelmente, dal lat. *ad fidem.*

115-116. *E del suo grembo*, dal seno della povertà, in che s. Francesco morì (volle morire su un vile giaciglio) *l'anima preclara* si mosse per tornare al cielo dond' era discesa in terra.

117. Volle che il suo corpo fosse portato alla sepoltura in sè quell'istesso vile giaciglio in ch'era morto. Egli non volle nn iscrizioni, nè monumenti, ma comandò *che il suo corpo fosse sepolto dove si seppellivano i giustiziati.* (Murat., *Ant. Ital.* tom. I).

118-120. *Pensa oramai* di qual virtù dovett' essere s. Domenico. che fu degno di essere collega a s. Francesco per sostener la Chiesa in mezzo a' burrascosi flutti del mondo.

E questi fu il nostro patriarca:
Perchè qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote, 125
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote,
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il danno, 130
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò c'ho detto alla mente rivoche, 135
In parte fia la tua voglia contenta:
Perchè vedrai la pianta, onde si scheggia,
E vedrai il Correggier che s'argomenta:
U'ben s'impingua, se non si vaneggia.

121. Parla S. Tomaso d'Aquino dell'ordine de' Domenicani.

123. Chi osserva le regole si provvede di virtù, di sante opere, per navigare al porto dell'eterna vita.

124-126. Ma le sue pecore, cioè i suoi frati, sono divenuti sì desiderosi de'beni mondani e delle mondane vanità, per cui il Domenicano si disperde per pascoli diversi, contrari a quelli indicati nella sua regola dal Patriarca, per trovarvi gli agi e gli onori. — *salti*, è dal latino *saltus*, bosco; quasi dicesse che loro piace di pascolare qua e là fuori del convento.

129. *di latte vote*, vuote di buon alimento spirituale.

132. Che con poche braccia di panno si veston tutti, essendo pochissimi.

133-139. *Or, se le mie parole non son* deboli ed oscure, se sei stato attento ad ascoltarle, *se* ti richiami *alla mente* ciò che ho detto, rimarrà soddisfatta la tua brama *in parte*, cioè, quanto al primo de'dubbii; perocchè vedrai come e

CANTO DECIMOSECONDO.

Finite le parole del santo dottore, e dichiarato con quelle uno de' dubbi dell'Alighieri, un'altra corona di spiriti circonda la prima, ed uno di essi si palesa per l'anima di san Bonaventura francescano, che grato alle lodi date al suo Patriarca tesse in ricambio un magnifico elogio di san Domenico; dopo il quale dà conto dei suoi compagni.

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola.
E nel suo giro tutta non si volse,
Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse, 5
E moto a moto, e canto a canto colse:
Canto, che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel ch'e'rifuse.

perchè la religione domenicana si va assottigliando e vedrai pure che cosa significano le parole: *U'ben s'impingua ecc.* — *Correggier*, così detti i Domenicani dalla correggia di cui si cingono i fianchi; come disse (Inf. c. 26) *cordigliero,* il francescano per amor della corda di cui parimenti si cinge.

2. Tostochè s. Tomaso finì di parlare, il drappello di quei risplendenti spiriti danzarono in giro. — *mola* dicesi la macina, qui metafora per corona, dalla sua forma.

4-5. *E nel suo giro ecc.*: non ebbe compito un intero giro, che un'altra corona di beati la circondò; e accordò il moto e il canto suo al moto e al canto della prima corona. — *Cogliere*, vale prender nel punto mirato.

7-9. Canto, che articolato ne' dolci organi di quelle beate anime, supera tanto quello de'nostri poeti e delle nostre canta-

Come si volgon per tenera nube, 10
Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori
A guisa del parlar di quella vaga
Ch'amor consunse, come sol vapori; 15
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto, che Dio con Noè pose,
Del mondo, che giammai più non s'allaga;
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande; 20
E sì l'estrema all'intima rispose.
Poichè il tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce, gaudiose e blande,

trici, quanto il raggio del sole p. e. che ci vien direttamente, supera quello ch'egli ci tramanda per la luna.

10-18. Come per una leggera nuvola si formano due archibaleni fra sè egualmente distanti, e abbelliti da'medesimi colori; e questi archibaleni *fanno la gente esser presaga* che la terra non sarà più innondata dal diluvio, *per lo patto che Dio* stabilì *con Noè*; così ecc. — *a sua ancella*, ad Iride sua ancella. — *iube*, comanda; che equivale a dire: quando apparisce in cielo l'arco baleno. *Nascendo di quel d'entro, ecc.* Questa è l'eco, che da una parola pronunziata risalta per riflessione nella seconda, e da questa nella terza, e talora nella quarta e più, le favole ne fecero una ninfa, consumata da amore.

19-20. *Così di quelle ecc.* Come i due archi si volgono paralleli e concolori, così quelle due ghirlande di santi si giravano sempre alla stessa distanza, al medesimo passo, e al tempo e consonanza della medesima nota.

22. La lieta danza degli spiriti cantando e comunicandosi l'un l'altro la luce in segno di carità, piena di gaudio e di dolcezza, si fermò a un punto solo e per loro volere, precisamente come gli occhi, che tutti e due si aprono e chiudono a un tempo; nessuno gli obbliga, e pur lo fanno.

Insieme, a punto ed a voler, quetârsi, 25
Pur come gli occhi, ch' al piacer che i move
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell'una delle luci nove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove. 30
E cominciò: L'amor, che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è, che dov'è l'un l'altro s'induca;
Sì che com'elli ad una militaro, 35
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro all'insegna
Sì movea tardo, sospeccioso e raro:

28. *Del cuor ecc.*, dal mezzo di una di quelle luci apparse novellamente, per cui mi volsi rapidamente, come l' ago della calamita si volge subito alla stella polare.

31. *E cominciò: L' amor* divino, che mi fa essere risplendente, mi fa ragionare dell'altro capo e guida di religiosa famiglia, cioè di s. Domenico. Questi che comincia a parlare è s. Bonaventura francescano.

33. *Per cui del mio ecc.* S. Tommaso ha favellato sì bene del mio s. Francesco, che da esso si può dedurre l'eccellenza di s. Domenico. Ha detto s. Tomaso nel canto precedente v. 118-119:

Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca ecc.

34-36. È conveniente che dove si parla dell'uno si parli anche dell'altro. — *elli*, essi. — *ad una*, unitamente, ad un medesimo fine. Questo fine era il sostenimento della Chiesa di Cristo vacillante in Europa per la molta corruzione dei costumi. Nel chiostro di santa Croce in Firenze vedonsi in una lunetta san Francesco e s. Domenico che reggono un edifizio cadente; il che è secondo la visione apparsa in sogno a Innocenzo III.

37-39. *L'esercito di Cristo*, il popolo cristiano, *che*, a riar-

Quando lo imperador, che sempre regna, 40
Provvide alla milizia, ch'era in forse,
Per sola grazia, e non per esser degna;
E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse. 45
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga, 50
Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.

marlo contro il demonio dopo perduta la grazia, *costò* a Cristo *sì caro*, si movea dietro alla croce, *tardo* per l'accidia, *raro* per il numero, e sospettoso per i dubbi mossi dagli eretici.

40-42. Quando al popolo cristiano, militando, ch'era in pericolo d'esser vinto dalle potenze infernali, Iddio provvide coll'inviare in mezzo a lui questi prodi capitani che predicavano coi fatti e colle parole, non perchè egli ne fosse stato degno, ma per sola sua grazia.

46. In questi due ternarii il Poeta circoscrive la patria di san Domenico. — *In quella parte* terrestre, occidentale rispetto all'Italia, donde il temperato zeffiro, venticello di primavera, viene a far germogliare le piante, delle quali è rivestita l'Europa.

49-51. *Non molto lungi ecc.* Non molto lontano dai lidi ove vanno a battere le onde dell'oceano, dietro le quali il sole talvolta per la sua corsa lunga nel solstizio estivo va a tramontare. Dice *talvolta*, perchè il sole non tramonta sempre nell'istesso punto; e solamente circa il tempo del solstizio estivo va ad occultarsi in direzione di quel tratto dell'oceano atlantico che è dirimpetto alle regioni occidentali della Spagna. Dice *ad ogni uom*, poichè ai suoi tempi si credeva essere abitato il solo nostro emisfero.

53-54. *Sotto la protezion ecc.* Sotto la protezione del re di

Dentro vi nacque l'amoroso drudo 55
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a'suoi, ed a nemici crudo.
E come fu creata, fu repleta
L'anima sua di sì viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta. 60
Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U'si dotâr di mutüa salute,

Castiglia, nel cui *scudo* sono due castelli e due leoni in quattro caselle, distribuiti a modo che da una parte un leone soggiace ad un castello, e nell'altra un leone sovrasta ad un altro castello.

55-56. S. Domenico, l'amoroso seguace della fede cristiana. Nel 1300 *drudo* non significava che *fedele* o *famigliare*, e fu soltanto un secolo dopo che cominciò ad usarsi in senso cattivo. — *atleta*, propugnatore.

57. *Benigno a'suoi*, pieno di carità verso gli amici della fede, e co'nemici di lei fiero come un amante a cui s'oltraggi la sua amata. Il suo zelo per la causa di Dio fu sempre grande ed incrollabile. Tal è il senso della parola *crudo*, che partecipa di quello del latino *atrox*, usato da Orazio a lodare la fortezza dell'animo di Catone. Se altrimenti si dovesse interpretare sarebbe un grave biasimo del santo, mentre si scorge che Dante il vuole altamente lodare. Fu Domenico della nobile famiglia dei Gusmani, nacque nel 1170, a Calaroga nella Castiglia vecchia e morì in Bologna nel 1221.

58-60. *E* appena l'anima sua fu da Dio creata, fu riempita di sì viva virtù, che non essendo egli ancora nato, fece la madre medesima profetessa della sua futura santità. — La madre di s. Domenico sognò di dare in luce un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca, simbolo dell'abito dell'ordine, e dell'ardente zelo del Santo e de'suoi seguaci.

61. *le sponsalizie*, le nozze, l'unione della fede coll'uomo, operata in virtù del battesimo.

63. *si dotar ecc.* Intendi: s. Domenico promise alla Fede di difenderla e di salvarla, e la Fede promise a lui la vita e la salvezza eterna.

La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto, 65
Ch'uscir dovea di lui e delle rede;
E perchè fosse, quale era in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Dal possessivo, di cui era tutto.
Domenico fu detto; ed io ne parlo 70
Sì come dell'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo, per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo;
Chè il primo amor, che in lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo. 75

64. *La donna ecc.* La matrina che per s. Domenico fece la promessa alla Fede, vide in sogno che al fanciullino splendeva una stella in fronte ed una nella nuca, con che si presagiva che da Domenico, e dai frati predicatori da lui istituiti, doveano essere illuminati l'oriente e l'occidente.

67-69. *E perchè fosse ecc.* E affinchè fosse anche nella composizione del nome quel che era realmente in se stesso, partì dal Paradiso un'ispirazione, a nominarlo col possessivo di cui era tutto. *Dominicus* è l'aggettivo possessivo di *Dominus;* e così fu chiamato questo fanciullo, perchè era destinato ad esser cosa tutta del Signore.

71. *agricola*, agricoltore, coltivatore. — *Cristo.* Il Poeta, quando rima con *Cristo*, non trova altra rima degna che il nome suo stesso; e fa questo per religione a quel santissimo nome.

72. Elesse per aiutarlo nella coltivazione della sua vigna, che figuratamente è la Chiesa.

73-75. Ben si mostrò apostolo di Cristo, perciocchè il primo affetto, che in lui si manifestò, fu il primo consiglio dato da Cristo: Beati i poveri! Domenico mostrò molto per tempo d'aver caro questo consiglio; perchè si racconta che essendo nei suoi primi anni a studio, vendè in una gran carestia ciò che si trovava avere, e ne distribuì il prezzo ai poveri.

Spesse fiate fu tacito e desto
  Trovato in terra dalla sua nutrice,
  Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
  O madre sua veramente Giovanna, 80
  Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
  Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
  Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo; 85
  Tal che si mise a circuir la vigna,
  Che tosto imbianca, se il vignaio è reo.
Ed alla sedia, che fu già benigna
  Più a'poveri giusti, non per lei,
  Ma per colui che siede e che traligna, 90

78. *Io son venuto a questo*: io sono venuto per dare esempio d'umiltà e di povertà.

79-81. *Felice* chiamossi il padre di s. Domenico, e perciò lo dice felice di nome e di fatto. *Giovanna* chiamossi la madre; e siccome *Giovanna* in ebraico vale *apportatrice di grazie*, così la dice *veramente Giovanna* per avere dato al mondo un santo così maraviglioso.

82-85. Non per acquistar beni mondani, per conseguire i quali si studiano oggi il diritto canonico e il diritto civile, *ma per amore* della verità evangelica si fece gran dottore in breve spazio di tempo. — Per metonimia pone *Ostiense* e *Taddeo* a significare il diritto canonico e il civile. Come si dice studiar Virgilio e Dante per le opere loro. Il cardinale Enrico di Susa vescovo di Ostia commentò nel secolo XIII i Decretali. Taddeo de'Pepoli insegnò al tempo di Dante le leggi in Bologna.

86-87. *Tal che si mise a circuir*, a custodir la Chiesa, difendendola dai nemici, la quale perde presto il verde e si secca, se il vignaiuolo è cattivo. L'ira di Dante contro Bonifazio non è ancora diminuita, ma dura sempre fierissima, nè mai trascura occasione per manifestarla con tutta la sua violenza. e nessuna verità. È noto quanto operò Bonifazio per la Chiesa.

88. *Ed alla sedia ecc.* Intendi: ed alla sede pontificia, ch

Non dispensare o due o tre per sei,
  Non la fortuna di primo vacante,
  Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra il mondo errante
  Licenzia di combatter per lo seme, 95
  Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi, con dottrina e con volere insieme,
  Con l'ufficio apostolico si mosse,
  Quasi torrente ch'alta vena preme:

già fu benigna a'poveri giusti, più di quello che ora è, non per colpa di lei, ma di colui che su vi siede e traligna, non domandò s. Domenico di poter largire in uso pio solamente due o tre per compensare l'usurpazione di sei; non dimandò di essere collocato nella prima sedia, nel primo benefizio vacante; non dimandò le decime, che sono dei poverelli del Signore.

95-96. *Licenzia di combatter*. Chiese solo di poter combattere, colla predicazione, per la fede, della quale son frutti i ventiquattro spiriti delle due corone, che ti circondano. Alcuni commentatori da tali parole di Dante che sanno un po' di fierezza, intese a spiegarci con quanto studio e fervore s. Domenico fece le battaglie del Signore, tirano la conseguenza che vi si voglia alludere all'Inquisizione a que' tempi stabilita ed a' suoi affidata saggiamente, e contro alla quale hanno già preparati i loro fulmini. Ma se Dante quasi contemporaneo, tuttavia non trova nulla di male ne'mezzi adoperati per convertire gli eretici, Dante, così nemico de'mezzi severi, come credere a quelli, che ci fanno rabbrividire colla descrizione de' più spietati tormenti, immaginati solo da'loro scrittori per toglierci l'ammirazione verso s. Domenico, uno de'più gran santi della Chiesa, e più insigni benefattori dell'umanità?

97-99. *Poi con dottrina* e insieme con ferma volontà, munito dalla Sede apostolica dell' officio di sacro inquisitore, si mosse come torrente, che sgorga da larga vena, ovvero da vena posta in altura, e scende impetuoso. — *preme*. Perch' è una legge idraulica, che più l'acqua è bassa, più quella di sopra preme e fa uscir rapidamente le correnti di sotto.

E negli sterpi eretici percosse 100
  L'impeto suo più vivamente quivi,
  Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
  Onde l'orto cattolico si riga,
  Sì che i suoi arboscelli stan più vivi. 105
Se tal fu l'una ruota della biga,
  In che la santa Chiesa si difese,
  E vinse in campo la sua civil briga;
Ben ti dovrebbe assai esser palese
  L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma 110
  Dinanzi al mio venir fu sì cortese
Ma l'orbita, che fe'la parte somma
  Di sua circonferenza, è derelitta;
  Sì che è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta 115
  Co'piedi alle sue orme, è tanto vôlta,
  Che quel dinanzi a quel diretro gitta:

100-102. *E l'impeto suo percosse* più fortemente negli eretici, non piante, ma sterpi malvagi della Cristianità, là dove le resistenze erano maggiori, cioè in Tolosa specialmente ove gli Albigesi erano numerosissimi.

103. *diversi rivi:* diversi religiosi seguaci di s. Domenico si misero a predicare la loro parola; i fedeli a guisa di acqua che feconda la terra, ne furono inaffiati, e crebbero rigogliosi e pieni di forza.

106-111. *Se fu tale l'una ruota* del carro, cioè se fu tale l'uno de'campioni, per mezzo di cui *la santa Chiesa si difese* dagli assalti de' suoi nemici, e vinse in campo la guerra civile, perchè mossale da cristiani ribelli, ben ti dovrebbe essere abbastanza palese *l'eccellenza* dell'altro campione, s. Francesco, verso di cui, prima ch'io venissi qui, s. Tommaso si mostrò sì cortese lodandolo.

112-113. *Ma l'orbita ecc.* Ma la norma dell'esempio de'primi santi dell'Ordine è abbandonata, per modo che ogni bontà è perduta; presa l'immagine del vino sano e forte, che produce la gromma e del reo che fa la muffa.

115-117. La qual famiglia francescana è tanto stravolta, che

Ma tosto s'avvedrà dalla ricolta
  Della mala cultura, quando il loglio
  Si lagnerà che l'arca gli sia tolta. 120
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
  Nostro volume, ancor troveria carta,
  U'leggerebbe: I' mi son quel ch'io soglio:
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
  Là onde vegnon tali alla scrittura, 125
  Ch'uno la fugge, ed altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
  Da Bagnoregio, che ne'grandi uffici
  Sempre posposi la sinistra cura.

pone il davanti del piede dove s. Francesco aveva il calcagno; che è quanto dire: va a rovescio di s. Francesco.

118-120. Ma dalla trista ricompensa il frate traviato s' avvedrà in breve quand'egli si lagnerà d'essere messo all' Inferno invece che nel Paradiso.

121-126. *chi cercasse ecc.* Chi esaminasse tutto il volume dell'ordine francescano, del qual volume i frati son le pagine; troverebbe qualche *carta*, qualche frate, in cui si vedrebbe scritto la purità dei primitivi costumi, e l' osservanza esatta; ma cotal buon religioso non sarà da Casale, nè d'Acquasparta, dai quali luoghi tali vengono alla regola scritta da s. Francesco, che uno ne fugge il rigore, e l'altro lo cresce a dismisura. Matteo d'Acquasparta fu eletto duodecimo generale dell'Ordine francescano nel 1287, e nel seguente anno fu da Nicolò IV fatto cardinale. Costui per troppa condiscendenza rilassò assai la regola. — Frate Ubertino da Casale nel capitolo del suo ordine tenuto a Genova nel 1310 si fece capo degli *zelanti* o rigoristi, che si dissero *spirituali* e cagionò una specie di scisma.

127-129. *Io son* l' anima *di Bonaventura* da Bagnorea (in quel d' Orvieto), il quale ne' grandi officii che esercitai posposi sempre la cura delle cose temporali alla cura delle cose spirituali. — S. Bonaventura insegnò teologia e filosofia nell' Università di Parigi. Ebbe tal nome pel saluto che s. Francesco gli fece quando per la prima volta s'incontrò con lui. Per disposizione speciale di Dio, vedendo il santo la sapienza e la virtù di questo

Illuminato ed Agustin son quici, 130
Che fur de'primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fêro amici.
Ugo da san Vittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli: 135
Natan Profeta, e il metropolitano
Grisostomo ed Anselmo e quel Donato,
Ch'alla prim'arte degnò por la mano.

religioso, per cui sarebbe venuto onore e gloria al suo ordine esclamò: O BONA VENTURA! Tal nome rimase all'umile fraticello, che più che dell'ordine credeva sua la veramente buona ventura di poter vivere sotto a un santo così acceso di Dio. Fu dottore e cardinale di s. Chiesa, e per anni diciotto generale dell'ordine dei minori osservanti. Morì nel 1274.

130-132. Qui *sono Illuminato ed Agostino*, che furono di quei primi scalzi e poverelli seguaci di s Francesco, i quali cinti del cordone dell'ordine, si resero accetti a Dio.

133. Ed è qui con essi Ugo di s. Vittore, teologo celebre del XII secolo. Fu monaco di s. Vittore presso Parigi. Era molto versato negli scritti di s. Agostino ed ha lasciato molte opere. Morì nel 1140 in età di 44 anni.

134-135. *Petrus comestor* o *manducator*, nato a Troyes di Francia e morto nella badia di s. Vittore in Parigi nel 1198. Ha scritto una storia ecclesiastica, che non oltrepassa i tempi degli Apostoli, e fu per alcun tempo cancelliere dell'Università di Parigi. *Pietro Ispano*, perchè di Spagna, il quale è chiaro giù in terra per *dodici* libri di dialettica ch'egli scrisse. — Ha scritto una Logica in XII libri. Divenne Papa e morì l'ottavo mese del suo regno a Viterbo sotto la rovina di una casa nel 1277.

136-138. *Natan*. Il profeta che magnanimamente rimproverò il re David del suo fallo. — S. Giovanni Grisostomo arcivescovo di Costantinopoli, nato in Antiochia circa il 347, e famoso per la sua aurea eloquenza, ond'ebbe il cognome di *Crisostomo*, o bocca d'oro. — *Anselmo*, filosofo nel medio evo, nato in Aosta e morto a Cantorberì d' Inghilterra, ove fu arcivescovo. Egli fu ingegno originale, e dopo s. Agostino, trattò in forma cristiana,

Rabano è quivi: e lucemi dallato
Il calavrese abate Giovacchino 140
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino,
E mosse meco questa compagnia. 145

non senza il corredo dell'erudizione pagana, della filosofia della storia. I tre che con profonda dottrina e filosofica sicurezza scrissero su tal argomento sono tre massimi luminari della Chiesa. Tanto è vero, come soggiunse un filosofo moderno, che la vera filosofia è essenzialmente religiosa, ed ogni scienza alleata dell'empietà può solo avere a comune con quella il sembiante e i vani titoli di cui si fregia. — *Donato*, essendo assai dotto, poichè fu il maestro di s. Girolamo, si abbassò a dar opera alla grammatica, ch'è la *prima* delle tre *Arti del Trivio*, e fu autore d'una grammatica latina usata nelle scuole durante tutto il medio evo.

139. *Rabano. Rabanus Maurus,* scrittore ecclesiastico nato a Fulda nell'anno 785, abate d'essa città e di poi nel 847, arcivescovo di Magonza, morto nel 856. Fu uno degli uomini più dotti del suo secolo ed ha lasciato molte opere.

140. *Giovacchino* il Calabrese, abate del monastero di Flora in Calabria dell' ordine cistercense fondato da lui: soprannome dato, nè si sa il perchè, ad uno scrittore del XII secolo. Dice il Poeta, che fu *dotato di spirito profetico*, o perchè espose i libri de' profeti, o perchè ebbe veramente fama di profeta, siccome è detto da Natale Alessandro: *Vir pius et vaticiniis etiam suis prophetae famam quodam modo assecutus.*

142. La infiammata carità di s. Tommaso mi mosse a lodare così s. Domenico da farlo oggetto di santa invidia ed emulazione. — *Paladino*, campione della fede.

144. *il discreto latino.* Il suo ben pensato discorso in lode di s. Francesco.

145. E con me mosse questi altri undici compagni, che meco formarono questa seconda ghirlanda.

CANTO DECIMOTERZO.

Si descrive la danza delle due ghirlande di beati spiriti assomigliauti a ventiquattro delle più fulgide stelle. Poi si narra come s. Tommaso sciolse l'altro dubbio al Poeta, dimostrandogli in che senso egli avesse detto di Salomone, *Che a veder tanto non surse il secondo.* Conchiude il Santo avvertendo del pericolo degli affrettati giudizi, e quanto sia soggetto ad ingannarsi chi stima le cose dalle apparenze.

Immagini chi bene intender cupe
 Quel, ch'io or vidi, e ritenga l'image,
 Mentre ch'io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle, che in diverse plage
 Lo cielo avvivan di tanto sereno, 5
 Che soverchia dell'aere ogni compage:
Immagini quel carro, a cui il seno
 Basta, del nostro cielo e notte e giorno,
 Sì ch'al volger del têmo non vien meno:

1-6. Per significare che egli e Beatrice si trovavano in mezzo ai già detti 24 beati, ch' erano ripartiti in due cerchi concentrici, e che danzando giravan loro dattorno (l'un cerchio in un senso contrario all'altro) il Poeta si vale delle seguenti similitudini. — *Chi cupe* (voce latina), chi desidera vivamente di *intender bene* quello ch' io ora vidi (*e mentre ch' io* lo narro, ne ritenga l'immagine tenacemente in sè scolpita), *immagini* le quindici maggiori stelle, che, poste in diverse parti del cielo, lo avvivano di tanta luce, che vince ogni densità dell'aria.

7-9. *Immagini quel carro*, il Carro di Boote, cioè le sette stelle dell' Orsa maggiore, al qual Carro, per fare il suo giro,

Immagini la bocca di quel corno, 10
  Che si comincia in punta dello stelo,
  A cui la prima ruota va d'intorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo;
  Qual fece la figliuola di Minói
  Allora che sentì di morte il gielo; 15
E l'un nell'altro aver li raggi suoi,
  Ed ambedue girarsi per maniera,
  Che l'uno andasse al primo e l'altro al poi:
Ed avrà quasi l'ombra della vera
  Costellazione, e della doppia danza, 20
  Che circolava il punto dov'io era:
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
  Quanto di là dal muover della Chiana,
  Si muove il ciel, che tutti gli altri avanza.

basta giorno e notte lo spazio del nostro cielo, tantochè al voltar del timone non vien meno, nè si nasconde a'nostri occhi: cioè, mai non tramonta dal nostro emisfero.

10-12. *Immagini la bocca ecc.* Immagini poi le due stelle dell'Orsa minore, le più vicine al polo, le quali poste una di qua ed una di là da esso polo, formano quasi un'apertura, una bocca di quel corno, di quello spazio in figura di corno, che ha il suo centro in punta dell'asse mondiale, in cui si gira la prima ruota, il primo cielo rotante, detto il primo mobile.

13-15. *Aver fatto di sè due segni in cielo ecc.* Immagini, dico, che queste ventiquattro bellissime stelle formino in cielo due costellazioni, ciascuna di 12 stelle disposte a cerchio, come quella corona in cui Arianna figliuola di Minosse morendo fu cagione che fosse convertita da Bacco nella ghirlanda di fiori che le ornava il capo.

16-18. *E l'un nell'altro ecc.* Intendi: l'un segno (l'una ghirlanda di stelle) risplendere dentro dell'altro, ed ambedue volgersi, girarsi, per maniera, che l'uno andasse innanzi, e l'altro dietro di quello.

19-21. *E avrà quasi l'ombra ecc.* E queste cose taluno immaginando, avrà quasi l'ombra del vero splendore di quella co-

Lì si cantò non Bacco, non Peana, 25
Ma tre persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.
Compiè il cantare e il volger sua misura,
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura. 30
Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi;
E disse: Quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta, 35
A batter l'altra dolce amor m'invita.

stellazione di spiriti beati, che danzando girava intorno al punto in cui mi stava. Dico l'*ombra*, perciocchè il fulgore di quegli spiriti, e il modo della loro danza è tanto al di là di quel che siamo usi a vedere qui in terra, quanto il cielo che si muove al di sopra degli altri, e perciò degli altri più celere, avanza in velocità il moto della Chiana, fiume di lento corso in Toscana.

25. *non* viva *Bacco:* come solevasi cantare dagli antichi nelle feste di Bacco. — *non* viva *Peana,* come cantavasi nelle feste d'Apolline.

27. Ma la gloria della SS. Trinità, vero argomento da teologi.

28-30. Quando *il cantare* e il girare *compiè* il giusto suo tempo, quelle sante anime risplendenti rivolsero la loro attenzione a noi (a Dante e a Beatrice) traendo felicità dallo sfogare la loro carità al nostro servizio.

31. *concordi,* di un medesimo volere. *numi,* divini, santi.

32-33. *la luce, in che mirabil vita ecc.* Dall'anima di s. Tommaso che era circondata di luce mi fu narrata la vita maravigliosa del poverel di Dio, s. Francesco.

34-36. Sotto la figura del battere il grano, assomiglia la risposta da lui data al primo dubbio di Dante cioè: *U' ben s'impingua se non si vaneggia.* Ora dice voler venire alla soluzione dell'altro, che furono le parole del Santo dette di Salomone, che *A veder tanto non surse il secondo.* Dice che a farlo lo invita dolce amore, ed è questa la seconda cura, che lo rende felice

Tu credi che nel petto, onde la costa
  Si trasse per formar la bella guancia,
  Il cui palato a tutto il mondo costa:
Ed in quel che, forato dalla lancia, 40
  E poscia e prima tanto satisfece,
  Che d'ogni colpa vince la bilancia;
Quantunque alla natura umana luce
  Aver di lume, tutto fosse infuso
  Da quel valor, che l'uno e l'altro fece: 45
E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
  Quando narrai, che non ebbe secondo
  Lo ben, che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo:
  E vedrai lo tuo credere e il mio dire 50
  Nel vero farsi, come centro in tondo.

37-45. *Tu credi*, tu ritieni per fermo, *che nel petto* d'Adamo, da cui fu tratta la costa, *per formar* la bella persona di Eva, il palato della quale per aver gustato del pomo proibito, costa al mondo infiniti guai; ed in quel petto (cioè, nel petto di Cristo) il quale, con la sua crocifissione soddisfece alla divina giustizia per tutte le colpe, che dagli uomini furono e saran fatte prima e dopo il suo patire e morire; tu ritieni, adunque, che nel petto d'Adamo e di Cristo fosse dall'eterno Padre, che creò immediatamente l'uno e l'altro, infuso tutto quel lume scientifico, che è possibile avere.

46-48. *E però ammiri*, per questo tu consideri con maraviglia quello ch' io dissi di sopra (Canto X, v. 114), *quando narrai che non ebbe secondo Lo ben*, l' anima beata, cioè il sapiente Salomone, ch' è chiuso nello splendore appresso me il quinto.

50-51. *E vedrai ecc.* E vedrai il *tuo credere*, che in Adamo ed in Gesù Cristo fosse tutta la scienza che l'uomo può ricevere in sè; e quello che io dissi di Salomone, che a lui non surse il secondo, *Nel vero farsi come centro in tondo:* cadere entrambi nel mezzo del vero, come il centro cade nel mezzo del

Ciò che non muore, e ciò che può morire,
  Non è se non splendor di quella idea,
  Che partorisce, amando, il nostro Sire:
Chè quella viva luce, che si mea 55
  Dal suo lucente, che non si disuna
  Da lui, nè dall'Amor che in lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
  Quasi specchiato, in nove sussistenze
  Eternalmente rimanendosi una. 60
Quindi discende all'ultime potenze
  Giù d'atto in atto, tanto divenendo,
  Che più non fa che brevi contingenze:

cerchio, e non esser per conseguenza che una sola e medesima verità.

52-54. *Ciò che non muore ecc.* Il Verbo generato dall' intelletto del Padre, e però detto Idea, è l' esemplare di tutte le cose create, e fonte d'ogni loro eccellenza.

55-60. *Chè quella viva ecc.* Imperciocchè quella viva luce, il divin Verbo, che procede dall'eterno Padre (*lumen de lumine*), *si*, in modo, che non cessa d' essere una cosa con lui, (*ego et pater unum sumus*); nè dal Santo Spirito, che si fa tre, che s'interza in loro: questo divin Verbo, io dico, *per quod facta sunt omnia*, per solo effetto di sua bontà, raccoglie i suoi raggi, non altrimenti che in tanti specchi, nei nove cieli, o nelle nove intelligenze motrici, rimanendo sempre una e indivisa in sè stessa. — *mea*, dal latino, e qui significa produrre. — *intrea*; verbo creato da Dante, come pure *s'aduna*, che più non vivono; quello significa *si fanno tre*, questo *si rende uno*. — *Sussistenze* appella Dante i cieli con gli Scolastici, perciocchè sono, come tutte le altre sostanze, per sè stessi sussistenti; a differenza, per cagion d'esempio, delle qualità, le quali, come tutti gli altri accidenti, abbisognano sempre d' un soggetto in cui si sostengano.

61-63. *Quindi*, dal raggiare della vera luce *discende* agli elementi di giro in giro, *tanto*, di sì poca attività, divenendo, che non produce più che enti che possono essere e non essere, corruttibili e di breve durata.

E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce, 65
Con seme e senza seme, il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo: e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond'egli avviene ch'un medesmo legno, 70
Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta: 75
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
C'ha l'abito dell'arte, e man che trema.

64-66. E per queste cose di breve durata, o che possono essere e non essere, le quali produce, *con seme o senza seme,* l'influsso delle sfere. — *senza seme.* Credevano gli antichi che certi insetti e piante nascessero senza seme.

67-69. La materia di cui si compongono le cose generate, e chi le dà forma, non producono sempre gli stessi effetti, e però queste cose segnate dello splendore della divina idea risplendon poi ed appariscon perfette più o meno.

70-72. L'albero medesimo, sia pero, melo, porta il frutto ora buono, ora cattivo, per la disposizione che talor trova negli organi della generazione di una di queste piante, diversa da quella che trova in un'altra pianta; così capita agli uomini, de'quali, comechè tutti d'una medesima specie, uno sorte ingegno pronto e vivace, un altro tardo.

73-75. Se la materia formata a perfezione, e l'influsso celeste non debilitandosi d'atto in atto, fosse nella pienezza della sua virtù, *la luce* della divina idea, si mostrerebbe in tutta la sua chiarezza, e le creature tutte sarebbero perfette.

76-78. *Ma la natura*, che è causa seconda (Dio solo essendo causa prima e per ciò facendo le cose senza difetto), non può render la forma che scema e imperfetta, come quell'artista, che,

Però se il caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna, 80
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione:
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch'io commendo tua opinione; 85
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia qual fu in quelle due persone.
Or s'io non procedessi avanti piue,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue. 90
Ma perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
Quando fu detto: Chiedi, a dimandare.

sebbene abbia la scienza e *l'abito dell'arte*, ha per altro l'istrumento manchevole; onde non può dare alle sue opere la forma che gli sta in mente.

79-81. Se poi non la natura, ma Iddio stesso mosso dal suo ardente amore, *dispone* talvolta la materia. e l'imprime della chiara luce e perfezione della sua eterna idea ch'ei vede in pensiero in quella cera o materia, s'acquista tutta la perfezione. — Vuol dire, che quando Dio dispone la materia, e la imprime immediatamente (come in Adamo e in Gesù Cristo), allora l'opera è perfetta.

82-84. *Così* la creta di che fu composto Adamo, quando Iddio lo creò, fu di tutta la perfezione conveniente alla natura animale; *Così* per opera immediata di Dio, *fu Maria Vergine* madre di Gesù Cristo.

88-90. Ora se io non aggiungessi altro, tu cominceresti a dirmi, riprendendomi: dunque, com'hai tu potuto dire poc'anzi, che Salomone, *fu senza* pari?

91-93. Ma affinchè apparisca chiaro quello che ora non è tale, *pensa che* Salomone era re e considera *la cagione che lo mosse domandare* di regnar con giustizia.

Non ho parlato sì che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re, che chiese senno, 95
Acciocchè re sufficiente fosse:
Non per saper lo numero, in che enno
Li motor di quassù; o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
Non si est dare primum motum esse; 100
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol, sì ch'un retto non avesse.
Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel veder impari,
In che lo stral di mia intenzion percote: 105
E se al *Surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.

94. *posse,* possa.

95. *chiese senno.* Nel *Convito*, IV, 27: *Se ben si mira, dalla prudenza vengono i buoni consigli.... E questo è quel dono che Salomone veggendosi al governo essere posto, chiese a Dio.*

96. Che fosse capace e idoneo a ben governare.

97. Non dimandò scienza per sapere quanti sieno i motori di queste sfere celesti. — *enno,* sono. Qui il Poeta invece di dire che Salomone non chiese a Dio di sapere tutto ciò che abbracciano le scienze e le arti, fa menzione di alcuni particolari quesiti delle medesime.

98-99. *o se necesse ecc.* Se da due premesse, una delle quali sia necessariamente vera, l'altra non necessariamente vera, ma solo contingente, può dedursi una conseguenza necessariamente vera. Insomma Salomone non chiese di conoscere la Dialettica.

100. *Non, si est dare primum motum esse.* Costruisci e intendi: non, se si deve concedere, che esista un moto primo, che non sia l'effetto d'un altro moto. Questioni scolastiche di quel tempo.

103-104. Onde se tu noti ciò ch'io dissi in prima e questo che dico ora, conoscerai che io volli dire che non surse un uomo che fosse secondo a lui in prudenza e conoscimento da re.

106. *se al Surse*: sottile e vera particolarità; dissi *Surse*

Con questa distinzion prendi il mio detto:
E così puote star con quel che credi 110
Del primo padre e del nostro Diletto.
E questo ti fia sempre piombo a'piedi,
Per farti muover lento, com'uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi:
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell'un come nell'altro passo.
Perch'egli incontra, che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte;
E poi l'affetto l'intelletto lega. 120
Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte:
E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, e Brisso e molti, 125
I quali andavan, nè sapevan dove.

per notar persona, che si leva dagli altri per qualche eccellenza singolare: ma ciò non può applicarsi che ai re, co' quali soltanto il re Salomone poteva raffrontarsi.

111. *Del primo padre*, di Adamo e di Gesù Cristo; chiama Gesù il Diletto col linguaggio della Scrittura e della Chiesa sua sposa.

112-114. *E questo ti fia ecc.* E questo mio ragionamento ti faccia ritenuto un'altra volta ad affermare o a negare nelle cose che non conosci bene; poichè è il più stolto di tutti gli stolti colui che sentenzia alla scapestrata di tutte le cose.

119. Perocchè avviene che l'opinione precipitosa piega a male, e l'amore anche della propria ci impedisce di esaminare sottilmente quanto è necessario per preservarci dall'errore.

121-123. *Vie più che indarno ecc.* Intendi: con suo danno ritorna dalla ricerca del vero colui che non ne ha i mezzi; poichè dopo di essere stato per vie torte in cerca del vero, non solo torna indietro privo di sapere, siccome era dianzi, ma in peggior condizione, pieno di errori, che fruttano a sè infamia, ed al mondo enorme danno.

125. *Parmenide*, filosofo greco, che dicea il sole composto

Sì fe'Sabellio ed Arrio e quegli stolti,
Che furon come spade alle scritture,
In render tôrti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure 130
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature.
Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima: 135
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire alfine all'entrar della foce.
Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerére, 140
Vedergli dentro al consiglio divino;
Che quel può surgere, e quel può cadere.

di freddo e di caldo. *Melisso*, filosofo, che sosteneva non darsi moto reale, ma solo apparente. — *Brisso*, altro più antico filosofo greco: cercava la quadratura del circolo. I loro errori furono confutati da Aristotile.

127. *Sabellio* negava la Trinità. — *Arrio* negava la divinità di Gesù Cristo, e fu condannato nel concilio di Nicea nel 325.

128-129. *Che furon come spade ecc.* Gli eretici mutilarono le divine Scritture, a loro piacere storcendo e falsando in più luoghi le parole, affinchè il retto senso di quelle apparisse conforme agli errori loro. Così specchiandoci in una spada brunita, ci vediamo capovolti.

131. *A giudicar* dannata un'anima, come molti fanno di Salomone.

133-135. *Perch'io ho veduto* il pruno dapprima aspro e pungente per tutto l'inverno, poscia fiorire fuori d'ogni aspettazione.

138. *della foce,* qualunque imboccatura o di porto, o di fiume. Bisogna dunque aspettare prima di dar giudizio.

139-142. *Monna Berta e ser Martino*, son nomi usati in antico a significare persone di poca levatura. *Monna* accorciato da *madonna*, come *ser* da *messere*, signore. Le persone volgari

CANTO DECIMOQUARTO.

Volge Beatrice la parola ai beati spiriti, a'quali con Dante trovansi in mezzo, e domanda nuovi schiarimenti. Dopo la risposta, altri splendori s'aggiungono ai primi, tanto che la virtù visiva del Poeta ne resta vinta. Nel divino riso di Beatrice riprende l'attività sua, e vedesi subito traslato in Marte. Per due liste luminose in forma di croce stendentisi attraverso il corpo del pianeta van scorrendo le anime di coloro che dettero il sangue per la fede, o anco combatterono per l'onore di Cristo o della Chiesa.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori, o dentro.
Nella mia mente fe'subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque 5
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine, che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:

e grossolane, *per vedere* che uno ruba e l'altro offre a Dio, o dona alla Chiesa, credono *di vederli* nella mente di Dio quali sono in vista agli uomini; ma l'uno (colui che ruba), pentendosi, può risorgere e salvarsi, e l'altro (colui che si mostra pio), peccando, può cadere e dannarsi.

1. *Dal centro al cerchio ecc.* Costruisci: *L'acqua in un vaso rotondo movesi dal centro al cerchio, e similmente, dal cerchio al centro, secondo ch'è percossa fuori o dentro.*

4-6. *Questo ch'io dico*, questo cotal muoversi dell'acqua, mi cadde subito in mente, appenachè l'anima gloriosa di s. Tommaso si tacque. Prima aveva parlato s. Tommaso dal cerchio al centro ove eravamo noi, poi parlò Beatrice dal centro al cerchio ove stava s. Tommaso.

A costui fa mestieri e nol vi dice, 10
Nè colla voce, nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternamente, sì com'ella è ora: 15
E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi nôi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei, che vanno a ruota, 20
Levan la voce, e rallegrano gli atti,
Così all'orazion pronta e divota
Li santi cerchi mostrâr nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si muoia, 25
Per viver colassù, non vide quive
Lo rifrigerio dell'eterna ploia.

10-12. *A costui*, cioè a Dante, fa di bisogno conoscere le ragioni d'un'altra verità, ed egli non ve lo dice ancora nè con la voce nè col pensiero, poichè non vi ha peranco posto mente. — *Andar alla radice*, conoscere al fondo un'altra verità.

13. *onde s'infiora*, di cui s'adorna.

16-18. *E se rimane* com'ora ella è, ditegli *come*, per la risurrezione de' corpi, non porti molestia la troppa luce ai vostr' occhi, come la fa a noi.

19-21. Come spinti da maggiore letizia a vicenda e tirati coloro che cantando danzano in cerchio, rinforzano talvolta il canto ed avvivano i loro movimenti di più allegrezza; così alla domanda *franca* e reverente di Beatrice, quelle due ghirlande di santi mostrarono nuova gioia nel muoversi leggiadramente in giro e nel canto maraviglioso.

25-27. Oh se gli uomini avessero veduto quello che io vidi delle delizie di lassù, non dorrebbe loro il morire, per gustare, di quei beni. — *Ploia*, da *pluvia* latino.

Quell'uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circoscritto e tutto circonscrive, 30
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti, con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno.
Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta, 35
Forse qual fu dell'angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggierà d'intorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore, 40
L'ardor la visione: e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta: 45

28-33. Si cantava il *Gloria* a Dio uno e trino, non contenuto dalle cose create, e che nondimeno tutte le contiene. La dolce melodia di quel canto sarebbe degna mercede di qualunque fatica. *muno* dal latino *munus*, che appunto significa *premio*. — Il canto era forse *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto.*

34. *più dia*, più risplendente, perchè più partecipava della luce di Dio.

35. Dal cerchio interno e più vicino a lui, udii la voce di Salomone *modesta*, perchè, dov'è vera sapienza, ivi è modestia.

36. Quando l'arcangelo Gabriele le disse *Ave*, e le annunziò il concepimento dell'Uomo-Dio, anche nel tono della voce dovè mostrare gran reverenza e sommissione a colei, che era destinata regina degli angeli.

37-38. *Quanto fia lunga.* Per tutta l'eternità Iddio spargerà d'intorno questo lume che circonda l'anima nostra.

40-42. *La sua chiarezza ecc.* La chiarezza è misurata dalla carità. questa dalla visione; e la visione è tanto più viva, quanto è maggiore la grazia che ci avvalora la vista.

45. *Più grata fia.* Venuto il beato a sua perfezione, per la

Perchè s'accrescerà ciò, che ne dona
  Di gratuito lume il sommo Bene,
  Lume ch'a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
  Crescer l'ardor, che di quella s'accende, 50
  Crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
  E per vivo candor quella soverchia
  Sì, che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55
  Fia vinto in apparenza dalla carne,
  Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne;
  Chè gli organi del corpo saran forti
  A tutto ciò che potrà dilettarne. 60
Tanto mi parver subiti ed accorti
  E l'uno e l'altro coro a dicere: *Amme*,
  Che ben mostrâr disio de'corpi morti:

congiunzione dell'anima col corpo, riceverà più largo lume di gloria, e questo nuovo lume afforzerà più la vista dell'anima a vedere Dio; afforzata la vista, e accresciuto il vedere, questo crescerà l'ardore; crescendo questo, spargerà una luce più viva d'intorno al corpo. Così l'anima più abbellita e perfezionata, ne piglierà più diletto.

52-56. Ma siccome il carbone che produce la fiamma, vince quella colla vivacità del proprio splendore, di modo che la sua vista è così viva che non resta vinta dallo splendore della fiamma stessa, così la carne de' beati, dopo la resurrezione, in visibilità vincerà il lume onde sarà circondata.

57. *tuttodì*, tuttavia, tuttora. — *ricoperchia*, ricopre, tiene sepolta.

58. Tutti gli organi del corpo, ma in particolare la vista sarà tanto fortificata da sostenere qualunque splendore senza fatica, anzi con diletto.

61-63. *Tanto mi parver* pronti ambedue i cerchii de' beati

Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fûr cari, 65
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera 70
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze. 75
O vero sfavillar del santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!

a dire: *Amme, amen* (esclamazione d'assenso e di desiderio), così sia, che bene mostraron desiderio di riunirsi a'corpi lasciati in terra.

64-66. E la resurrezione de'corpi forse la desiderano non solo per loro, ma altresì per le madri, per i padri, e per gli altri che amarono prima che essi divenissero anime beate in eterno risplendenti. — Ciò desiderano per effetto di carità, e perchè dopo la resurrezione non vi sarà più Purgatorio.

67-69. *Ed ecco* un lume di eguale splendore per tutto, *nascere intorno* e al di sopra di quello che già vi era, *a guisa di orizzonte*, che sia rischiarato dal nascer del Sole. — Questo nuovo lume è un'altra più ampia ghirlanda di beati.

70-75. E come al primo venir della sera cominciano a farsi vedere per il cielo nuove stelle, languide o pallide in modo che la vista loro, per il residuo della luce del giorno, *pare e non par vera*: così *mi parve cominciare a vedere* in quel lume altre anime beate novellamente giunte, formarsi da esse un cerchio attorno alle altre due ghirlande di beati.

76-78. *O vero sfavillar dello Spirito Santo*, che illumina le anime beate, come presto si fece risplendente agli occhi miei, i quali vinti da tanto splendore non lo poterono sopportare!

Ma Beatrice sì bella e ridente
  Mi si mostrò, che fra l'altre vedute 80
  Si vuol lasciar, che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
  A rilevarsi; e vidimi translato
  Sol con mia donna a più alta salute.
Ben m'accors'io, ch' i' era più levato, 85
  Per l'affocato riso della stella,
  Che mi parea più roggio che l'usato.
Con tutto il cuore, e con quella favella
  Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
  Qual conveniasi alla grazia novella. 90
E non er'anco del mio petto esausto
  L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
  Esso litare stato accetto e fausto:

79. Il nuovo e più vivace ridere di Beatrice è segno che sta per passare in un pianeta più alto. Ma conviene lasciarla tra le altre maraviglie vedute, che, per la loro eccellenza non poterono adeguatamente imprimersi nella mia mente.

82. *Quindi* dal guardare in Beatrice, ch'è la scienza divina, gli occhi abbagliati rianno virtù.

84. *a più alta salute*, a più alto grado di beatitudine, cioè nel quinto cielo.

85-87. Io mi accorsi d'essere innalzato al cielo di Marte, non dal moto, poichè fu un atto istantaneo, ma dall'infuocato splendore *della stella,* che mi parea più rosso del solito. — *Roggio*, rosso, dal latino *rubeus* e *robeus*. — Il Poeta fa che qui gliappariscano le anime di quei, che morirono in guerra o per la fede, o per la Chiesa.

88-89. *con quella favella, ecc.* La favella, ch'è una in tutti gli uomini, è il linguaggio del cuore e dell'affetto — *Olocausto,* sacrifizio, e qui ringraziamento ferventissimo d'essere stato portato in quest'altro cielo.

93. *Esso litare* (voce lat.), il detto mio ringraziamento, essere *stato accetto* a Dio, *e fausto* e felice per me.

Chè con tanto lucore e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a duo raggi 95
Ch'io dissi: Oh, Eliós che sì gli addobbi!
Come, distinta da minori e maggi
Lumi, biancheggia, tra'poli del mondo,
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
Sì costellati facean nel profondo 100
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giuntura di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo ingegno:
Chè in quella croce lampeggiava *Cristo*
Sì, ch'io non so trovare esemplo degno. 105
Ma chi prende sua croce, e segue *Cristo*
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo in quell'albór balenar *Cristo*.

94-96. Perocchè *con tanto* fulgore, e *tanto* rossi *mi apparvero splendori dentro* a due liste luminose (intersecate ad angolo retto), ch'io esclamai: O eccelso Iddio, che così gli adorni, gli abbelli! — *Elios* in ebraico vale *eccelso;* in greco *sole.*

97-99. *Come distinta ecc.* Come la via lattea distinta in sè medesima da lumi ora maggiori ora minori. La via lattea, dal greco γάλα, latte. — *fa dubbiar ecc.* Fa dubitare uomini molto saggi, valenti filosofi, circa la vera cagione del suo risplendere. Oggi si sa che proviene da una infinità di stelle troppo lontane da essere distinte ad occhio nudo, e che si scorgono in cielo nelle notti serene.

100-102. *Sì costellati ecc.*: così distinti a guisa di grandi e piccole stelle (quei raggi), facevano dentro il corpo di Marte quel venerabil segno (la croce) che in un tondo del circolo, fanno due diametri che si intersecano ad angolo retto, e congiungono per conseguenza i quadranti del circolo.

103-105. Io ricordo che Cristo lampeggiava in quel regno, ma l'ingegno non sa dir come.

106-108. *Ma chi* in questa vita *prende la sua croce e segue Cristo,* salirà a vederlo e allora mi scuserà di quel che non so dire.

Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando forte 110
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.

Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de'corpi lunghe e corte

Muoversi per lo raggio, onde si lista 115
Talvolta l'ombra, che per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte acquista.

E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa; 120

Così da' lumi, che lì m'apparinno,
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.

Ben m'accors'io, ch'ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venia: *Risurgi e vinci*, 125
Com'a colui che non intende ed ode.

109. Da un'estremità all'altra delle braccia, e dal capo a'piedi della croce *si movean* anime beate, *scintillando* fortemente nel punto ove l'una coll'altra univasi insieme ed ove l'una presso all'altra trapassava.

112-117. Così qui in terra si veggono gli atomi continuamente apparendo diversi, perchè ora diritti or obbliqui, or presti ora tardi, muoversi per quello spiraglio di luce che entra nelle nostre case, fabbricate dall'ingegno umano per difendersi dalle intemperie delle stagioni, dai ladri ecc.

118-120. *E come* la giga e l'arpa, armonizzate insieme con più corde, mandano un piacevole suono agli orecchi pure di colui che non conosce l'arte musicale; così ecc. — La *giga* e l'*arpa* sono istrumenti a corde, *giga* dall'allem. *geige*, violino.

121-123. *Così* dentro a quegli spiriti luminosi, *che* m'apparirono si sentiva risuonare per tutta la lunghezza della croce una melodia che *mi rapiva*, nonostantechè non intendessi le parole del canto.

124-126. *Ben m'accors'io che* quella melodia esprimeva alte

Ed io m'innamorava tanto quinci,
  Che infino a lì non fu alcuna cosa,
  Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp'osa, 130
  Posponendo il piacer degli occhi belli,
  Ne'quali mirando mio disio ha posa.
Ma chi s'avvede, che i vivi suggelli
  D'ogni bellezza più fanno più suso,
  E ch'io non m'era lì rivolto a quelli, 135
Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
  Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
  Che il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

lodi di Dio, perocchè vennero al mio orecchio distinte le parole: *Risurgi e vinci*, come vengono *a colui che ode* alcune parole, ma *non intende* il discorso. Le parole *Risurgi e vinci* sono di un inno in lode di Gesù Cristo, trionfator della morte, tolte forse al carme pasquale:

Scimus Christum SURREXISSE *a mortuis vere;*
Tu nobis Rex VICTOR *miserere.*

127. *quinci*, di quella melodia.

129. Che nessuna delle cose già vedute mi tenesse a sè legato con sì dolci legami. — *Vinci* per *vinchi*, specie di albero i cui rami servono a legare viti, fasci ecc.

130-132. Forse il mio parlare sembrerà troppo ardito, dicendo che alle maraviglie da me finora vedute in Marte io avea preferito la bellezza di quei *begli occhi* (di Beatrice), *mirando* ne'quali si appaga ogni mio desiderio.

133-136. *Ma chi s'avvede che i vivi suggelli ecc.* Dice che anteponendo a quelle vedute sinora, le bellezze di Marte, non deve fare maraviglia a chi consideri che i cieli tanto più sono perfetti quanto più s'avvicinano all'empireo, e che non essendosi ancor volto a Beatrice, nè essendosegli ancor dischiuso il divino piacer de'suoi occhi, non l'avea compresa nel suo paragone; che certo anche in Marte doveva ella farsi più bella del pianeta medesimo, come era avvenuto in tutti i cieli precedenti.

137. *e vedermi dir vero:* e vedere ch'io dico il vero.

138-139. Poichè la divina bellezza di Beatrice non è qui e-

CANTO DECIMOQUINTO.

Da un braccio della luminosa croce muovesi uno splendore, che saluta con paterno affetto l'Alighieri; il quale, ringraziandolo della cortesia, lo richiede del nome suo. Questi manifestatosi pel suo trisavolo Cacciaguida, descrive con una soavità impareggiabile di poesia gl'innocenti costumi di Firenze a'suoi tempi, e la rampogna della corruttela presente, e narra come lasciò la vita combattendo per Cristo nella seconda Crociata.

Benigna volontade, in che si liqua
 Sempre l'amor che drittamente spira
 Come cupidità fa nella iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
 E fece quietar le sante corde, 5
 Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a'giusti prieghi sorde
 Quelle sustanzie, che, per darmi voglia
 Ch'io le pregassi, a tacer fûr concorde?
Ben è che senza termine si doglia 10
 Chi, per amor di cosa che non duri
 Eternamente, quell'amor si spoglia.

sclusa, non è qui omesso di parlarne, perocchè ho più volte detto che diventa più chiara e splendente, quanto più monta verso l'empireo: adunque quando ho detto che dal quarto cielo ella era salita al quinto, ho detto implicitamente ch'erasi fatta più bella.

1-6. *Benigna volontade ecc.* La benigna volontà nella quale si manifesta la perfetta carità; in quella guisa che in una volontà maligna si palesa il torto amore; fe' tacere il canto di quelle sante anime che a guisa di una cetra, di cui Dio tira ed allenta le corde, formano un mirabile concerto.

7. Che cosa ci faranno quelle anime, essendo da noi pregate di cosa buona, quando per provocarci a domandare, così concordemente interruppero il loro canto.

10-12. È giusto che si dolga in eterno colui, che, per l'amore delle cose caduche e temporali rinunzia quel bene di amore beato.

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito foco,
Movendo gli occhi, che stavan sicuri, 15
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno, che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro 20
Della costellazion, che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parver fuoco dietro ad alabastro.
Sì pia l'ombra d'Anchise si porse, 25
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
O sanguis meus! o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa! 30

13. Come *per li sereni tranquilli e puri* della notte scorre un improvviso fuoco fatuo facendo muovere per subita scossa gli occhi che se ne vanno a loro agio senza alcuna deliberazione.

17-18. *Se non che* l' uomo s' accorge che non è stella, dal vedere che d' onde quel fuoco si muove acceso, nessuna stella viene a mancare, e che si spegne; così dal braccio destro della croce fino al piede di essa venne correndo una di quelle anime beate, che qiuvi risplendono come stelle. — Il beato che muovesi per venire a Dante, è Cacciaguida suo trisavolo, il quale, per esser qui a dritta, pare essere tra'più degni.

22. *Nè si parti ecc.* E non abbandonò la sua striscia, ma brillò dietro ad essa quello spirito risplendente come un lume posto dietro ad un alabastro; è illuminato, eppur si discerne il lume dietro.

25-27. Così affettuosa si mosse all'incontro *l'ombra d'Anchise quando* Enea discese vivo laggiù, se merita fede il nostro maggior poeta Virgilio.

28-30. *O sanguis meus ecc.* Queste parole tradotte vagliono:

Così quel lume, ond'io m'attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal ch'io pensai co'miei toccar lo fondo 35
Della mia grazia e del mio paradiso.
Indi, ad udire ed a veder giocondo
Giunse lo spirto al suo principio cose,
Ch'io non intesi, sì parlò profondo.
Nè per elezion mi si nascose, 40
Ma per necessità; chè il suo concetto
Al segno de'mortai si soprappose.
E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfogato, che il parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto, 45
La prima cosa, che per me s'intese;
Benedetto sie Tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.

O eccesso della grazia divina, a chi fuor che a te, due volte sarà aperta la porta del cielo? La lingua latina era la famigliare nei tempi di Cacciaguida a tutte le persone o nobili o studiose. Dante si mostra fedele interprete della storia facendo che il suo trisavolo per impeto di affetto gli parli appunto in tal favella.

33. *E quinci e quindi ecc.* Dalla parte *della mia Donna*, e dalla parte di *quel lume.*

35-36. Alla vista di tale splendore io credetti di esser giunto coi miei occhi a vedere l'ultimo termine della beatitudine a me destinata.

37-39. *Indi* quello spirito grato a vedersi e a udirsi, aggiunse alle suddette prime sue parole altre *cose Ch'io non intesi*: con sì profonda dottrina egli parlò.

40-42. Intendi: ed egli mi si rese oscuro non per sua volontà, *ma per necessità;* perciocchè *il suo concetto*, spirato da un affetto tutto celeste, si dovè innalzare sopra il limite dell'intelletto de'mortali.

43-48. Intendi: e quando l'affetto ebbe sfogato l'ardore, per

E seguitò: Grato e lontan digiuno,
  Tratto leggendo nel magno volume, 50
  U'non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
  In ch'io ti parlo, mercè di colei,
  Ch'all'alto volo ti vestì le piume.
Tu credi, che a me tuo pensier mei 55
  Da quel ch'è primo, così come raia
  Dall'un, se si conosce, il cinque e il sei.
E però ch'io mi sia, o perch'io paia
  Più gaudioso a te, non mi dimandi,
  Che alcun altro in questa turba gaia. 60
Tu credi il vero; chè i minori e i grandi
  Di questa vita miran nello speglio,
  In che, prima che pensi, il pensier pandi.

modo che il parlare, discendendo dall' altezza a cui si era innalzato, venne verso al segno, a cui si limita l'umano intelletto, *la prima cosa* che da me s' intese fu questa: sii tu benedètto, o Dio trino ed uno, che alla mia discendenza *sei tanto cortese.* Dall' estasi della gioia scende e s' adatta all' intelligenza del Poeta.

49-54. *E seguitò* a dire: *Figlio, mercè* di Beatrice, che ti diede virtù di salire sì alto, tu hai soddisfatto al tuo desiderio. Presa la metafora dal mangiare che è sciogliere il digiuno, quindi forse l'asciolvere, la colazione. — Il desiderio di Cacciaguida di vedere il nipote, lo dice il Poeta gradevole, per renderlo conveniente ad anima beata, in cui nulla può offuscare la felicità.

55 *mei*, venga, passi, dal latino *meo, as.*

56-57. *Da quel ch'è primo*: dalla mente di Dio manifesta a me. Si conosce il cinque ed il sei, dal conoscere l'unità replicata in quei due numeri. — *raia* per *raggia*, salta agli occhi.

58-59. *E però chi io mi sia ecc.* Dante avea conosciuto che non v'era bisogno di aprire i suoi desideri ai beati, perchè li leggevano in Dio, nel cui cospetto eterno tutta la contingenza è distinta.

61-62. Perchè io leggendo in Dio tutti i pensieri, ti devo leggere in cuore ogni desiderio, e quindi prevenire ogni tua domanda.

Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
 Con perpetua vista, e che m'asseta 65
 Di dolce disiar, s'adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
 Suoni la volontà, suoni il desio,
 A che la mia risposta è già decreta.
I'mi volsi a Beatrice: e quella udío 70
 Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno,
 Che fece crescer l'ali al voler mio:
Poi cominciai così: L'affetto e il senno,
 Come la prima Egualità v'apparse,
 D'un peso per ciascun di voi si fenno: 75
Perocchè al Sol, che v'allumò ed arse
 Col caldo e con la luce, en sì eguali,
 Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne'mortali,
 Per la cagion, ch'a voi si manifesta, 80
 Diversamenle son pennuti in ali.

64-69. L'amor divino da cui procede quello del prossimo, mi fa vegliare e guardar di continuo in Dio; e mi infonde il dolce desiderio che ho verso di te; perchè in me si adempia questo affetto, dimmi che credi e che desideri.

70. *udìo*, m'ebbe udito, inteso, quasi avessi profferito le parole.

71. *arrisemi un cenno:* accompagnò con un riso il cenno.

73-75. *Poi cominciai.* Vuol dire insomma, che i beati possono esprimere adeguatamente in tutta la sua intensità ogni affetto, perchè in essi il sapere è fatto uguale al sentire. Dio è detto la *prima Egualità,* perchè in lui non vi è nè il più nè il meno, come nelle diverse potenze delle creature, ma tutti suoi attributi sono istessamente *infiniti.*

76-78. *Perocchè* davanti a Dio che v'illuminò la mente colla sapienza, e vi *arse* il cuore colla carità sono così uguali, che qualunque similitudine per dimostrarlo è insufficiente. — *En*, sincope di *eno* per sono. L'usa il Poeta altrove.

79-81. *Ma ne'mortali* il volere e il potere, si elevano in un

Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
  Disagguaglianza: e però non ringrazio,
  Se non col cuore, alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio, 85
  Che questa gioia preziosa ingemmi,
  Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
  Pure aspettando, io fui la tua radice.
  Cotal principio, rispondendo, femmi. 90
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
  Tua cognazione, e che cent'anni e piue
  Girato ha il monte in la prima cornice,

modo tra loro diverso per l'esperienza che già in voi stessi ne aveste.

82. *in questa disagguaglianza,* perchè il mio volere è molto, il potere è poco perchè non so esprimermi nel grado che sento, mi limito a ringraziarvi col cuore e non colla voce.

84. *alla paterna festa,* alla paterna accoglienza, che tu mi fai.

85-87. *A te vivo topazio,* gemma preziosissima, qui sta per luce.

88-89. *compiacemmi.* O rampollo di quell' albero, di cui io fui la radice; in te mi compiacqui anche aspettando. — *fronda e radice* son termini rispondenti agli alberi genealogici.

91-92. *Quel da cui si dice ecc.* Colui dal quale la tua prosapia ha preso il cognome degli Alighieri. — *cognazione* dicesi propriamente la discendenza per femmine. Avendo Cacciaguida sposato una degli Aldighieri o Alighieri di Ferrara, il figlio che di quel matrimonio venne, fu chiamato Alighiero, onde deriva alla sua discendenza quel nome: da questo Alighiero nacque Bellincione, da cui Alighiero II, da cui Dante.

93. *il monte in la prima cornice.* Dante nel Purgatorio ha evitato l'incontro del suo bisavolo Alighiero, e ne fa qui menzione soltanto per bocca di Cacciaguida perchè, trattandosi di una figura spiacente e poco onorevole per lui stesso, l'abile artista, conciliando la convenienza e la verità, doveva preferire di mostrarla da lontano ed in iscorcio, piuttosto che da vicino ed in prospetto.

Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
  Ben si convien, che la lunga fatica   95
  Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
  Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
  Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,   100
  Non donne contigiate, non cintura,
  Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
  La figlia al padre; che il tempo e la dote
  Non fuggian quinci e quindi la misura.   105

95. *la lunga fatica.* Tu devi aiutarlo colle preghiere a liberarsi da quel peso che fa andar curvati i superbi in Purgatorio.

98. *Ond'ella toglie ecc.* Presso le antiche mura di Firenze era, ed è ancora la chiesa dei Benedettini chiamata Badia, che esatta nella canonica osservanza della pubblica preghiera, sonava sì regolarmente le ore di terza, di sesta, di nona ecc., che era l'orologio dei Fiorentini.

99. *sobria e pudica.* Nel Villani: *I cittadini di Firenze vivevano sobrii e di grosse vivande e con piccole spese.*

100. Non v'era l'uso di collane e di smaniglie e di corone per adornarsi il capo di materia preziosa.

101-102. Non v'eran donne riccamente adornate; ovvero non v'eran donne, che usassero le contigie. *Contigie* (dice il Buti) *si chiamano le calze solate col cuoio, stampate intorno al piè,* ma si usa anche per ogni ornamento, dal latino *comptus.* Non v'era cintura che, per la sua ricchezza e bellezza, traesse gli sguardi a sè più che la persona stessa.

103-105. *Non faceva, nascendo ecc.* La figlia nascendo non faceva paura al padre, che potesse per lei ricever disonore, o non potesse a suo tempo maritarla, sia per mancarle occasione, sia per non aver dote abbastanza, perchè i costumi eran buoni e il pudore rispettato, e ogni fanciulla era certa di marito al tempo debito. *Non fuggian quinci e quindi ecc.* Non uscivan dalla misura nè di qua nè di là, nè per poco nè per troppo.

Non avèa case di famiglia vôte:
  Non v'era giunto ancor Sardanapâlo
  A mostrar ciò, che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
  Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto 110
  Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellicion Berti vidi andarne cinto
  Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
  La donna sua senza il viso dipinto:
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio 115
  Esser contenti alla pelle scoverta,
  E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

106. *Non avea case ecc.* Non vi erano le case vuote di figliolanza a motivo de'grandi vizi de'padri.

107-108. *Sardanapalo*, ultimo re degli Assiri, uomo molle e dato alle più obbrobriose passioni.

109. *Montemalo.* Appellavasi Montemalo ai tempi di Dante il monte oggi detto Montemario, dal quale agli occhi del viatore che da Viterbo recavasi a Roma si presentava la veduta di quella città, come dal monte Uccellatoio si presenta quella di Firenze a chi viene ad essa per la via di Bologna. Dice adunque Cacciaguida, che la veduta di Montemalo non era ancor vinta dall'Uccellatoio, per significare che Firenze non era ancor giunta a superare in sontuosità e in lusso di edifizi Roma stessa.

110-111. *com'è vinto Nel montar su ecc.* Come nel suo ingrandire l'Uccellatoio (Firenze) vince Montemalo (Roma) così lo vincerà nel suo ruinare per cagione delle discordie civili. — *calo,* deperimento, scemamento di pregio. Oggi è voce del volgo.

112. *Bellincion Berti,* potente cittadino de'tempi virtuosi. — *andar cinto di cuoio e d'osso,* colla cintura di cuoio e la fibbia d'osso.

114. *senza il viso dipinto,* senza belletto sul viso.

115-117. *E vidi* gli uomini delle nobili famiglie Nerli e del Vecchio (altrimenti Vecchietti) contentarsi di andar vestiti di semplice e nuda pelle, e le loro mogli starsene *al fuso ed al pennecchio.*

O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura; ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta. 120
L'una vegghiava a studio della culla
E consolando usava l'idioma,
Che pria i padri e le madri trastulla:
L'altra traendo alla rôcca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia 125
De' Troiani, di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello 130
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello

118-120. *E ciascuna era certa* di morire ed esser sepolta nella sua patria, perchè non eran peranco insorte le fazioni a cacciare in esilio i vinti; e nessuna era abbandonata dal marito, che andasse in Francia a mercanteggiare ovvero ad esulare come il Poeta.

121. *a studio della culla,* al governo, alla cura dei figliolini. — *studio.* Nel senso latino di cura e d'amore.

122-123. *E consolando,* per acquietare il figliuolino piangente, usava quel linguaggio infantile, che dapprima diverte i padri e le madri quando l'odono in bocca a'bambini loro.

124. *traendo la chioma alla rócca,* filando.

125-126. *Favoleggiava,* discorreva colla sua famiglia delle favolose antichità di Troia, di Fiesole e di Roma.

127-129. *Saria tenuta allor ecc.* In quel buon tempo antico sarebbe stata una maraviglia il vedervi una scostumata Cianghella e un vizioso Lapo Saltarello, come oggi sarebbe una maraviglia il vedervi un virtuoso Cincinnato e una costumata Cornelia. — *Cianghella,* della nobil famiglia de'Tosinghi, rimasta vedova di Lito degli Alidosi Imolese, menò vità assai disonesta. — *Lapo de'Saltarelli,* giureconsulto fiorentino e uomo maledico. — *Corniglia* la famosa madre de'Gracchi e figlia di Scipione. Donna

Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell'antico vostro batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida. 135
Moronto fu mio frate ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado;
E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Currado;
Ed ei mi cinse della sua milizia: 140
Tanto per bene oprar gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor, vostra giustizia.

eloquente e magnanima, che alla matrona capuana, che le additava i propri ornamenti, rispose: *i miei vezzi sono i miei figli.*

133. Maria Vergine, invocata da mia madre mi concesse a' miei genitori. Nel ricordare queste pie costumanze si riconosce Dante, che al giudizio di Cesare Balbo, fu sempre « FINO OSSERVATORE D'OGNI ESPRESSIONE D'AFFETTO VERO, E MASSIME DE' RELIGIOSI. » *Vita di Dante,* v. 1, c. II.

134. *batisteo,* il famoso battistero di s. Giovanni in Firenze.

135. *Insieme fui ecc.* Perchè il nome si dà nel Battesimo.

137-138. La moglie mi venne da Val di Po, cioè da Ferrara; e dall'esser ella degli Aldighieri, e dall'aver chiamato mio figlio Aldighiero fu fatto il cognome della tua famiglia.

139-140. Poi seguitai l' imperator Corrado III della casa di Hohenstaufen alla seconda crociata predicata da s. Bernardo; *Ed ei* mi fece cavaliere. Allora il cavalierato non si dava che al guerriero; ma perchè si può difendere e onorar la fede e la patria con altri modi, e spesso la penna val più che la spada, si cominciò a dare il cavalierato agli altri cittadini.

142-144. *Incontro alla nequizia ecc.* Contro la pessima legge di Maometto, il cui popolo per colpa, dice Dante, del pontefice romano che ciò non cura, si usurpa i luoghi di Terra Santa, che di giustizia sono de'Cristiani. La Crociata che qui s'accenna è la seconda predicata da s. Bernardo nel 1147 al tempo d'Eugenio III e di Luigi VII di Francia, che vi si recò in persona, e la quale ebbe un tristo esito. — *giustizia. Iustizie* si chia-

Quivi fu'io da quella gente turpa 145
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa;
E venni dal martirio a questa pace.

mavano nel medio evo i diritti, le ragioni, gli averi. Il dire che i Pontefici dimenticarono l'Oriente è cosa ingiusta. Poichè furono sempre essi che ordinarono le crociate, e se alcune volte non se ne potevano occupare era quando tormentati dai vicini d'Italia o di Francia dovevano difendersi dai loro figli e pensare alla propria salute. Tutte le storie delle varie nazioni moderne son piene delle esortazioni dei Papi per muovere i re a cessare dalle gare intestine e dalle guerre tra cristiani e cristiani, per unire le loro armi insieme contro il comune nemico, l'Islamismo, e dare così sicura pace all'Oriente. Il solo odio indiscreto di Dante poteva dimenticare le fatiche de' Papi di quei tempi a spedir le crociate, e insultare ancora il loro dolore quando si vedevano delusi per l'indifferenza dei principi secolari.

145. Da quella sozza gente maomettana. — *turpa* per *turpe,* modo antico.

146. Disviluppato dal corpo, cioè ucciso, e così tolto dal mondo fallace.

147. L'attaccamento al quale contamina molte anime con indurle a peccare.

148. *dal martirio,* cioè dalla morte che incontrai, combattendo per la fede cristiana.

CANTO DECIMOSESTO.

Richiesto dal nipote, parla Cacciaguida della condizione di Firenze a'suoi tempi, del numero de'suoi abitanti, non mescolatisi ancora con quei del contado, e delle famiglie che erano in quella più degne di nota.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Chè là, dove appetito non si torce, 5
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se'tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.
Dal voi, che prima Roma sofferie, 10
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie:

1-6. O nobiltà di natali, ancorchè tu sia piccola cosa, io non mi maraviglierò mai, se quaggiù dove l'affetto nostro è languido nel bene, fai che la gente si vanti e glorii di te; mentre colassù, nel cielo, dove l'affetto non devia dal retto sentiero, *io* stesso *me ne gloriai*.

7-9. Verò è, o nobiltà, che tu sei simile a un manto, che in breve si raccorcia, sicchè se di giorno in giorno non vi s'appone con meriti nuovi un qualche pezzo, il tempo gli va attorno con le forbici tagliuzzandolo, e alla fine consumandolo; così la nobiltà, di generazione in generazione si oscura se non ci si aggiungono nuove virtuose azioni.

10. *Dal* voi *ecc.* Io cominciai la mia preghiera a Cacciaguida col pronome *voi* invece del pronome *tu*, seguitando l'uso che introdusse Cesare che gli dessero del *voi*, e non del *tu*, quasi a significare che in lui solo eransi concentrate tutte le cariche della repubblica.

11. *Che la sua famiglia ecc.* Il qual uso oggi i Romani non seguitano più tanto quanto da principio.

Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
  Ridendo parve quella, che tossìo
  Al primo fallo scritto da Ginevra. 15
Io cominciai: Voi siete il padre mio;
  Voi mi date a parlar tutta baldezza;
  Voi mi levate sì ch'io son più che io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
  La mente mia, che di sè fa letizia, 20
  Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
  Quai fûr li vostri antichi, e quai fûr gli anni,
  Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell'ovil di san Giovanni, 25
  Quant'era allora? e quali eran le genti
  Tra esso degne di più alti scanni?

13. *ch'era un poco scevra:* che era stata un poco in disparte durante questo ragionamento.

14. *parve quella che tossìo.* Intendi: come la fante di Ginevra, accorgendosi del primo pericoloso passo fatto dalla sua padrona, tossì per farla cauta; similmente Beatrice fece a me sorridendo, per farmi accorto ch'ella aveva notato quell'alto e insolito tono del *voi.*

17. *baldezza e baldanza*, osserva Antonio Cesari, nella nostra lingua non dicea vizio in antico, come ha il comune intendere; ma pure sicurtà, fiducia, confidenza, colla giunta però di qualche cosa di buon ardire; ora invece non si usa omai che in cattiva significazione.

18. Voi m'ingrandite così gli spiriti, che divengo maggior di me stesso.

20-21. *che di sè fa letizia ecc.* Che si rallegra di sè medesima considerando che ella può contenere tanta allegrezza senza rimanersene oppressa.

22. *mia primizia*, prima radice della mia famiglia.

23-24. *Quai fûr gli anni ecc.* Che anno si segnava, o quanti anni eran corsi dall'Incarnazione, quando voi nasceste.

25. *dell'ovil ecc.* Del popolo che ha per suo protettore s. Giovanni, de' Fiorentini.

27. *di più alti scanni:* più distinte, più nobili.

Come s'avviva allo spirar de'venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a'miei blandimenti: 30
E come agli occhi miei si fe'più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto *Ave*,
Al parto in che mia madre, ch'è or santa, 35
S'alleviò di me, ond'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco, 40
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.

30. *a'miei blandimenti:* alle dolci parole di rispetto e di lode.

33. *non con questa moderna favella,* non con questo volgar fiorentino, ma colla lingua quasi latina de'tempi suoi.

34-39. *Da quel dì ecc.*, dal giorno dell'incarnazione di Gesù Cristo, quando l'Arcangelo Gabriele disse *Ave Maria*, al giorno che io nacqui questo pianeta di Marte venne a riaccendersi sotto i piedi della costellazione del Leone, cinquecento cinquanta tre volte. La rivoluzione di Marte, secondo che credevano gli antichi, e come credeva anche Dante, compivasi in quasi due anni; per lo che trascurando il Poeta la piccola differenza ch'avrebbe indotta il rigoroso calcolo astronomico secondo le idee d'allora, e dando assolutamente due anni per ogni giro di quel pianeta; moltiplicato per due il 553 porta la nascita di Cacciaguida all'anno 1106.

40-42. *Gli antichi miei.* Firenze si stende da levante a ponente lungo l'Arno. Era anticamente divisa in parti che si chiamavano sesti o sestieri, i quali si numeravano in ordine opposto alla corrente del fiume. È ancora da sapere che contro di quello correvano e corrono anc'oggi i cavalli al pallio il giorno della festa di s. Giovanni Battista. Ciò posto, intendi: i miei antichi ed io nascemmo in quel sito ove il cavallo che corre veloce nel

Basti de'miei maggiori udirne questo:
  Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
  Più è tacer, che ragionare, onesto. 45
Tutti color, ch'a quel tempo eran ivi
  Da poter arme, tra Marte e il Battista,
  Erano il quinto di quei che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch'è or mista
  Di Campi, di Certaldo e di Figghine, 50
  Pura vedeasi nell'ultimo artista.

vostro annual giuoco, incontra pria l'ultimo sestiere. Dunque la casa di Cacciaguida era nel sesto di porta s. Pietro, e precisamente dove esso principia, venendo da Mercato Vecchio. L'avere abitazione nel centro della città era segno di antica origine fiorentina; le famiglie del contado prendevan stanza per lo più nei borghi, ovvero oltr'Arno.

44. *Chi ei si furo ecc.* La famiglia di Dante vantavasi di discendenza romana antica; e dicevasi o dissesi poi staccata da quella de'Frangi pure sopravvivuti in Roma. Dante sembra in più luoghi vantarsi di sangue romano (*Inf.* xv, 73-78). Ma qui dove parla espressamente della propria famiglia, non la fa risalire se non a tre fratelli; Maronto, Eliseo e Cacciaguida viventi al principio del secolo XII, e non si sa se con disprezzo o modestia tace di altri antenati.

47. *Da poter arme.* Questo modo elittico è usitatissimo nell'antichità, eccone esempi. Il Cecchi: *Gli parve troppo giovane, da non potere a'disagi del mare.* Franco Sacchetti novella 214: *Camminando con la cavalla, che molto male poteva quella soma: — tra Marte e il Battista*: tra il Ponte Vecchio, dove era una antica statua di Marte sopra Arno, e il Battistero. Questo era lo spazio occupato dalla città nel tempo antico da settentrione a mezzodì; e da porta s. Pietro a porta s, Pancrazio da levante a ponente.

48. *Erano il quinto ecc.* Nel 1300 Firenze contava settanta mila abitanti; ai tempi di Cacciaguida non essendo che il quinto di quella somma, eran quattordicimila, ma eran puri cittadini, perchè non vi era mescolato nulla di contado.

50-51. *Campi, Certaldo, Figghine.* Sono luoghi del contado di

Oh quantò fora meglio esser vicine
  Quelle genti, ch'io dico, ed al Galluzzo
  Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo 55
  Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
  Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente ch'al mondo più traligna,
  Non fosse stata a Cesare noverca,
  Ma, come madre a suo figliuol benigna, 60
Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
  Che si sarebbe volto a Semifonti,
  Là dove andava l'avolo alla cerca.

Firenze, da'quali molte famiglie arricchite eran passate alla capitale. — *nell'ultimo ecc.*, fino all'ultimo artigiano, che era vero cittadino fiorentino.

52-55. *O quanto fora ecc.* O quanto sarebbe stato meglio aver vicine quelle genti, che averle concittadine e domestiche; e meglio aver il vostro confine al Galluzzo e a Trespiano (luoghi a poco più di due miglia da Firenze), che per ingrandimento di territorio averle entro il vostro dominio, e doverle tollerare in Firenze! — *e sostener lo puzzo*: forte espressione a significare il superbo fastidio, e l'insolente portamento del villano venuto in ricchezze e in potere.

56. *Del villan d'Aguglion.* Intende messer Baldo d'Aguglione, castello in val di Pesa, il quale tenne mano a messer Niccola Acciaiuoli ad alterare il quaderno del Comune. — *di quel da Signa:* accenna un Bonifazio da Signa, che alcuni credono essere Fazio giudice dei Mori-Ubaldini che di tutto facea danaro.

57. *Che già per barattare ha l' occhio aguzzo:* che già è divenuto molto destro in far baratterie, conoscendo bene con chi e come son da fare questi lavoretti. *Barattiere* è colui che per denaro vende impieghi, giustizia ecc.

58-63. *Se la gente* Se i papi non si fossero arditamente opposti agli imperatori, non sarebbero nate le mutazioni e le parti dei fiorentini, e sarebbe tornato il secolo d'oro. C'è chi è fatto fiorentino da Semifonti, ed è già grasso mercante; il quale sarebbe ritornato alla sua povera terra, dove il nonno viveva limosinando.

Sariesi Montemurlo ancor de'Conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone, 65
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade, 70
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia; 75

64. Se l'autorità imperiale non fosse stata in Italia combattuta e indebolita, i Guidi non sarebbero stati costretti a vendere il castello di Montemurlo, e così non sarebbero venuti in Firenze a crescervi le discordie.

65. I Cerchi sarebbero tuttora nel piviere di Acone in Val di Sieve, nè sarebbero venuti in Firenze ad accendervi le funeste gare fra essi e i Donati. — *Pivier*, la giurisdizione di una pieve.

66. E i Buondelmonti sarebbero forse tuttora in Montebuoni di Val di Greve, nè sarebbero venuti in Firenze a dare origine alle fazioni de'Ghibellini e de'Guelfi.

69. Intendi: Come principio del male del corpo è la contrarietà de' cibi posti l'uno sull'altro, che caricano lo stomaco, così la confusione delle genti fu principio a' mali di Firenze.

70. *più avaccio*, più presto. La forza grande senza senno conduce a peggio, che non fa col vizio medesimo la debolezza. Firenze co' nuovi cittadini cresce di forza, sì, ma cade più presto.

72. *le cinque spade* invece di *cinque spade*: dove l'articolo è usato per vezzo e per proprietà di lingua. Un vero eroe, un egregio cittadino vale più che cinque senza cuore e senza fede.

73. *Luni*, antica e nobile capitale della Lunigiana, già distrutta da molti secoli. — *Urbisaglia*, antica e popolosa città del Piceno, già a' tempi di Dante quasi affatto distrutta.

75. *Chiusi*, antica e potente città etrusca, ridotta nel 1300, com'oggi, a ben piccola cosa. *Sinigaglia*, città anticamente celebre, a' tempi di Dante molto in declinazione.

Udir come le schiatte si disfanno,
  Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
  Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
  Sì come voi; ma celasi in alcuna, 80
  Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della Luna
  Copre e discopre i liti senza posa,
  Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa 85
  Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
  Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
  Filippi, Greci, Ormanni, ed Alberichi,
  Già nel calare, illustri cittadini: 90
E vidi, così grandi come antichi,
  Con quel della Sannella quel dell'Arca,
  E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.

77. *nè forte*, nè difficile a credersi o a comprendersi. Fu notato altre volte.

78. *le cittadi termine hanno*. Sapendo e udendo come le città sono venute a nulla non dee parerti strano o incredibile, che il medesimo eziandio avvenga delle famiglie.

80-81. *ma celasi in alcuna*. Alcuna par che non muoia, ma ciò avviene perchè dura più delle brevi vite umane.

82-84. *E come* il girare *del cielo della Luna* è cagione (secondo l'opinion degli antichi), del flusso e riflusso del mare, onde i suoi lidi ora sono coperti ora discoperti dalle acque: così la fortuna è cagione ora della molta, ora della poca popolazione di Firenze; poichè ora vanno in esilio i Guelfi, ora i Ghibellini: ora i Neri ora i Bianchi.

86. *degli alti*, cioè remoti, antichi e forse anche nobili.

87. *nel tempo,* per antichità.

90. Tutte queste famiglie nobili un tempo, erano a'miei dì in decadenza.

91. E vidi così illustri com'erano antichi.

Sovra la porta, ch'al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso, 95
Che tosto fia iattura della barca,
Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come 100
Regger si vuole; ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e il pomo.
Grande era già la colonna del vaio:
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci,
E Galli, e quei ch'arrossan per lo staio. 105
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande; e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.

94-96. *Sovra la porta ecc.* Intendi: presso la porta s. Piero, ove al presente (a' tempi del Poeta) abitano i Cerchi e i Donati, nuovi traditori e tali faziosi, che per lor gare in breve manderanno in perdizione lo Stato. L'antico Bellincion Berti (alto) fu de' Ravignani; per cagione di una sua figliuola i conti Guidi ne presero insieme con l'eredità anche il nome di Berti.

100-102. La famiglia della Pressa avea più volte sostenuto i carichi pubblici: e la famiglia Galigai aveva avuto ed avea degl' illustri cavalieri, portando dorata l'impugnatura della spada.

103. Era già potente la famiglia Billi che nell'arme avea una *colonna*, una larga lista per diritto, dipinta a pelle di vaio.

105. Quei che oggi arrossiscono per causa dello staio falsato da un loro consanguineo con trarne una doga (Vedi Purgatorio canto XII, v. 105), sono i Chiaramontesi, i quali caddero quando i Cerchi furon cacciati.

106. *Lo ceppo ecc.* Vuoisi che i Calfucci, i Donati e gli Uccellini fossero dello stesso ceppo.

107-108. *tratti alle curule*, alle sedie curuli, vale a dire elevati alle più alte magistrature. Nella sedia curule sedevano ai tempi di Roma antica i dittatori, i consoli e i pretori.

Oh quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro 110
Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.
Così facien li padri di coloro,
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi, stando a consistoro.
L'oltracotata schiatta, che s'indraca 115
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente,
Ovver la borsa, com'agnel si placa,
Già venia su, ma di piccola gente;
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che il suocero il facesse lor parente. 120

109-110. *I disfatti per la lor superbia* sono gli Uberti e i Lamberti, nobilissime e potenti famiglie dell'antica Firenze: infatti i Lamberti avevano appunto per arma le *palle d'oro;* e con grandi e magnifiche imprese a bene del comune, rendettero gloriosa Firenze.

112-114. *Così facean,* abbellivano Firenze gli antenati dei Visdomini, dei Tosinghi e dei Cortigiani, famiglie venute da una stessa origine: i quali, ogni volta che la chiesa vescovile di Firenze riman vacante (essendone i patroni) ne divengono gli economi, e vanno a stare nel palazzo vescovile, e ne godono e ne amministrano le rendite. — *Consistoro* significa luogo ove si sta insieme.

115-120. *L'oltracotata*, la presuntuosa schiatta degli Adimari, che contro il debole diventa furibonda come un drago, ma se il fuggiasco si voltasse per resistere, o lo corrompesse con danari, si mansuefà com'agnello, veniva innalzandosi, ma era di bassa origine; tantochè ad Ubertino Donati, che avea presa a sposa una figlia di Bellincion Berti, dispiacque che questo suo suocero lo facesse parente dei detti Adimari, ad uno di essi dando egli un'altra sua figlia. — Dante sfoga qui non una qualunque mortal offesa, ma questa speciale e vilissima dell'aver perseguitato lui fuoruscito; e ne occupò i beni, e, per non dovergliell rendere, combattè sempre acremente perchè non venisse richiamato alla patria.

Già era il Caponsacco nel mercato
  Disceso giù da Fiesole, e già era
  Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
  Nel picciol cerchio s'entrava per porta, 125
  Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che della bella insegna porta
  Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
  La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio; 130
  Avvegna che col popol si rauni
  Oggi colui, che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni,
  Ed ancor saria Borgo più quieto,
  Se di nuovi vicin fosser digiuni. 135

121-123. *Già era il Caponsacco ecc.* Già i Caponsacchi discesi da Fiesole, erano cittadini di Firenze, ed abitavano in Mercato Vecchio, e già buoni cittadini erano pure i Giudi e gli Infangati. — Una Caponsacco fu moglie di Folco Portinari, e madre di Beatrice.

125-126. *Nel piccolo cerchio* delle mura antiche *s' entrava* (a levante) per una porta, *che si nominava* dai Peruzzi, che lì presso abitavano; perciò chiamavasi porta Peruzza. — Una famiglia privata diede il nome ad una porta della città, tale era la semplicità di quei vecchi.

127-130. Intendi: Il Baron dell'impero è Ugo, venuto e morto in Toscana, vicario di Ottone III imperatore. Fu sepolto nella chiesa di Badia, e il dì di s. Tommaso se ne fa solenne esequie annuale. Le famiglie Pulci, Nerli, Della Bella ecc. inquartano alla loro arma quella del Barone, da cui ricevettero onori e privilegi di nobiltà.

131-132. *Avvegnachè col popol ecc.* Giano Della Bella, che si unì col popolo, e gli si appropriò l'arme di Ugo, cingendola di un fregio d'oro. Ma perseguitato dall'invidia e dall'odio dei grandi da lui offesi, e poco fidando nei favori di un popolo incostante, prese un volontario esilio il 5 marzo del 1295, e si morì in Francia.

133. *Già eran ecc.:* già in borgo s. Apostolo si stavan quieti;

La casa, di che nacque il vostro fleto,
  Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
  E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata ed essa e suoi consorti.
  O Buondelmonte, quanto mal fuggisti 140
  Le nozze sue per gli altri conforti!
Molti sarebber lieti che son tristi,
  Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
  La prima volta ch'a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema 145
  Che guarda il ponte, che Fiorenza fosse
  Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
  Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
  Che non avea cagione onde piangesse. 150

e anc'oggi tutto il detto borgo sarebbero stati in pace, se non ci fossero venuti i Buondelmonti.

136. *La casa di che ecc.*: la famiglia degli Amidei, onde ebbe origine la divisione di Firenze in Guelfi e Ghibellini. — *fleto*, pianto.

137. *Per lo giusto disdegno ecc.* Il giusto sdegno degli Amidei contro Buondelmonte, che avendo dato parola di sposare una fanciulla di loro famiglia, mancò alla promessa, sposando invece una de' Donati, fu cagione di molti danni e stragi tra voi.

141. *per gli altrui conforti!* Intendi: per gli impulsi che a mancare di parola gli diede la madre della fanciulla de'Donati.

143. *Se Dio ecc.* Se Dio ti avesse fatto annegare nel fiumicello Ema la prima volta che tu venisti dal castello Montebuoni a Firenze.

145-147. *Ma conveniasi ecc.* Ma, invece che Buondelmonte annegasse nell'Ema, si conveniva che Firenze negli ultimi giorni che ebbe di pace e di concordia, sacrificasse esso Buondelmonte a quella rotta statua di Marte che guarda Ponte Vecchio. Il Buondelmonte fu ucciso dagli Amidei e loro congiunti presso la chiesa di s. Stefano a piè del ponte, e da quell'uccisione ebbe origine la divisione dei cittadini in Guelfi e Ghibellini. Ciò avvenne nel **1215.**

Con queste genti vid'io glorioso,
  E giusto il popol suo tanto, che il giglio
  Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Chiese Dante schiarimento a Cacciaguida delle parole udite in Inferno e in Purgatorio intorno alla sua vita futura. E quegli con versi pieni di dolcezza gli manifesta l' imminente esilio dalla patria per gl'intrighi de'suoi nemici, che tenteranno pur d'infamarlo e il suo refugio in corte degli Scaligeri. Lo esorta quindi a ridir tra i vivi fedelmente quel che ha udito nel suo viaggio, senza timor dei grandi offesi dal franco racconto.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
  Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
  Quei ch'ancor fa li padri a'figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
  Da Beatrice e dalla santa lampa, 5
  Che pria per me avea mutato sito.

152-153. *il popol suo ecc.:* vidi il popolo fiorentino sì prode e fortunato, che il giglio, sua insegna, non essendo mai venuto in mano dei nemici, non era però stato mai da essi posto a rovescio sull'asta. Così a quei tempi usavasi di fare delle insegne conquistate in guerra.

154. *fatto vermiglio.* Il giglio non mai posto a ritroso prova l'antico popolo fiorentino pieno di valore che ottiene la gloria; il non esser fatto vermiglio per divisioni, lo dimostra senza ambizione nè invidia, che sono le faville che accendono la discordia civile.

1-6. *Qual venne ecc.* Int.: Fetonte ricorse a Climene per sapere se Epafo gli avea detto il vero, dicendo che egli non era figlio di Apollo. Questi fa ritrosi ancora oggidì i padri ad appagar le voglie dei figli, vista la fine fatta da Fetonte. Io era parimente ansioso di accertarmi di ciò che fosse per succedermi.

Perchè mia Donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene dall'interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.
O cara pianta mia, che sì t'insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo due ottusi, 15
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando il punto,
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch'io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte, che l'anime cura, 20
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

7. Con precise e adeguate parole esprimi il desiderio vivo che porti stampato nel cuore.

11. *t'ausi*, ti avvezzi.

12. *sì che l'uom ti mesca*: sì che l'uom versi nella tua tazza il liquore di che hai sete; che è quanto dire: faccia pago il desiderio ardente che hai di sapere.

13-18. *O cara pianta ecc.* O cara radice di mia famiglia, che sì ti levi insù, che mirando in Dio, che è il *punto* in cui s'accoglie il passato, il presente e il futuro, vedi le cose, che il tempo porterà, colla stessa evidenza con che le umane ment vedono che in un triangolo non possono essere contenuti due angoli ottusi: sappi che mentre io era ecc.

19-24. *Mentre io era* in compagnia di Virgilio, salendo su per il monte che purga le anime dal peccato, *e discendendo* giù per il regno della gente morta alla grazia, mi furono dette parole gravi e incresciose intorno la mia vita futura; e dico gravi, nonostantechè io mi senta ben fermo e incrollabile ai colpi

Perchè la voglia mia saria contenta 25
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss'io a quella luce stessa,
Che pria m'avea parlato; e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa. 30
Non per ambage, in che la gente folle
Già s'invescava, pria che fosse anciso
L'agnel di Dio che le peccata tolle;
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell'amor paterno 35
Chiuso e parvente nel suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

della sventura. — *Tetragono* significa un corpo, che, per qualunque parte si volga, sempre ben posa e sta saldo: e qui, per similitudine, dice un uom d'animo forte e fermo.

27. Poichè un colpo preveduto viene ad offendere con minor forza. Corrisponde al prov. « Uomo avvisato, è mezzo salvato. »

30. *confessa*, confessata, manifestata.

31-36. Non per mezzo di parole ambigue ed enimmatiche, dalle quali, prima della crocifissione di Gesù Cristo, i folli gentili, interrogando i loro oracoli, restavano ingannati e presi; ma con esatto discorso quell' amoroso mio progenitore mi rispose, nascosto e ad un tempo visibile nel suo gioioso splendore. — *L'agnel di Dio.* (S. Giov., I, 29): *Agnus Dei... qui tollit peccata mundi.* — *Chiuso e parvente*, tutto investito e splendente del suo lume.

37-39. Gli avvenimenti che possono essere e non essere, la cui notizia *non si estende* per voi al di là de' vostri sensi, e dai vostri sensi non potete avere notizia che dei passati e dei presenti, tutti sono dipinti, e passati e presenti e futuri, nella mente di Dio.

Necessità però quindi non prende, 40
Se non come dal viso, in che si specchia
Nave, che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo, che ti s'apparecchia. 45
Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa 50
Là, dove Cristo tutto dì si merca.

40. Da questo antivedere di Dio però non prende necessità la detta contingenza; come lo scendere di una nave giù per la corrente del fiume non è necessitato o forzato dall'occhio che la sta riguardando. E viene ad affermare che la prescienza di Dio intorno alle nostre cose e al nostro fine non importa necessità nè distrugge la libertà del nostro volere, perciocchè è l'evento che fa la scienza, non la scienza l'evento.

43. *Da indi*, dal divino cospetto ove sono distinti tutti i contingenti.

45. *A vista*, alla vista della mente.

46-48. *Qual si partì Ippolito d'Atene*, come Ippolito partissi calunniato d'Atene per non voler aderire alle inique voglie di Fedra sua madrigna, così tu sarai cacciato di Firenze per non aver voluto aderire alle voglie di quella parte di cittadini che accettavano Carlo di Valois, fatto venire dal Papa Bonifazio VIII qual paciere di Firenze, dopo di avere inutilmente cercato di pacificarla per mezzo de'suoi legati.

49-51. Carlo di Valois trovando Firenze straziata dalle discordie delle novelle parti de'Bianchi e de'Neri in cui si erano cambiate le antiche de'Guelfi e de'Ghibellini, si associò specialmente ai Neri, cacciando inesorabilmente gli avversi. Dante fu tra questi, e siccome Bonifazio non potè, neppur per mezzo di altri suoi legati, far togliere il crudele editto contro il Poeta, egli a lui tutto attribuisce il suo esiglio, e non lascia mai occasione per

La colpa seguirà la parte offensa
  In grido, come suol: ma la vendetta
  Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta 55
  Più caramente: e questo è quello strale,
  Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
  Lo pane altrui, e com'è duro calle
  Lo scendere e il salir per l'altrui scale. 60
E quel che più ti graverà le spalle,
  Sarà la compagnia malvagia e scempia,
  Con la qual tu cadrai in questa valle;

versare la poco generosa sua bile contro di lui. Qui l'esule ingannato dal dolore per la perduta Firenze, si mostra irriverente al Pontefiee, e mette in mano a'suoi nemici un'arma potentissima per servirsene contro di lui e farlo credere al mondo un empio e un miscredente. L'ira non è mai saggia consigliera.

52. *La colpa seguirà ecc.* La colpa andrà addosso, al dire della gente, alla parte che avrà la peggio, secondo il solito, che chi perde ha sempre il torto. Vuol dire: saran credute vere le colpe a te apposte.

53-54. *ma la vendetta ecc.* Ma la vendetta che ne seguirà sui tuoi persecutori, renderà testimonianza a Dio oltraggiato che punisce i malvagi. Alcuni intendono i Bianchi espulsi, e per la *vendetta* credono accennate le sventure che dopo la cacciata dei Bianchi sopravvennero alla parte Nera rimasta superiore in Firenze, come la caduta del ponte alla Carraia, un terribil incendio.

55-57. *ogni cosa diletta Più caramente:* i figli, gli amici, le memorie del suolo natale, che stanno sempre in cuore all'esule. — *e questo è quello strale ecc.* E questa è quella ferita, quell'infortunio, che primo viene a colpire e ad attristare l'anima di chi è stato divelto dalla sua patria.

58-60. *Tu proverai sì come sa di sale ecc.* Pare che alluda alla scortese ospitalità che egli ebbe da Can Grande della Scala in Verona. Tu proverai come è amaro il pane che si mangia in casa altrui; e come son dure le scale del potente a cui devi ricorrere per bisogno.

61-63. E quello che ti sarà più duro a sopportare, *sarà la*

Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te: ma poco appresso 65
Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, sì ch'a te fia bello
Averti fatto parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello 70
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la Scala porta il santo uccello:
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel, che fra gli altri è più tardo. 75

cattiva *compagnia con la quale tu cadrai* in questa miseria dell'esilio. — *Scempia*, divisa in opinioni.

65. *Si farà contra te,* ti si farà contraria perchè non secondi l'imprudente loro operare.

66. Ella, non tu, n'andrà a testa rotta. Allude agli sconsigliati ed infelici tentativi (ch'egli invano dissuase) degli esuli ghibellini, per rientrare armata mano in Firenze, e particolarmente a quelli del 1304 e 1306.

67-69. *il suo processo,* la loro stolta condotta proverà la loro scempiaggine, cosicchè per te sarà bene, sarà onorevole l'esserti separato da loro, e aver fatto parte da te solo. Prima si era cercato di entrare a mano armata in Firenze cogli aiuti di Bartolomeo degli Scaligeri, ma ributtati fieramente e rotti provarono con qual inconsiderazione aveano fatte quelle mosse. Dante poggiandosi sulla loro vanità li avea secondati sperando felice riuscita, ma andate a male le cose, abbandonò i suoi compagni di esilio, e non volle più mai colle armi entrare in patria. Dapprima egli sperava d'essere invocato da ambo le parti: in ultimo si vide ridotto a farsi parte da sè.

70. *Lo primo tuo rifugio. Primo* ha qui il significato di *principale, più notabile d'ogni altro.*

71-72. *del gran Lombardo.* Il gran Lombardo pare omai indubitato che fosse Bartolomeo della Scala, da cui Dante ricevette molti segni di affettuosa stima e ospitalità magnanima. — *il santo uccello,* è l'aquila, arma dell'impero.

73-75. Intendi: il quale si diporterà teco così benignamente,

Con lui vedrai colui che impresso fue,
  Nascendo, sì da questa stella forte,
  Che mirabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
  Per la novella età, chè pur nove anni 80
  Son queste rote intorno di lui torte.
Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
  Parran faville della sua virtute,
  In non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute 85
  Saranno ancora sì, che i suoi nemici
  Non ne potran tener le lingue mute.

che tra voi due sarà egli il primo a farti il benefizio, anzichè tu sia il primo a chiederglielo: mentre tra gli altri avviene il contrario. — Egli ti darà prima che tu dimandi.

76-78. Can Grande, che nascendo sotto gl'influssi della stella di Marte diventerà nobile guerriero, e mirabili saranno le sue opere.

80-81. *Per la novella età,* per la giovanile età sua, di Can Grande, intorno al quale queste sfere si sono aggirate solo nove anni essendo egli nato nel 1291.

82. *prima che il Guasco ecc.* Prima che papa Clemente V di Guascogna inganni il magnanimo Arrigo VII. Arrigo di Lussemburgo eletto imperatore nel 1308, mosse, invitato dal Papa, verso l'Italia nel 1310, quando Cane avea 19 anni. Arrivato a Roma per ricevere la corona, vi trovò ostacoli in Roberto d. Napoli, con sospetto che Clemente parteggiasse per costui. Il sospetto, se contro un Papa, è per Dante una verità incontestabile.

83. Appariranno segni luminosi della sua virtù.

84. *In non curar d' argento ecc.* Nel dispregio delle ricchezze e nella tolleranza della fatica per la gloria e il ben pubblico. Perchè eletto vicario imperiale in Italia eseguì molte e lodevoli imprese a fine di ridurre all'ubbidienza alcune città che se ne erano svincolate, e tutto fece da sè e a sue spese.

85. Saranno tanto notabili le sue opere, che anche i suoi nemici non le potranno tacere.

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici. 90
E portera' ne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai... E disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto. Ecco le insidie, 95
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però, ch'a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita,
Vie più là che il punir di lor perfidie.

88. *A lui t'aspetta*, a lui sia volta la tua aspettazione, perchè da lui sarai anche maggiormente beneficato; e ciò dice perchè Bartolomeo avrebbe potuto assisterlo poco tempo.

90. *Cambiando condizion ecc.* I ricchi sono i vinti da Cane, che perdettero i loro stati e signorie; i mendici sono gli esuli da lui ospitati, fra cui Dante.

91. *E portera' ne ecc.* E di lui ne porterai scritto nella tua memoria, senza dire i suoi meriti, lasciandoli immaginare a chi legge.

92. Qui c'è una bella interruzione poco osservata dai commentatori simile ad un'altra sola in tutto il poema. È noto quanto parcamente usassero di tal figura Dante e i nostri antichi; una il Tasso, e due volte sole l'Ariosto; ora poi se ne usa ed abusa.

93. *a quei ecc.* A colui che co' propri occhi le vedrà.

94-96. *le chiose*, le interpretazioni di quanto ti fu rivelato nell'Inferno e nel Purgatorio. Fra pochi anni saprai per prova ciò che ti predico.

97-99. *Non vo' però, ecc.* Io non voglio però che tu invidii i tuoi concittadini che han trionfato su te, poichè la tua vita è per durare al di là di quel tempo in cui avverrà la punizione della loro perfidia, e potrai vedere il frutto che si coglie dall'iniquità.

Poichè tacendo si mostrò spedita 100
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona,
Che vede, e vuol direttamente, ed ama: 105
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo inverso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona:
Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi,
Sì che, se il luogo m'è tolto più caro, 110
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, dal cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume, 115
Ho io appreso quel che, s'io il ridico,
A molti fia sapor di forte agrume;

100-103. *Poi che tacendo, ecc.* Poichè Cacciaguida mostrò d'aver finito di manifestarmi quelle cose, delle quali io aveva qualche notizia, io cominciai, ecc. Chi domanda, ordisce in certo modo la tela: chi risponde alla domanda, vi fa il ripieno.

104. *Dubitando,* in suo dubbio.

105. *Che vede,* che sa, ed ha rettitudine ed onestà di anima; e ha cuore e interesse per la persona che lo richiede del consiglio. E tal era Cacciaguida riguardo a Dante.

106. *sì come sprona,* come corre, come s'affretta.

108. *s'abbandona,* più resta ferito chi più se ne sbigottisce.

110. *Sì che, se luogo, ecc.* Cosicchè, se mi è tolta la mia patria, io non abbia a perdere altri luoghi d'asilo per cagione del mio poetare franco ed ardito.

112-117. Per l'Inferno eternamente penoso, e su per il Purgatorio, dalla cui bella cima m'innalzarono al cielo gli occhi di Beatrice e poscia per il cielo di stella in stella, *io ho appreso* cose, che, se le ridico, saranno per molti d'un sapore molto aspro e spiacevole.

E se io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico. 120
La luce, in che ridea lo mio tesoro
Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro:
Indi rispose: Coscienza fusca
O della propria, o dell'altrui vergogna, 125
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna.
Chè, se la voce tua sarà molesta 130
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascierà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come il vento,
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fia d'onor poco argomento. 135

118. Se per timore m'astengo dal manifestar la verità.

119-120. Temo di non aver fama tra i posteri; chè la miglior vita e vera dell'uomo virtuoso nel mondo, è la buona fama: e chi non cura di questo bene, è morto.

121. *lo mio tesoro,* il mio caro trisavolo.

122. *si fe' prima corrusca,* si accese prima di maggiore splendore, segno di volerlo compiacere.

123. Come uno specchio d'oro a'raggi del sole.

124-126. Chi abbia la *coscienza* macchiata o delle proprie vergogne, o di quelle de'suoi congiunti, non levate via potendo, *sentirà* l'asprezza delle tue parole.

129. Modo proverbiale, che significa: lascia pur che si dolga chi avrà cagione di dolersi. Questo verso tanto vituperato si fa per la sua stessa bassezza se non poeticamente, ma storicamente bello, siccome disprezzantissima risposta ai risentimenti de'cortigiani maggiori o minori.

130-132. *Che se la voce tua, ecc.* Intendi: perciocchè, se il tuo parlare sarà dispiacente nel primo ascoltarsi, gioverà poi, meditato, a far lasciare il vizio e seguir la virtù.

133-135. Questo tuo parlar alto e libero farà, ecc. — Non sarà

Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l'anime, che son di fama note:
Che l'animo di quel ch'ode non posa,
Nè ferma fede, per esempio c'haia 140
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

piccolo argomento d'animo generoso; poichè chi ha paura dei grandi e dei potenti, non rivela e rampogna le loro turpitudini, ma tace, e li lascia fare.

136. In queste sfere celesti, nell'inferno e purgatorio.

138. Solamente le anime che son chiare per fama.

139-142. Perciocchè l'animo di chi ascolta, non si acquieta, nè presta altrui fede, per esempi che abbiano il lor fondamento in persone ignote ed oscure: nè si acquieta per altri argomenti che non appariscano belli: che non sieno tolti da uomini illustri. — *Haia,* abbia, modo antico.

CANTO DECIMOTTAVO.

Sono manifestati al Poeta altri spiriti gloriosi che combatterono per causa santa. Sale quindi in Giove, dove sono beati coloro che amarono la giustizia, e l'amministrarono nei popoli. Molti lucenti spiriti si compongono a lettere, poi si ordinano in parole, e finalmente formano di sè un'aquila coronata a simboleggiare la giustizia dell'Impero.

Già si godeva solo del suo verbo
  Quello spirto beato, ed io gustava
  Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo:
E quella donna, ch'a Dio mi menava,
  Disse: Muta pensier; pensa ch'io sono   5
  Presso a Colui, ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono
  Del mio conforto: e quale io allor vidi
  Negli occhi santi amor, qui l'abbandono.

1. *del suo verbo.* Si compiaceva in sè stesso delle cose dette al pio nipote. E anche Dante temperando l'amarezza dell'esilio colla soddisfazione della vendetta e castigo de' suoi nemici, ai quali egli sarebbe sopravissuto, si compiaceva di ciò che avea detto.

5. *Muta pensier:* non pensare più a'torti che riceverai.

6. *Presso a Colui ecc.* Presso a Dio, che vendica ogni torto, esaltando l'ingiustamente perseguitato, e castigando e umiliando il maligno persecutore.

7. *all' amoroso suono:* alla voce amorosa della donna che mi confortava.

9. *qui l' abbandono,* lascio questa volta di dire pienamente

Non perch'io pur del mio parlar diffidi: 10
Ma per la mente, che non può redire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire, 15
Fin che il piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta: 20
Chè non pur ne'miei occhi è paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto,
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo, 25
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.

l'amore che traspariva negli occhi santi di Beatrice. Non solamente perchè io disperi di trovar parole a ciò efficaci, ma per cagione eziandio della memoria, che non può rappresentare evidentemente l' immagine veduta, se non è aiutata dalla grazia celeste.

13. *Tanto,* questo solo io dirò; di ciò che in quel punto di tempo vidi. Effetto necessario in chi gusta intiero il bene di lassù, è dimenticare ogni altra cosa, per sentire soltanto la gran gioia che Iddio fa gustare a'suoi.

16-20. *Fin che il piacere eterno ecc.* Standomi io contento al piacere, che per riflessione veniva a me dal bel viso, nel quale dirittamente raggiava Dio; ella con un sorriso sì risplendente che non potei sostenere, mi fece rivolgere a Cacciaguida, dicendo: Non solo nel vedere gli occhi miei sta il paradiso, ma anche nell'ascoltare. Odi dunque lui, che vuol tuttavia parlarti.

22-24. Come talvolta qui fra noi vedesi nel sembiante l'affetto quand'esso sia tanto forte che occupi ogni potenza dell' anima,

E cominciò: In questa quinta soglia
 Dell'albero che vive della cima,
 E frutta sempre, e mai non perde foglia, 30
Spiriti son beati, che giù, prima
 Che venissero al ciel, fur di gran voce
 Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne'corni della croce:
 E quel ch'io nomerò, lì farà l'atto, 35
 Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto
 Dal nomar Giosuè, com'ei si feo;
 Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
Ed al nome dell'alto Maccabeo 40
 Vidi muoversi un altro roteando;
 E letizia era ferza nel paleo.

così, osservando l'anima splendente di Cacciaguida conobbi la sua voglia di parlarmi.

28-33. *In questa* quinta sfera celeste, che è disposta come un albero, che diverso dagli altri, riceve il nutrimento dalla cima, è sempre adorna di beati, nè mai perde di bellezza, hanno il loro felice soggiorno quegli spiriti, i quali, furono giù in terra di tanta fama, che ad ogni poeta darebbero abbondante e degna materia di poema. — *opima*. L'origine dal latino *opes* dà a questa voce l'idea di ricchezza o d'ogni valore.

34. *ne'corni*, nelle due braccia, *della croce*.

35-36. E quello spirito, *ch'io nominerò*, nelle braccia della croce scenderà come una folgore.

37-39. Appena che Cacciaguida nominò Giosuè, io vidi trascorrere un lume per entro la croce, nè prima udii pronunziare quel nome, che vedessi il lume trascorrere.

40. *dell'alto Maccabeo*, del magnanimo e glorioso Giuda Maccabeo, che liberò gli Ebrei dalla tirannide del re Antioco.

42. E la letizia faceva girare a rota quello spirito, come la unicella fa girare il paleo. *Il paleo* è una specie di trottola, cui ifanciulli dopo datogli il moto con una striscia di pelle, vanno con essa percotendo, perchè continui a girare.

Così per Carlo Magno, e per Orlando,
  Due ne seguì lo mio attento sguardo,
  Com'occhio segue suo falcon volando. 45
Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo
  E il duca Gottifredi la mia vista,
  Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi, tra l'altre luci mota e mista,
  Mostrommi l'alma, che m'avea parlato, 50
  Qual era, tra i cantor del cielo, artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
  Per vedere in Beatrice il mio dovere,
  O per parole, o per atto, segnato:

43. Così ai nomi di Carlo Magno e di Orlando proferiti da Cacciaguida, che in vita operarono grandi cose in pro della Chiesa, accompagnai collo sguardo due lumi trascorrenti per la croce.

45. Come il cacciatore seguita il suo falcone, che vola alla preda.

46-48. Quei quattro duci lampeggiando trassero dietro a sè la mia vista. Questo Guglielmo fu duca d'Aquitania, e santo per le sue virtù, che dopo aver comandato agli eserciti di Carlo Magno contro i Saraceni, si rese monaco a Gelona di Francia ove morì nel 812. — *Rinoardo* combattè pure contro i Saraceni in difesa della fede. — *Gottifredo* o Goffredo Buglione, duca di Lorena, supremo capitano della prima crociata, conquistò Gerusalemme nel 1099, e ne fu fatto re. — *Roberto Guiscardo* sulla metà del secolo XI venne in Italia dalla Normandia in aiuto de'fratelli Unfredo re di Puglia e Ruggeri re di Sicilia, la quale liberò da' Mori. Poi per valore e accortezza fu duca di Puglia e di Calabria.

49-51. *Indi tra l'altre luci ecc.* Infine l'anima di Cacciaguida, che fin allora m'avea parlato, mossasi e unitasi agli altri splendori, mi fece conoscere, ricominciando a cantare, come era tra i primi cantori del cielo.

52. Finito il canto di Cacciaguida, io mi rivolsi ecc.

53. *il mio dovere,* quello ch' io doveva fare significato o da parole, o da cenni di lei

E vidi le sue luci tanto mere, 55
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l'ultimo solere.
E come per sentir più dilettanza
Bene operando, l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza; 60
Sì m'accors'io, che il mio girare intorno
Col ciel insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare, in picciol varco
Di tempo, in bianca donna, quando il volto 65
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
Io vidi in quella giovial facella 70
Lo sfavillar dell'amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.

55. *mere*, pure, serene.

57. Superava il solito delle altre volte, e perfino dell'ultima, che pure era stata la maggiore di tutte (v. 8). L'infinito *solere* è qui usato a modo di nome, come anche nel Canto XXVIII del Purgatorio, v. 90: *Di lor solere..... maggiori.*

58. Come dal sentire maggior diletto l'uomo virtuoso cresce pure nel suo fervore, così vedendo io quel miracolo più adorno mi accorsi che il mio girare insieme col cielo si era fatto maggiore. Egli si era innalzato di un grado, e la circonferenza dei cieli salendo cresce.

64-69. Come una donna di bianca carnagione, a cui sia passato il rossore, di rossa che era in un subito torni bianca, tal mi apparve in un batter d'occhio Beatrice di rossa che era in Marte, si fe' bianca in Giove. — *temprata,* perchè Giove è posto tra Saturno troppo freddo e Marte troppo caldo; è pianeta di complession temperata come chiosa Dante stesso nel suo Convito.

70-71. *Giovial,* di Giove. — Quelle anime amorose e splendenti

E come augelli surti di riviera,
  Quasi congratulando a lor pasture,
  Fanno di sè or tonda or lunga schiera; 75
Sì dentro a'lumi sante creature
  Volitando cantavano, e faciensi
  Or D, or I, or L in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi;
  Poi, diventando l'un di questi segni, 80
  Un poco s'arrestavano e taciensi.
O diva Pegasea, che gl'ingegni
  Fai gloriosi, e rendili longevi
  Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te sì, ch'io rilevi 85
  Le lor figure com'io l'ho concette:
  Paia tua possa in questi versi brevi.

erano ordinate a modo di un linguaggio che parlando toccava gli occhi. Erano, vorrei quasi dire, come i nostri fuochi d'artifizio, che disegnano checchesia.

73. *surti di riviera*; alzatisi da una riva dove han trovato pascolo, quasi facendo festa insieme.

77. *Volitando,* volando placidamente.

78. *Or D ecc.* Sono le tre prime lettere della parola *DILigite* del detto scritturale: *Diligite iustitiam qui iudicatis terram;* come si vedrà poi.

79. accompagnavano il danzare al canto loro.

80. Formando colla disposizione dei loro splendori ecc.

82. *O diva pegasea.* Le muse erano così dette pel cavallo Pegaso da loro educato. Qui la cosa è insolita, ed il Poeta domanda l'aiuto celeste.

83. E li rendi di lunga vita nel nome e nella fama.

84. *Ed essi,* ed essi ingegni, aiutati da te, fanno gloriose e longeve le cittadi e i regni. Omero onorò la Grecia, Virgilio Mantova, e Dante Firenze e l'Italia.

85. *di te,* del tuo lume.

87. *Paia,* si mostri.

Mostrârsi dunque cinque volte sette
  Vocali e consonanti: ed io notai
  Le parti sì, come mi parver dette. 90
Diligite iustitiam, primai
  Fur verbo e nome di tutto il dipinto:
  Qui iudicatis terram, fur sezzai.
Poscia nell'M del vocabolo quinto
  Rimasero ordinate sì, che Giove 95
  Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scender altre luci dove
  Era il colmo dell'M, e lì quetarsi
  Cantando, credo, il ben ch'a sè le muove.
Poi come nel percuoter de'ciocchi arsi 100
  Surgono innumerabili faville,
  Onde gli stolti sogliono augurarsi;

88-89. *Mostrarsi dunque ecc.* Si composero adunque quelli spiriti in trentacinque lettere tra vocali e consonanti, quante appunto sono nel versetto citato.

90. *come mi parver dette:* nell'ordine medesimo che mi apparvero significate, espresse. I primi vocaboli di tutta la rappresentazione furono le parole *Diligite iustitiam,* e gli ultimi, *qui iudicatis terram.*

94-96. *Poscia nell'M ecc.* Poscia nella lettera M di *terram,* che è la quinta parola, quelle anime lucenti rimasero ordinate in modo, che la stella candida di Giove lì dove era l'M pareva, per quelle anime accese in fuoco, un fondo d'argento, dipinto o fregiato d'oro.

98. *il colmo dell'M,* la sua cima. Vedrai che si va qui disegnando l'aquila imperiale, conservatrice di giustizia sulla terra. — *e lì quetarsi,* posarsi, fermarsi.

99. *Il ben ch'a sè le move,* è Dio, bene sommo, e somma giustizia, da cui e verso cui son mosse quelle anime beate.

100. *nel percuoter de'ciocchi arsi,* percotendo dei tizzoni ecc. — *ciocchi,* ceppo da ardere.

102. Allude a quella superstizione onde il volgo si augura tanti zecchini quante son le faville, che sorgono da'tizzoni accesi insieme percossi.

Risurger parve quindi più di mille
  Luci, e salir quali assai e quai poco,
  Sì come il sol, che l'accende sortille. 105
E, quietata ciascuna in suo loco,
  La testa e il collo d'un'aquila vidi
  Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi il guidi;
  Ma esso guida; e da lui si rammenta 110
  Quella virtù, ch'è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta
  Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
  Con poco moto seguitò la imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme 115
  Mi dimostraron, che nostra giustizia
  Effetto sia del ciel che tu ingemme!

105. Siccome Iddio che le fa splendenti, diede loro in sorte.

106-108. *E quietata ciascuna*, quando ciascuna si fu fermata al suo posto, vidi che da quello splendore, distinto dall'altro dell'M era rappresentato la testa e il collo d'un'aquila; l'insegna imperiale. È questa la terza volta, che Dante torna alla sua cara aquila; e in tutte e tre le volte ritrovasi Dante meglio ispirato dall'ira contro ai guelfi da lui tenuti per pessimi, che non dall'amore ai ghibellini non tenuti per buoni. C. Balbo, v. 11, c. XV.

109-111. *Quei*, Iddio, che quivi forma quelle figure, non è diretto da alcuno; ma esso dirige tutto: e da lui si fa derivare quella virtù, onde gli uomini e gli animali danno forma alle opere loro — *Nidi*. Come a dire i luoghi in che la generazione di ciascuna cosa si compie.

112-114. *L'altra beatitudo*, l'altra schiera di beati che dapprima pareva contenta di formare sul colmo dell'M come una corona di gigli, facendo poco movimento, seguitò a compier la figura dell'aquila. — *beatitudo*, invece di *beati*, come comunemente *gioventù* per *giovani*.

115. Chiama *gemme* quelle anime risplendenti.

116-117. Conobbi tutte le anime ivi gloriose che Dio per influsso di sì bel cielo, dispone gli uomini all'amore della gloria.

Perchè io prego la Mente in che s'inizia
  Tuo moto e tua virtute, che rimiri
  Ond'esce il fumo, che il tuo raggio vizia; 120
Sì che un'altra fiata omai s'adiri
  Del comperare e vender dentro al templo,
  Che si murò di segni e di martìri.
O milizia del ciel, cui io contemplo,
  Adora per color, che sono in terra 125
  Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
  Ma or si fa togliendo or quindi or quivi
  Lo pan, che il pio padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi, 130
  Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
  Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

118-120. Il *perchè io prego la* divina *Mente,* onde ha origine il tuo movimento e il tuo influsso, affinchè si compiaccia vedere d'onde offusca i tuoi raggi. — Per questo *fumo* il Poeta significa l'avarizia, che offusca ogni virtù e la giustizia più specialmente.

121-123. Cosicchè Gesù Cristo mostri un' altra volta il suo sdegno, flagellando (come quando vide i venditori nel tempio) coloro che fanno oggi mercato nella sua Chiesa. la quale si fondò sui miracoli e sul sangue de' martiri. — *Omai.* Dice il desiderio vivo e potente.

124. *O milizia del ciel,* o anime beate. — *Adora,* prega.

126, *dietro al malo esemplo.* Esagerazione poetica, come quella di s. Gerolamo quando pieno di dolore pianse dicendo: che il mondo si maravigliò di trovarsi ariano. — *Il malo esempio* è sempre Bonifazio VIII, che diventa oramai glorioso quale vittima delle continue ed ingiuste invettive dello sdegnoso Poeta.

127, *Già si solea,* sottintendi *in Roma.*

128. *or quindi, or quivi,* or qui, or là: or a questo, or a quello.

129. Il pane eucaristico, che il misericordioso Iddio non nega a nessuno. Vedi dove trascina la passione! E sapea che il pane eucaristico non è da concedere a tutti anzi da negare al peccatore.

130. *Ma tu,* dice al Papa, che scrivi le censure non per cor-

Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro
  Sì a colui, che volle viver solo,
  E che per salti fu tratto al martiro, 135
Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

reggere e castigare, ma per venderne poi la rivocazione e la riconciliazione, cassandole. Qui provo dispiacere non tanto per la verità storica trascurata dal poeta, quanto per la sua riputazione offesa. Poichè da queste iraconde e irreligiose espressioni presero motivo gli empi moderni per rappresentare al mondo come eretico e peggio Dante Alighieri. Ma traspare dalle aspre parole, il dolore per il male religioso che l'odio suo ingrandisce, e il desiderio di correzione e ritorno alla santità antica. Un eretico non si appella nè a s. Pietro nè a s. Paolo, ma ad ambidue disubbidisce e volta le spalle, nè i pontefici romani riconosce sempre come successori di Pietro. Ed in tempi anche infelici trionfò sempre Gesù nella Chiesa, e di secolo in secolo cantano i suoi leviti, che CRISTO VINCE, CRISTO REGNA, CRISTO IMPERA.

133-134. *Io ho fermo il disiro ecc.* Papa Bonifazio secondo il Poeta risponde: anch'io ho il mio santo protettore, quello che visse in solitudine, e che in premio al leggiadro saltare di Erodiade, fu decollato, s. Giovanni Battista; cioè i fiorini d'oro, in cui quel santo era scolpito. Il Papa vedeva minacciosi alle porte di Roma i Saraceni, e ammucchiava danari per armare i suoi contro di loro. Era uno scopo santo ed italiano; e Dante trascinato da vana gelosia, non solo il tace o il disconosce, ma lo biasima come empio.

CANTO DECIMONONO.

L'aquila parla siccome una in persona, sebbene composta di molti spiriti. L'Alighieri la prega a sciogliergli il dubbio che lo travaglia, intorno alla giustizia dei giudizi di Dio. Ed ella, rispondendo in proposito, coglie l'occasione di parlare dei cattivi re cristiani di quel tempo, che al tribunale dell'eterno Giudice rimarran confusi da quelli che non conobber mai Cristo.

Parea dinanzi a me coll'ali aperte
La bella image, che nel dolce frui
Lieta faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso, 5
Che ne'miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso:
Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro, 10
E sonar nella voce ed io e mio
Quand'era nel concetto noi e nostro.

1-3. *Parea,* appariva *dinanzi a me coll'ali aperte* la bella immagine dell'aquila formata dalla disposizione di quell'anime splendenti, la quale nel dolce godimento della visione di Dio aceva liete quelle anime insieme collegate. — *Frui,* fruire, godere, dal verbo latino *fruor.*

4. Ciascuna sembrava un piccolo rubino, pietra preziosissima.

6. Che riflettesse ne'miei occhi l'immagine dello stesso sole.

7. *ritrar testeso,* descrivere fra poco.

8. Non si può dire nè in voce, nè in iscritto, nè può immaginarsi da alcuno.

10. *lo rostro,* il becco dell'aquila.

11-12. *E nella voce,* che usciva di quel becco udii suonare

E cominciò: Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere al desio. 15
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori 20
Usciva solo un suon di quella image.
Ond'io appresso: O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi spirando, il gran digiuno, 25
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovando lì in terra cibo alcuno.

io e *mio,* come se fosse voce di una sola persona, mentre nell'espressione del concetto era *noi* e *nostro*, perchè quelle parole erano concordemente mosse e articolate da tutti quegli spiriti.

13. *Per esser giusto e pio.* E la giustizia e la misericordia sono i due attributi sovrani della deità.

14. *Son io.* Così parla ciascuno di quegli spiriti per mezzo d'una voce sola.

15. La qual gloria supera ogni qualunque nostro desiderio.

18. Gli uomini lodano la mia memoria, ma non fanno ciò che si legge di noi nelle storie.

19. Dante è molto innamorato di questa sua invenzione di far parlare molte anime infiammate d'amore nel numero singolare, poichè la dichiara con la similitudine dei carboni accesi, e coll'immagine del mazzo di fiori.

22. Chiama quelle anime *perpetui fiori*, perchè infiorano e adornano il Paradiso.

23-24. Che una sola voce di gioia e di virtù mi fate parere tutte le vostre voci. — Appella *odori* le *voci* coerentemente alla metafora de'*fiori.*

25-27. Saziatemi la voglia di sapere perchè e come il credere in Gesù Cristo sia necessario a salute non trovando in terra chi mi dichiarasse il gran dubbio.

Non poteo suo valor sì fare impresso
  In tutto l'universo, che il suo Verbo
  Non rimanesse in infinito eccesso. 45
E ciò fa certo, che il primo superbo,
  Che fu la somma d'ogni creatura,
  Per non aspettar lume cadde acerbo.
E quinci appar, ch'ogni minor natura
  È corto ricettacolo a quel bene, 50
  Ch'è senza fine, e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
  Essere alcun de'raggi della mente,
  Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente 55
  Tanto, che il suo principio non discerna
  Molto di là, da quel ch'egli è parvente.
Però nella giustizia sempiterna
  La vista, che riceve il vostro mondo,
  Com'occhio per lo mare, entro s'interna: 60

non avesse idee di troppi altri esseri da riempirne un altro spazio infinito fuor del confine segnato.

46-48. *E ciò fa certo, ecc.* E quello che io dico è fatto certo da quello che avvenne al superbo Lucifero, la più eccellente di ogni creatura, che, per non aspettare il lume della grazia divina, cadde dal cielo prima di essere confermato in grazia. — *acerbo,* è parola d'infinito valore, presa dalle frutta immature, agreste, imperfette che nulla valgono.

49-51. *E quinci appar ecc.* Intendi: e quindi apparisce che le creature meno perfette di quello che fosse Lucifero non possono essere capaci a comprendere il bene infinito, Dio, che è il solo che possa comprendere e misurare sè stesso.

52. *nostra veduta,* nostro intendimento, il quale non è che un piccolo raggio di quella sapienza divina che riempie tutto il mondo.

55-57. *Non può di sua natura ecc.* Il veder nostro non può tanto di sua natura, che non discerna l'intendimento divino (onde esso ha lume e principio) sotto apparenza molto lontana dal vero.

58-60. *Però nella giustizia sempiterna ecc.* Il lume par-

Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
 In pelago non vede: e nondimeno
 Egli è; ma il cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno,
 Che non si turba mai, anzi è tenébra, 65
 Od ombra della carne, o suo veneno.
Assai t'è mo aperta la latebra,
 Che t'ascondeva la giustizia viva,
 Di che facei quistion cotanto crebra;
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva 70
 Dell'Indo; e quivi non è chi ragioni
 Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
 Sono, quanto ragione umana vede,
 Senza peccato in vita od in sermoni: 75

tecipato da Dio alle menti umane penetra nella giustizia eterna, come l'occhio dentro il mare.

61. *che,* il qual occhio.

62-63. *In pelago*, in alto mare. — *e nondimeno Egli è:* sebbene vi sia: ovvero, e nondimeno anche in alto mare il fondo vi è, comecchè non si vegga, ma la profondità lo cela all'occhio.

64. Móstrata l'insufficienza dell'intendimento umano per conoscere a fondo le ragioni dell' operare di Dio, passa a mostrare che fuori di questo lume, che vien dal cielo, tutto è tenebre, ignoranza, illusione de'sensi, veleno dell'intelletto. Perciò se la tua ragione ti mostra che Dio è ingiusto, sei errato o maligno, perchè non t'assoggetti alla fede. Ora conosci, che nell'impotenza del tuo intendimento, consiste l'oscurità in cui si celava la vigilante giustizia di Dio, intorno a cui questionavi sì spesso.

71. *Indo*, fiume in Asia.

72. *nè chi legga, nè chi scriva:* nè vi è intorno a lui, chi predichi o spieghi la Sacra Scrittura, o spargendo scritti di cristiano insegnamento.

74. *quanto ragione ecc.* Quanto, per quanto è dato giudicarne all'umana ragione.

75. *Senza peccato,* sottintendi: *egli è* senza peccato, sia nella

Muore non battezzato e senza fede;
  Ov'è questa giustizia che il condanna?
  Ov'è la colpa sua se ei non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
  Per giudicar di lungi mille miglia   80
  Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui, che meco s'assottiglia,
  Se la Scrittura sovra voi non fosse,
  Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse!   85
  La prima volontà, ch'è per sè buona,
  Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona:
  Nullo creato bene a sè la tira;
  Ma essa, radiando, lui cagiona.   90

condotta della vita, sia nel parlare. Come può Dio esser giusto, ascrivendogli a colpa se egli non crede, e morì senza battesimo?

79-81. *Or tu chi se', ecc.* Chi sei tu, o uomo, che vuoi quasi citar Dio a giustificarsi in cose che non si possono manifestare ad alcun occhio mortale. — *sedere a scranna*, seder in cattedra, farla da dottore e da giudice mentre hai sì poco giudizio da poter giudicare solo di cose che ti cadano sotto i sensi e di facile intendimento.

82-84. Se la Scrittura divina non lo dichiarasse colla sua autorità, tal cosa sarebbe cagione di dubbio e di meraviglia a chi fa con me così sottili questioni. Che colpo mortale mena qui Dante su quegli uomini superbi che rifiutano, quasi indegna cosa della ragione, di credere ciò che non intendono.

85. *O terreni animali.* O anime gravate dal corpo, *menti* ottuse e tarde, la divina volontà, che è buona di per sè stessa, mai non si dipartì dall'esser suo di sommo bene, che ella è, e sempre fu eguale a sè medesima.

89-90. Nessun bene creato la muove, ma al contrario essa, coll'emanazione de' suoi raggi, produce ogni bene. Essendo poi fonte di bontà, la spira nelle altre cose, le quali in tanto sono buone in quanto partecipano della sua bontà.

Quale sovr'esso il nido si rigira,
 Poi c'ha pasciuto la cicogna i figli,
 E come quei, ch'è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
 La benedetta immagine, che l'ali 95
 Movea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali
 Son le mie note a te che non le intendi,
 Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaron quei lucenti incendi 100
 Dello Spirito Santo, ancor nel segno,
 Che fe' i Romani al mondo reverendi.
Esso ricominciò: A questo regno
 Non salì mai chi non credette in CRISTO
 Nè pria nè poi ch'el si chiovasse al legno. 105
Ma vedi, molti gridan: Cristo, CRISTO,
 Che saranno in giudicio assai men prope
 A lui, che tal che non conobbe CRISTO.

91. La similitudine ha due facce; della cicogna che si rigira sul nido, dopo aver imbeccata la prole, e del cicognino che pasciuto la guarda.

94-96. Così prese ad aggirarsi sopra di me *la benedetta immagine* dell'aquila, *che movea l'ali* sospinte da tanta volontà quante erano le anime che la componevano, e io così come il cicognino, alzai gli occhi per rimirarla.

97. Tu non comprendi bene la mia canzone, e come vuoi leggere nella mente di Dio?

100-103. Posciachè quegli spiriti ardenti di carità, cessarono dal rotearsi, rimanendo tuttavia in forma dell'aquila, che nel mondo rese terribili i Romani, *esso* segno *ricominciò* a parlare.

105. Senza questa fede, nè prima nè dopo la venuta di Gesù Cristo, nessuno fu salvo.

106-108. *Ma vedi, molti gridano Cristo, Cristo*, i quali nel dì del giudizio gli saranno meno vicini (*prope* è voce latina) più lontani di quello che gli sia taluno, che non lo conobbe. Matt., VII, 21: *Non ognuno che dice, Signore, Signore, en-*

E tai Cristian dannerà l'Etiope,
Quando si partiranno i due collegi, 110
L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com'ei vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto 115
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà lo duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna. 120

trerà nel regno dei cieli; ma sì ognuno che fa la volontà del Padre mio.

109-111. *E tali* falsi *cristiani* saranno svergognati dallo stesso selvaggio etiope, allorquando le due moltitudini de'giusti e dei reprobi si divideranno, l'una ricca d'ogni bene e beata in eterno, e l'altra povera e dannata. Matt., VII, 11, 12: *Molti d'Oriente... verranno e passeranno con Abramo.... nel regno de' cieli, ma de'figliuoli del regno getterannosi nelle tenebre.*

112-114. Intendi: gli stessi re persiani, barbari e infedeli, quali vituperii non potranno dire ai re cristiani, allorachè vedranno aperto il volume, nel quale sono scritte tutte le loro vergogne, onde sono a Dio e al mondo in dispregio? È posto l'effetto per la cagione. Luca, XI, 31: *La regina dell' austro sorgerà in giudizio con gli uomini di questa generazione, e li condannerà.*

115-117. In quel libro, tra le male *opere d'Alberto* figlio di Rodolfo d'Austria, vedrassi quella che or ora *moverà la penna* di Dio a registrarla, per la qual opera il regno di Boemia sarà devastato. — Alberto invase e usurpò nel 1303 la Boemia, che diede al duca di Chiarenza suo genero.

118-120. *Lì* registrato *si vedrà* il dolore e il danno, che Filippo il Bello, il quale morrà per l'urto d'un cinghiale, cagiona a Parigi col falsare la moneta. E con essa pagò l'esercito assoldato contro i Fiamminghi. — Filippo morì nel 1314 per esser caduto, andando a caccia, dal cavallo, cui s'era attraversato un

Lì si vedrà la superbia che asseta,
 Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
 Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e il viver molle
 Di quel di Spagna e di quel di Boemme, 125
 Chè mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme,
 Segnata con un I la sua bontade,
 Quando il contrario segnerà un emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltade 130
 Di quel che guarda l'isola del fuoco,
 Dove Anchise finì la lunga etade:
E, a dare ad intender quanto è poco,
 La sua scrittura, fien lettere mozze,
 Che noteranno molto in parvo loco. 135

cinghiale. *Cotenna* è la pelle di questo animale; e in alcun luogo della Romagna pure appellasi *cotenna* il cinghiale stesso.

121. Si vedrà pure la superbia che muove la sete delle conquiste che fa stolti e vanitosi contro di sè il principe Scotto, ed il re d'Inghilterra Edoardo I, da non potersi rimanere nei propri confini.

125. *Di quel di Spagna:* D'Alfonso X re di Castiglia e di Leone, che da alcuni de'principi elettori era stato nominato re de'Romani. — *di quel di Boemme,* di Venceslao re di Boemia, figlio di Otrachero.

127-129. Carlo il zoppo, re di Puglia e di Gerusalemme non ebbe altro bene che la liberalità, e però dice che la sua bontà sarà segnata con I (uno) e la nequizia con M (mille).

131. *Di quel ecc.* Di Federico figliuolo di Pietro d'Aragona, che regge la Sicilia, ov'è il fuoco dell'Etna e dove morì il vecchio Anchise.

133-135. Di lui si scriverà in cifra, per dir molto in poco delle sue colpe, senza logorar troppa carta come per uomo vigliacco e dappoco. Dopo la morte di Arrigo VII avendo potuto diventar signore di Pisa, e capo de' ghibellini, egli se ne trasse indietro. In questa città potè forse Dante conoscere Federico di

E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatto bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
Sì si conosceranno, e quel di Rascia, 140
Che male aggiustò il conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armasse del monte, che la fascia!

Aragona, a cui intendeva di dedicare la terza cantica; ma per il troppo o molto prudente rifiuto fatto da lui della signoria di Pisa, e così dell'ufficio di capo ghibellino in Toscana, dovette venire a disprezzare costui, e vendicarsi a modo suo togliendogli la dedica della cantica, aggiungendo i vituperii che si leggono in questo luogo.

137. *Del barba ecc.* Dello zio e del fratello di esso Federico. Lo zio fu Iacopo re di Maiorica e Minorica; il fratello Iacopo re di Aragona.

138. *Nazione,* prosapia, famiglia. — *han fatto bozze,* han fatto vituperate.

139. *E quel di Portogallo,* Dionisio, cognominato l'Agricola. — *e di Norvegia.* La Norvegia ai tempi di Dante non era soggetta al re di Danimarca, ma aveva suoi propri re.

140. *Rascia,* è Ragusi col suo territorio, che è parte della Dalmazia.

141. *Che mal aggiustò il conio, ecc.* male adattò alla sua composizione metallica il conio di Vinegia, ch'è quanto dire, non fece giusta, falsò la moneta di Venezia. Qui si rimprovera al re di Rascia, che dicono essere stato un tale Uroscio, d'aver voluto fare una moneta simile a quella di Venezia, per essere a quel tempo molto in pregio, ma goffamente imitandola e alterandone la bontà del metallo.

142-144. *O beata Ungheria ecc.* O felice Ungheria, bene per l'Ungheria, se non si lascia più malmenare, come ha fatto sin qui dai pessimi suoi re. — E *beata la Navarra,* se col monte Pireneo, che la circonda, si difendesse in modo di non venire sotto il giogo che le sovrasta della prepotente casa di Francia. —

E creder dee ciascun, che già, per arra 145
Di questo, Nicoscia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

Giovanna, figlia di Enrico I di Navarra, ed ultima di quella casa, maritossi a Filippo il Bello nel 1284, ma finchè visse amministrò gli stati paterni con assoluta autorità, e con esemplare saviezza. Morta Giovanna nel 1304, successe a lei Luigi Utino suo figlio, vivente tuttora il padre; dopo la morte del quale, succeduto pur anco nel trono di Francia, s'intitolò per il primo *Re di Francia e di Navarra.*

145-148. *E creder dee ciascun ecc.* E ognuno deve credere (perchè noi siamo spiriti infallibili) a ciò che diciamo, perchè già quasi per caparra della verità di questo annunzio osserva flagelli divini che minacciano diversi regni cattivi. — *Nicosia e Famagosta* (due città principali dell' isola di Cipro, e qui poste per tutto quel regno) si lamenti e levi le grida per quella bestia del loro re (era allora Arrigo II dei Lusignani, che nello scudo portava il leone), il quale per la vita lorda, e il crudele e stolto governo, va a pari colle altre bestie coronate, accennate sopra, che sono il flagello e la sventura del mondo.

CANTO VIGESIMO.

L'aquila, che già taceva, torna a parlare, e dà contezza al Poeta dei beati lumi onde si compone il suo occhio. Poi, leggendo nell'animo di lui un dubbio, come potessero esser là due pagani, Rifeo e Traiano, glielo dichiara con utile ammaestramento.

Quando colui, che tutto il mondo alluma,
Dell'emisfero nostro si discende,
E il giorno d'ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente 5
Per molte luci, in che una risplende.
E quest'atto del ciel mi venne a mente,
Come il segno del mondo e de'suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:

1. Quando il sole che illumina il mondo va al tramonto.

3. *E il giorno* va a mano a mano oscurando e mancando la luce; come farebbe una candela che vien morendo.

4. *Lo ciel, che sol di lui ecc.* Il cielo che prima era illuminato solamente dal sole ecc.

5-6. *Subitamente ecc.* In un istante si rifà visibile per molte stelle, ciascuna delle quali riflette dal corpo suo i raggi di una sola luce, di quella del sole. Ai tempi di Dante si credeva che anche le stelle fisse fossero illuminate dal sole.

7-9. *E quest'atto ecc.* E questa comparsa del cielo che si accende di stelle dopo il tramonto del sole, mi venne all'animo quando l'aquila si tacque. Chiama l'aquila *segno del mondo* e degli imperatori, perchè Dante opinava che uno dovesse essere l'impero del mondo.

Però che tutte quelle vive luci, 10
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in que'flavilli,
Che aveano spirto sol di pensier santi! 15
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scenda chiaro giù di pietra in pietra, 20
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penétra;

11-12. *cominciaron canti ecc.*: cominciarono canti sì oltre natura soavi, che ne rimase in me una debile memoria.

13. *O dolce amor* di Dio, che sotto quella ridente luce t nascondi, quanto ecc.

14. *in quei flavilli:* in quei concerti, in quelle voci canore dei beati spiriti, inspiravano solamente santi pensieri. La voce *flavillo* o *flaillo* par che sia fatta dal verbo *flare* che vale *emetter fiato*, col quale mezzo si producono i suoni di vari strumenti, e lo stesso umano canto. Con questi piccoli flauti, ha voluto Dante significare le armoniose e sovrumane voci di quelle anime.

16. *lucidi lapilli*, lucenti gemme. Intendi le risplendenti anime beate. — *cari*, preziosi.

17. *il sesto lume:* Giove, sesto pianeta.

18. *agli angelici squilli:* agli angelici armoniosi canti.

21. *l'ubertà del suo cacume*, quanto sia ricco d'acque alla cima del monte da cui discende.

22. Il suono delle corde piglia forma sul manico, su cui tasteggiano le dita del suonatore; e da quel tasteggiare prende forma il suono o grave o acuto.

23-24. Il fiato che esce dalla bocca del suonatore e penetra

Così, rimosso d'aspettare indugio, 25
 Quel mormorar dell'aquila salissi
 Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
 Per lo suo becco, in forma di parole,
 Quali aspettava il cuore, ov'io le scrissi. 30
La parte in me, che vede e pate il sole
 Nell'aquile mortali, incominciommi,
 Or fisamente riguardar si vuole:
Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi
 Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla, 35
 Di tutti i loro gradi son li sommi.
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
 Fu il cantor dello Spirito Santo,
 Che l'arca traslatò di villa in villa.

nei buchi della zampogna; buchi che il suonatore apre o chiude e quindi ne cava il suono che vuole.

25. *rimosso d'aspettare indugio*, subitamente.

26. *dell'aquila.* Cost.: salissi su per lo collo dell'aquila.

27. *bugio*, bucato.

30. *Quali aspettava il cuore, ecc.:* le quali parole aspettava desiosamente d'udire il mio cuore dove le impressi altamente.

31-33. *E incominciò:* Tu devi ora affissarti nel mio occhio, che è quella parte delle aquile terrene, che non solo vede, ma può sopportare il raggio del sole.

34-36. *Perchè de' fuochi*, perocchè quegli splendori, de' quali compongo la mia figura d'aquila, quelli che mi scintillano nell'occhio, hanno un grado di luce e di dignità maggiore di tutti gli altri.

38. Il re David che cantò i salmi mosso dallo Spirito Santo, e trasportò l'arca santa da Gabaa, ove era in casa di Aminadab a Gerusalemme sul monte Sion. Questi tiene il luogo della pupilla; gli altri cinque che nominerà formano il ciglio.

Ora conosce il merto del suo canto, 40
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, che è altrettanto.
De'cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio. 45
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperienza
Di questa dolce vita e dell'opposta.
E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno, 50
Morte indugiò per vera penitenza.
Ora conosce che il giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell'odierno.

40-42. Questo grado nel cielo gli fu meritato dall'avere egli preso il consiglio di adoperare all'onore di Dio la scienza sua del suono e del canto; e da questo merito che gliene è renduto, egli conosce ora il pregio di quel suo cantare.

45. Questi è l'imperator Traiano, che fece giustizia alla vedovella: del quale vedi il canto X. v. 82 del Purgatorio.

47-48. *per l'esperienza*, pel confronto della beatitudine del Paradiso, che ora gode, colle pene dell'inferno, che già soffrì. Era in quei tempi una credenza popolare, che Traiano fosse stato liberato dall'inferno per l'intercessione di s. Gregorio.

49-51. Quegli che viene appresso su per la parte più alta del ciglio, chiese a Dio dilazione a morire, per poter fare maggior penitenza. È questi Ezechia re di Giuda, il quale, per la predizione di Isaia, sapendosi vicino a morte, si dolse amaramente de'propri peccati, ed ottenne da Dio altri quindici anni di vita.

52-54. Se Dio aveva fissato il tempo della morte di Ezechia, l'averla indugiata per le sue preghiere, fa credere a noi, che Dio muti consiglio. Ma ora egli conosce che tanto era nota a Dio la forza delle cause secondarie che avrebbero data la morte ad Ezechia, quanto l'impedimento che Dio avrebbe opposto pel suo gradito pregare. — *Far crastino dell'odierno*, vuol dire

L'altro che segue, con le leggi e meco, 55
Sotto buona intenzion che fe'mal frutto,
Per cedere al pastor si fece greco.
Ora conosce come il mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi distrutto. 60
E quel, che vedi nell'arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:

far di oggi domani; come Ezechia dovea morire presto, e gli fu indugiato di dieci anni.

55-57. *Sotto buona intenzion.* Costantino per onorare il pontefice capo spirituale di tutta la cristianità, e per lasciargli intiera libertà per la sua divina missione, lasciò Roma, e andò a stabilire la sua dimora a Bisanzio che dal suo nome fu detta Costantinopoli. Ma già nei primi tempi della Chiesa, benchè i papi non avessero uno stato temporale, tuttavia possedevano in pro della Chiesa ampi territori, che erano state pie largizioni di fedeli. Nè andò molto, e sì per la stessa condizione delle cose, sì per la volontà dei popoli non solo abbandonati dagli imperatori, ma messi a dure prove per non vedersi lasciar trascinare all'eresia si trovarono capi naturali degli stessi popoli, sotto il rispetto anche politico e civile. Da questo prese origine il principato temporale dei romani pontefici, che altre cause vennero poi a confermare e consolidare. Posto poi che secondo Dante si debba ciò attribuire a Costantino e non all'opera di Dio e dei secoli, in prima arrecò molto bene, e non fu che molto tardi, secondo lui, che se ne videro amari frutti. Ma pure per tal donazione LEGITTIMA, VIRTUOSA e SANTA egli lo ricompensa con premio immortale in Paradiso. Ed ora il fa quasi pentito dell'opera sua, perchè venne alle mani di Bonifacio VIII, che noi in più luoghi abbiamo fatto conoscere immeritevole delle mordaci ed irreligiose espressioni di Dante.

61. *nell'arco declivo*: dove comincia a scendere l'arco del ciglio dell'aquila.

62-63. *Guglielmo* secondo, detto *il buono,* re di Sicilia, cui piange morto quella Sicilia che si duole di veder vivo Carlo il

Ora conosce come s'innamora
  Lo ciel del giusto rege; ed al sembiante 65
  Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
  Che Rifeo troiano in questo tondo
  Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che il mondo 70
  Veder non può della divina grazia,
  Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta, che in aere si spazia
  Prima cantando, e poi tace contenta
  Dell'ultima dolcezza che la sazia; 75
Tal mi sembiò l'imago della imprenta
  Dell'eterno piacere, al cui disio
  Ciascuna cosa, quale ella è diventa.
Ed avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
  Lì, quasi vetro allo color che il veste, 80
  Tempo aspettar tacendo non patio;

Ciotto o Zoppo. Angioino, e Federigo d'Aragona. L'uno le facea guerra per ricondurla a casa di Francia; l'altro con sua brutta avarizia la travagliava.

65-66. *ed al sembiante del suo fulgore ecc.* Lo mostra anche colla vivezza della sua luce.

68-69. *Rifeo troiano.* Fu, secondo che scrive Virgilio, uomo di gran giustizia. — *in questo tondo*, in questo arco del ciglio.

72. Neppur Rifeo comprende perfettamente l'infinita misericordia di Dio, perchè la mente umana è di sua natura limitata.

75. *Dell'ultima dolcezza*, dell'ultime note del dolce canto, che le ha soddisfatto la voglia che aveva di cantare.

76-78. L'aquila è imagine della giustizia, e la giustizia è il piacere eterno di Dio e de'santi. Ogni cosa, desiderando la giustizia, diventa giusta al pari di essa.

79-83. E sebbene mi si vedesse da quegli spiriti l'interno dubbio, non altrimenti che vedessi un colore in un lucido vetro

Ma della bocca: Che cosa son queste?
  Mi pinse con la forza del suo peso:
  Perch'io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l'occhio più acceso 85
  Lo benedetto segno mi rispose,
  Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
  Perch'io le dico: ma non vedi come;
  Sì che, se non credete, sono ascose. 90
Fai come quel che la cosa per nome
  Apprende ben; ma la sua quiditate
  Veder non puote, s'altri non la prome.
Regnum coelorum violenzia pate
  Da caldo amore, e da viva speranza, 95
  Che vince la divina volontate,
Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza;
  Ma vince lei, perchè vuol esser vinta:
  E vinta vince con sua beninanza.

pure esso mio dubbio non soffrì che io aspettassi tempo alla risposta tacendo, ma mi spinse fuori della bocca queste parole.

84. *Perch'io di corruscar ecc.* Per lo che io vidi quelle anime deliziarsi e risplendere fuor di misura.

85. Poi per non tenermi sospeso ad ammirar quella luce.

93. *non la prome* (dal verbo latino *promere*), non la manifesta.

94-96. *Regnum coelorum,* il regno de'cieli cede alla violenza dell'ardente affetto e della viva speranza umana, i quali vincono la volontà divina. — Allude a quel di s. Matt., XI. 12: *Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud:* i virtuosi imprendendo ardue cose e sopportando le avverse arrivano al cielo.

97-99. Vincono, io dico, la divina volontà, *non a guisa che l'uomo* prevale all'uomo; ma colla preghiera, ardente d'affetto e di speranza, l'uomo la vince, perchè ella si compiace d'esser vinta: e vinta ella è pur vincitrice per mezzo della sua benignità e misericordia; essendochè ogni peccatore, che si salva, è per lei una vittoria.

La prima vita del ciglio e la quinta 100
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.
De'corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma cristiani in ferma fede,
Quel de'passuri, e quel de'passi piedi. 105
Chè l'una dall'Inferno, u'non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa:
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise sua possa
Ne'prieghi fatti a Dio per suscitarla, 110
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla:

100-102. L'animo del mio ciglio, Traiano, *e la quinta*, Rifeo ti fanno maravigliare perchè vedi di essi adorna *la regione degli angeli*, il Paradiso.

103-105. Ma essi (Rifeo e Traiano) non morirono gentili siccome tu credi, ma cristiani, credendo fermamente, l'uno (Rifeo) in Cristo che dovea patire, l'altro (Traiano) in Cristo che avea patito.

105. *Piedi passuri*, che dovevano essere crocifissi; *piedi passi*, che erano stati crocifissi.

106-108. Perocchè dall'inferno, ove giammai il pensiero non torna a rivolgersi a Dio (perchè non c'è pentimento), l'anima di Traiano tornò a vita, e ciò fu premio della viva speranza di s. Gregorio papa.

109-111. Io dico della viva speranza di s. Gregorio, *che mise* tutta la sua forza nelle preghiere fatte a Dio affine di risuscitarla, cosicchè da lei *potesse* poi *esser mossa* la sua volontà a fare un atto libero e meritorio di carità e di fede: il che non può farsi dall'anima divisa dal corpo.

113. *in che fu poco*, nella quale stette poco tempo.

114. Credette in Cristo che poteva salvarla.

E credendo s'accese in tanto foco 115
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo gioco.
L'altra, per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda, 120
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia, Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura.
Onde credette in quella; e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo, 125
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fûr per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra rota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
Oh predestinazion, quanto rimota 130
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota!

116-117. Che quando ella nuovamente morì, *fu degna di venire* a questa festa e giocondità del paradiso.

118-121. Quella di Rifeo, per mèzzo della grazia, che emana da un abisso così profondo (qual è quello della divina essenza), che nessuna creatura e nemmeno gli angeli, poterono mai giungere a vedere sino alla sua prima origine, *pose laggiù* in terra tutto il suo affetto alla giustizia, alla rettitudine; per cui aggiungendogli una grazia all'altra, gli fece conoscere il mistero della futura redenzione, perchè ei potesse aver quella fede, per la quale soltanto era dato salvarsi.

124. Non solo credette esso, ma cercava di convertire altri non cattivi, ma guasti dalla falsa credenza del paganesimo.

127-129. *Quelle tre donne, ecc.* Le tre virtù teologiche, fede, speranza e carità che vedesti sulla cima del Purgatorio, gli furono in luogo di battesimo, lo giustificarono, più di mille ann prima che Cristo instituisse il battesimo.

131-132. O predestinazione, quanto è lontano il principio del

E voi, mortali, tenetevi stretti
  A giudicar, che noi, che Dio vedemo,
  Non conosciamo ancor tutti gli eletti. 135
Ed énne dolce così fatto scemo;
  Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
  Che quel che vuole Dio e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
  Per farmi chiára la mia corta vista, 140
  Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
  Fa seguitar lo guizzo della corda,
  In che più di piacer lo canto acquista,
Sì mentre che parlò, mi si ricorda 145
  Ch'io vidi le duo luci benedette,
  Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

tuo operare dalla conoscenza delle menti create che non veggono Dio per intero. — *tota*, parola latina, che significa *tutta*.

133. O mortali, non siate tanto leggieri nel giudicare, e pensate che neppur noi non possiamo conoscere i beati.

136. *enne*, ne è; è a noi dolce tale difetto di vedere.

137. La nostra beatitudine si perfeziona in questo bene; e quanto Dio vuole lo vogliamo anche noi.

139. *da quella imagine divina*, da quell'immagine dell'aquila dipinta in cielo dallo stesso Dio.

140. *la mia corta vista,* dell'intelletto.

143. *Fa seguitar*, accompagna col suono l'altrui canto, e diventa più soave. — *guizzo:* il tremolare della corda pel suono che n'è prodotto; la causa per l'effetto.

145. *mentre che parlò*, l'aquila.

146-148. *Ch'io vidi ecc.* Secondo che parlava l'aquila, vidi, e ben me ne ricordo, guizzar quei due di maggiore lume, per segno di approvazione e contentezza; come battono a un tempo le palpebre degli occhi.

CANTO VIGESIMOPRIMO.

Ascende il poeta in Saturno. Una scala altissima sorge, simbolo della celeste contemplazione, e un gran numero di splendori salgono e scendono per quella. Uno di essi, già fattosi vicino al Poeta, interrogato risponde intorno al profondo dogma della predestinazione; e quindi manifestasi per Pier Damiano.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
  Della mia donna, e l'animo con essi:
  E da ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea; ma: S'io ridessi,
  Mi cominciò, tu ti faresti quale 5
  Fu Semelè, quando di cener fèssi.
Che la bellezza mia, che per le scale
  Dell'eterno palazzo più s'accende,
  Com'hai veduto quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende, 10
  Che il tuo mortal potere al suo fulgore
  Sarebbe fronda, che tuono scoscende.

1. *rifissi*, tornati a fissarsi nel volto di Beatrice.

2-3. *e l'animo*, era fisso insiem con essi, e s'era rimosso *da ogni altro* pensiero.

5. *Mi cominciò* a dire.

6. *Semelè* per maligno consiglio di Giunone pregò Giove di venirle innanzi con tutta la sua maestà; ei venne, e le sue folgori la incenerirono. — Per questa similitudine vuol significare, che, per innalzarsi alla contemplazione di Dio, l'umano intelletto abbisogna di speciale aiuto divino, senza del quale rimarrebbe abbagliato.

7-8. *le scale Dell'eterno palazzo*, la salita del paradiso.

12. *Sarebbe fronda*, come un fronzuto ramo d'albero, che il fulmine dirompe ed atterra. La tua vista non è forte ancora che basti a sostenere il mio lume se non si temperasse alquanto per la mia cessazione dal ridere.

Noi sem levati al settimo splendore,
  Che sotto il petto del Lione ardente
  Roggia mo misto giù del suo valore. 15
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
  E fa di quelli specchio alla figura,
  Che in questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual era la pastura
  Del viso mio nell'aspetto beato, 20
  Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto mi era a grato
  Ubbidire alla mia celeste scorta,
  Contrappesando l'un coll'altro lato.
Dentro al cristallo, che il vocabol porta, 25
  Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
  Sotto cui giacque ogni malizia morta,

13-15. *Noi sem levati,* noi siamo innalzati al settimo cielo di Saturno, il quale, essendo ora in congiungimento col segno di Leone, vibra ardenti sulla terra i suoi raggi. — Saturno è un pianeta freddo, che, al dire di Tolomeo, fa l'uomo malinconico e non curante del vestire, nè d'altro ornamento. Però in esso gli si mostrano le anime dei contemplanti.

16-18. *Ficca di retro ecc.* Fa che la tua mente si fissi dove si fisseranno i tuoi occhi, e rivolgili alla figura che in questo lucente pianeta ti apparirà. *Fare specchio degli occhi a una cosa*, significa rimirarla.

19-24. Chi conoscesse con qual dolcezza pascevasi la mia vista nel beatificante aspetto di Beatrice, conoscerebbe quanto mi fu caro l'ubbidirla, quando mosso da lei mi rivolsi ad altro oggetto; e lo conoscerebbe dal confrontare l'una cosa coll'altra, il piacere dell'ubbidirla col piacere del rimirarla; e come troverebbe questo grandissimo, così troverebbe grandissimo quello.

25-27. Costruisci e intendi: *Dentro* a quel lucido pianeta, che girando attorno *il mondo, porta* il nome di quel suo caro re Saturno, sotto l'impero del quale fu sbandita dal mondo ogni malizia, io vidi una scala *di color d'oro*, in cui riluce il raggio

Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scaléo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce. 30
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume
Le pole insieme, al cominciar del giorno, 35
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me, che quivi fosse 40
In quello sfavillar, che insieme venne
Sì come in certo grado si percosse.
E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor, che tu m'accenne. 45

del sole; e questa scala era tanto alta, che il mio occhio non ne giungeva sino alla cima. La scala è simbolo della contemplazione che s'innalza fino a Dio e dei varii gradi di essa: e la fa quasi a dar segno di quanto sia preziosa la vita contemplativa.

32-33. *ch'ogni lume ecc.* Or pensai che ogni splendor di cielo fosse quivi accolto, e di là poi si diffondesse.

35-36. *Le pole ecc.* Le cornacchie, onde scaldar le ali fredde pel gelo della notte, si muovono dibattendole insieme ecc.

38-39. *Altre* si rivolgono là donde si mossero, *ed altre* aggirandosi rimangon sempre nel luogo stesso.

40-42. *Tal modo ecc.* Così mi parve che facessero quelle anime sfavillanti; chè giunte a un certo grado della scala, quale si fermò, quale si mosse e poi tornò, quale senza più tornare discese fino a Dante pel desiderio di parlargli.

43-45. *E quello* de' detti splendori che si fermò più presso a noi diventò sì lucido, ch' io dicea fra me stesso: Io veggio bene come tu m'accenni di volermi caritatevolmente soddisfare.

Ma quella, ond'io aspetto il come e il quando
  Del dire e del tacer, si sta: ond'io,
  Contra il desio, fo ben s' io non dimando.
Perch'ella, che vedeva il tacer mio
  Nel veder di Colui che tutto vede, 50
  Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede
  Non mi fa degno della tua risposta:
  Ma per colei, che il chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta, 55
  Dentro alla tua letizia, fammi nota
  La cagion che sì presso mi t'accosta:
E di' perchè si tace in questa rota
  La dolce sinfonia di Paradiso,
  Che giù per l'altre suona sì divota. 60
Tu hai l'udir mortal, sì come il viso,
  Rispose a me: però qui non si canta
  Per quel, che Beatrice non ha riso.

46. *Ma quella*, cioè Beatrice, dalla quale io aspetto il modo e il tempo ecc.

47. *si sta,* sta senza far motto o cenno.

48. *Contra il disio, ecc.:* ond'io fo bene, che frenando il mio desiderio non faccio alcuna domanda.

49. *il tacer mio*, il desiderio che mi chiudeva nel petto.

51. *Solvi il tuo caldo disio.* Manifesta l'ardente desiderio.

52. *La mia mercede*, il mio merito.

54. *Ma per colei*, ma pei meriti di Beatrice ecc.

55. *Vita beata*, o anima beata, che sei dentro la luce, che ti fa lieta e beata, dimmi, che ti ha fatto venire sì presso a me.

58. *in questa rota*, in questo cielo.

61-63. Intendi: *Tu hai* debole, qual d'uomo mortale, l'udito e la vista: però sappi, che qui non si canta per la stessa ragione, per cui Beatrice non ha riso; perchè come non avresti potuto reggere allo splendore sfavillante di lei, così non potresti reggere al nostro canto soavissimo.

Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa 65
Col dire e con la luce che m'ammanta.
Nè più amor mi fece esser più presta:
Che più a tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve 70
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna. 75
Ma questo è quel ch' a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte.
Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro, 80
Girando sè come veloce mola.

67-69. *Nè più amor ecc.* Nè l'esser io stata più pronta d'ogni altra anima derivò da una carità maggiore dell' altre, poichè quanta è la carità mia, tanta ed anche più arde nelle anime che son su per la scala, siccome te lo *manifesta* il loro eguale ed anche maggiore sfavillare.

70-72. *Ma* l'amor divino, *che ci fa* pronte a servire alla provvidenza governatrice del mondo, elegge me a scendere per compiacerti come tu vedi.

73-75. *Io veggo bene*, o santa anima risplendente, come nella corte celeste la carità basta ad eseguire non servilmente gli ordini della divina provvidenza. Cioè ben veggio come qui ubbidite spontanee.

76. Ma quello, che mi par difficile a discernere e ad intendere si è questo.

78. *consorte*, femm. pl. di *consorto*, che vale *della stessa sorte*, *compagno*. Modo d'uso antico.

80. Vuol dire che quel lume cominciò ad aggirarsi intorno a sè

Poi rispose l'amor che v'era dentro:
  Luce divina sovra me s'appunta,
  Penetrando per questa, in ch'io m'inventro;
La cui virtù col mio veder congiunta 85
  Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
  La somma essenzia, della quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio;
  Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
  La chiarità della fiamma pareggio. 90
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
  Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
  Alla dimanda tua non satisfàra;
Perocchè si s'inoltra nell'abisso
  Dell'eterno statuto quel che chiedi, 95
  Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
  Questo rapporta, sì che non presuma
  A tanto segno più muover li piedi.

82-87. Poscia l'anima ardente di carità, *ch'era dentro* quello splendore, rispose: Una luce divina discende, viene a ferire a modo di raggio sopra di me, *penetrando* per questo splendore, nel seno del quale io sto; la virtù della qual luce divina, *congiunta* colla forza naturale del mio intelletto, m' innalza tanto sopra di me, ch'io veggo *la somma essenza* divina, della quale la detta luce è un'emanazione.

88-90. *Quinci*, Intendi: quanto veggo Dio tanto io splendo.

91. *che più si schiara*, che più risplende il lume divino.

93. *Alla dimanda tua*, della predestinazione. — *non satisfàra*, non satisfarìa, non soddisfarebbe. — Questa desinenza era frequente negli antichi nostri scrittori, come di *convenèra*, *parlàra*, *giovàra*.

96. Con queste parole vuole significare, che a quello che ei chiede non potrebbe soddisfare nè un beato, nè un angelo, perchè Iddio serba in sè così profondo mistero.

98-99. *Sì che* il mondo non presuma inoltrarsi in sì grande problema della predestinazione.

La mente, che qui luce, in terra fuma: 100
Onde riguarda come può laggiùe
Quel che non puote, perchè il ciel l'assuma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue. 105
Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Dissotto al quale è consecrato un ermo, 110
Che suole esser disposta a sola latria.
Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio, mi fei sì fermo,

100-101. *La mente, ecc.* Int.: la mente umana, che in cielo è luce, in terra è involta di tenebre per l'ingombro della materia; onde considera tu come esser possa che essa mente sia atta a comprendere laggiù quello che non può ora ecc.

102. *perchè il ciel l'assuma*, sebbene il cielo l'elevi alla sua perfezione.

103. *sì mi prescrisser,* così mi restrinsero il mio volere.

105. *A dimandarla*, a dimandar chi fu la detta anima beata.

106. *Tra'duo liti ecc.:* tra il lido del mar Tirreno e il lido del mare Adriatico s'alzano gli Appennini.

108. *Tanto che i tuoni ecc.* Tanto *surgono,* che sorpassano la seconda regione dell'aria, dove si generano i tuoni.

109. *un gibbo*, un rialzo. — *Catria.* Questo rialzo è nel ducato di Urbino tra Gubbio e la Pergola.

110. *un ermo.* Il convento di Santa Croce di Fonte Avellana dell'ordine Camaldolense, dove Dante si trattenne alcun tempo secondo che dicono gli storici di lui, circa il 1318.

111. *Che suol esser disposto ecc.:* che ha per istituto esclusivamente la contemplazione di Dio, o la vita contemplativa. — *latria*, voce greca, dicesi il culto che si dà al solo Dio.

112. *sermo* , discorso. *terzo* , perchè è la terza volta che si fa a parlargli,

Che pur con cibi di liquor d'ulivi 115
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne'pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente; ed ora è fatto vano
Sì, che tosto convien che si riveli. 120
In quel loco fu'io Pier Damiano:
E Pietro peccator fui nella casa
Di nostra donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand'io fui chiesto e tratto a quel cappello, 125
Che pur di male in peggio si travasa.

115. *Che pur con cibi ecc.*: che con soli cibi preparati con olio, ecc.

116. *Lievemente*, facilmente, senza sentirne noia.

118. *Render solea ecc.*: soleva quel chiostro rendere al paradiso una messe fertile, dare a Dio molte anime buone.

119-120. *ed ora è fatto vano:* ed ora è sì vuoto di opere buone, che necessariamente si farà manifesta al mondo la sua prevaricazione.

121. *Pier Damiano* visse nel XI secolo. Era nato in Ravenna, e fatti i suoi studii, erasi ritirato nel monastero di Santa Croce di Fonte Avellana. Il papa Stefano IX, conosciuta la virtù e dottrina di lui, lo nominò cardinale e vescovo d'Ostia nel 1057. Fu adoperato nei più importanti affari del suo tempo, e per tutto si mostrò prudente e zelante del bene della Chiesa. Egli per modestia soleva chiamarsi e farsi chiamare PECCATORE, sebbene tutta la sua vita non sia stata che una continuazione di opere sante e a pro'delle anime e della buona disciplina della Chiesa.

125. *a quel cappello*, int. il cardinalizio. — *tratto*: i santi fuggono da ogni dignità oncrevole, e ad esse non si sottomettono che a malincuore e tirati dall'ubbidienza.

126. *si travasa*, dicesi dei liquori che passano d'uno in altro recipiente; si trasmette da un uomo cattivo in altro peggiore. — Esagerazione colla quale si cerca di infamare la più rispettabile e sacra dignità che vi sia dopo quella del papato. Si può

Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.

supporre che in quei tempi in cui visse il Santo, e che l'imperatore usurpavasi nella Chiesa tanta autorità abbia potuto penetrare nel sacro collegio de' cardinali qualche indegno per opera speciale di lui. Ma bastava per onorare il corpo intiero s. Pier Damiano, col suo ingegno, colla sua virlù, e colla sua indefessa opera per il trionfo ed indipendenza della Chiesa, e per la santità de' suoi sacerdoti.

127. *Cephas*, s. Pietro. — *il gran vasello*, s. Paolo chiamato vaso di elezione.

129. *prendendo il cibo*, *ecc.*, prendendo cibo dovunque si trovavano, e contenti a quel che veniva loro posto innanzi dall'altrui carità.

130. *or voglion ecc.* Costr.: ora i moderni pastori vogliono chi dia loro di braccio d'ambo i lati. Allude alla maestà esterna de'sacri pastori e come poco a loro confacente la biasima. Però il decoro esterno del pontefice e dei prelati giovano mirabilmente a scolpire negli uomini, che si governano co'sensi, il rispetto e la sommessione: e sentono che rispettati e riveriti così, hanno maggior efficacia a soddisfare coi popoli il loro debito di reggerli nello spirito. Chi disapprova gli onori che si danno a coloro che sono gli unti del Signore, fa come gli antichi Farisei, che dolenti delle feste che si facevano dal popolo a Gesù, lo pregavano a volerlo far tacere. Dante però usa per disonorarlo la terribile arma del ridicolo.

131-132. *chi li meni*, int. in bussola. — *gravi*, maligna espressione che nasce dall'equivoco della parola *gravi* che significa *grassi* o *pieni di maestà*.

Copron de'manti lor gli palafreni,
  Sì che due bestie van sott'una pelle:
  Oh pazienza, che tanto sostieni! 135
A questa voce vid'io più fiammelle
  Di grado in grado scendere a girarsi;
  Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero a fermarsi;
  E fêro un grido di sì alto suono, 140
  Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

133. *Copron ecc.* Int.: colle ampie loro cappe coprono i cavalli o le mule sopra cui cavalcano.

135. *O pazienza ecc.:* o pazienza di Dio che soffrì queste scandalose vanità in coloro che dovrebbero imitare i tuoi umili esempi! Osserva però, o lettore, che Dante scrivendo queste avvelenate parole contro gli òrnamenti dei sacerdoti, intendeva forse i soverchi e non i necessari. Chè, ben sapeva egli, come anche nell'antica legge Iddio stesso aveva prescritto ornamenti di immenso pregio al sommo sacerdote ed ai leviti. Ecchè i prelati di santa chiesa che hanno un'autorità tanto più eccelsa di quella dei monarchi terreni, quanto lo spirito eccede il corpo, non dovranno darlo a conoscere in nessun modo? Ciò torna a gloria di Dio, a onore della Chiesa, ed a vantaggio dei fedeli, i quali sono condotti più soavemente da quella maestà esteriore a riverire ed ossequiare il pontefice ed i prelati, ed a sottomettersi alla loro autorità.

136-137. Alla voce dell'anima lucente di s. Pier Damiano, *di grado in grado* della sopraddetta scala, vidi più fiammelle, più anime dar segno di allegrezza.

142. *Nè io lo intesi ecc.* Nè io intesi ciò che si dicessero, tanto m'intronò gli orecchi quel grido di suono sì alto, che nessun altro suono potrebbe qui nel nostro mondo assomigliarsi a quello.

CANTO VIGESIMOSECONDO.

Si manifesta al Poeta lo spirito di san Benedetto. Sale quindi alla sfera stellata, ed è accolto nel segno de' Gemini, donde rimira i sottostanti pianeti, e il miserabile nostro globo.

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol, che ricorre
Sempre colà, dove più si confida.
E quella, come madre, che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo 5
Con la sua voce, che il suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che tu se' in cielo?
E non sai tu, che il cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto, 10
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che il grido t'ha mosso cotanto:
Nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi. 15

1. *alla mia guida*, a Beatrice come pargolo anelante e pauroso alla madre che suole governarlo in tutte le cose.

8. Il cielo è tutto santo, sicchè non è da temere alcun male.

9. *vien da buon zelo*, anco quel che par ira. Par che voglia avvertire il lettore che le aspre correzioni del canto precedente e quelle che si vedranno fra poco non partono da mal animo o indiscrezione, ma da giusto zelo per la causa di Dio.

10-12. Costruisci e intendi: Ora puoi pensare come il soave canto di quegli spiriti ed il mio sorriso, ti avrebbero tratto quasi fuori di te, poichè ti ha tanto commosso il grido che or ora hai udito.

13-15. *Nel qual* grido, *se tu avessi inteso* quello che in esso si pregò, *ti sarebbe già nota la vendetta di Dio su* quei

La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardi, ma'che al parer di colui,
Che, desiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui:
Ch'assai illustri spiriti vedrai, 20
Se, come io dico, l'aspetto ridui.
Com'a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s'abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che in sè ripreme 25
La punta del disio, e non s'attenta
Di domandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fêssi,
Per far di sè la voglia mia contenta. 30
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi.

cattivi e fastosi prelati, la quale *vedrai* ben presto. E qui forse il poeta accenna alle sventure e alla morte di Bonifazio e forse anche al fatale trasporto della s. sede in Avignone.

16-18. Iddio eterno punisce quando giudica opportuno, e quel tempo non è nè affrettato nè ritardato. Ai buoni che la desiderano par tarda la sua giustizia; ai rei che la temono, sollecita. Iddio non paga il sabato.

21. *ridui*, riduci, rivolgi lo sguardo là dove io accenno.

23-24. *E vidi* un gran numero di piccole sfere di luce che si facevano più belle irraggiandosi l'una l'altra reciprocamente.

25-26. *che in sè* reprime l'acuto stimolo del desiderio, temendo di eccedere nelle mie domande.

28-29. *E* la più grande *e la più* risplendente di quelle anime beate si fece innanzi. — *luculenta*, voce latina, vale nobile e chiara. Questi è s. Benedetto, como dice qui appresso.

33. Se tu vedessi perfettamente la nostra carità, avresti già manifestati i tuoi desideri senza alcun timore.

Ma perchè tu, aspettando, non tarde
  All'alto fine, io ti farò risposta 35
  Pure al pensier, di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
  Fu frequentato già in su la cima
  Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel, che su vi portai prima 40
  Lo nome di Colui, che in terra addusse
  La verità che tanto ci sublima.
E tanta grazia sovra me rilusse,
  Ch'io ritrassi le ville circostanti
  Dall'empio culto, che il mondo sedusse. 45

34-36. Ma affinchè indugiando ad esprimerti, tu non ritardi di giungere all'alto termine del tuo viaggio, vedere Dio, io ti farò tosto risposta circa il pensiero del quale hai tanto riguardo di farmi parola.

37. Quel monte, sulla costa del quale è posto il castello di Cassino in Terra di Lavoro, nel regno di Napoli, luogo tanto solitario e religioso che raccoglieva in sè, nei tempi antichi, i più gran peccatori a penitenza, e come in porto di salute quegli uomini che più erano stati bersagliati dalla fortuna. In questo sacro romitaggio venne pure per conforto il più grande esule italiano, Dante; e forse non vedendo nei monaci fiorire tutta la santità del suo fondatore, provò amaro dispiacere e cercò di richiamarli all'antica divozione co' presenti terribili versi.

39. Dagl'idolatri che vi concorrevano ad adorare le deità di Apollo e di Diana. — *ingannata*: riguarda la mente, e *mal disposta*, il cuore.

40. *E io son quel* che primo vi portai il nome di Cristo ed il suo vangelo che tanto innalza la mente dell'uomo.

43. *sovra me.* E tanta grazia mi concesse Iddio che io convertii a Cristo quelle città sedotte dall'empio culto del gentilesimo.

45. S. Benedetto nacque in Norcia nel 480, morì circa il 540: studiò in Roma e convertì al cristianesimo gli abitanti di Montecassino e de'luoghi circostanti, e, ov'era il tempio d'Apollo e

Questi altri fuochi tutti contemplanti
  Uomini furo, accesi di quel caldo,
  Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romualdo;
  Qui son li frati miei, che dentro a'chiostri 50
  Fermaro i piedi, e tennero il cuor saldo.
Ed io a lui: L'affetto, che dimostri
  Meco parlando e la buona sembianza,
  Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza, 55
  Come il sol fa la rosa, quando aperta
  Tanto divien quanto ell'ha di possanza.
Però ti prego: e tu, padre, m'accerta,
  S'io posso prender tanta grazia, ch'io
  Ti veggia con immagine scoverta. 60

di Diana, costruì una chiesa in onore dei santi Giovanni Battista e Martino, e insieme un monastero. Egli fu il principale istitutore della vita monastica in occidente.

46. *Questi altri fuochi*, spiriti fiammeggianti, furono uomini accesi di quella carità, che vien dall'amor divino, e che fa germogliare le sante operazioni, e le virtù cristiane.

49. *San Maccario* alessandrino. Fu autore d'un libro di regole monastiche, ed ebbe sotto la sua direzione quasi 5000 monaci: visse nel secolo V. — *San Romualdo*, fondatore dell' ordine camaldolese. Fu di Ravenna e visse nel secolo X.

51. *fermaro i piedi*, si stabilirono, rimanendovi costanti col corpo e coll'affetto.

53. *la buona sembianza* indica il maggior brillare e di san Benedetto e dei suoi compagni, per la voglia che avevano di contentarlo.

55. *dilatata mia fidanza;* avete accresciuta la mia fiducia, la confidenza verso di voi.

56. *Come il sol fa la rosa;* forma elittica per dir *come il sole fa dilatar la rosa,* allorchè si apre quanto può aprirsi.

59. *prender*, ricevere o essere capace di, ecc.

Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove si adempion tutti gli altri e il mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza: in quella sola 65
È ogni parte là dove sempr'era;
Perchè non è in luogo, e non s'impola:
E nostra scala infino ad essa varca;
Onde così dal viso ti s'invola.
Infin lassù la vide il patriarca 70
Giacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi; e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte. 75

62. *S'adempierà, ecc.* Secondo la finzione del Poeta le anime dei beati hanno la loro sede nell'empireo, ma nei diversi pianeti apparentemente si manifestano in forma di lucenti fuochi.

64. *perfetta*, perchè ivi sta Iddio; *matura*, per il tempo, perchè nel suo vero punto si compie, maturato il merito; *intera*, perchè nella pienezza della soddisfazione non ingenera brama di nuove cose.

65-66. *in quella sola ecc.* Int.: in quella sola sfera le parti di essa non mutano mai luogo; quella sfera è la sola tra le altre che rimanga immobile.

67. *Perchè non è in luogo:* il moto è detto mutamento di luogo; dove manca il luogo non vi può essere moto. — *e non s'impola*, non ha i poli, intorno i quali si giri e regga.

68. *infino ad essa*, giunge sino ad essa sfera.

69. *Onde così dal viso ti s'invola.* Laonde non la puoi vedere, perchè sale fino all'empireo.

71. *isporger la superna parte*, innalzare la sua cima.

74-75. *e la regola mia, ecc.* La mia regola (di s. Benedetto) che insegna a vivere religiosamente, e nella divina contemplazione, è rimasta nel mondo per consumare inutilmente la carta ove si scrive e si trascrive; perciocchè non è più chi l'osservi.

Le mura, che soleano esser badia,
  Fatte sono spelonche; e le cocolle
  Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
  Contro il piacer di Dio, quanto quel frutto, 8
  Che fa il cuor de'monaci sì folle.
Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
  È della gente, che per Dio dimanda,
  Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de'mortali è tanto blanda, 8
  Che già non basta buon cominciamento
  Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz'oro e senz'argento,
  Ed io con orazione e con digiuno,
  E Francesco umilmente il suo convento. 9

76. *esser badia,* che qui è quanto dire luogo d'uomini perfetti, di santi.

77-78. *spelonche*, i divoti monasteri sono convertiti in ispelonche di ladri, e le cappe monacali ricoprono dei falsi devoti, e dei bricconi.

79-81. *Ma grave usura,* ma una gravosa usura non giunge a dispiacere tanto a Dio, quanto quel reo frutto, che il cuore de'monaci così pervertito produce.

82-84. Poichè tutto quanto la Chiesa riserba delle sue entrate, oltre all'onesto sostentamento de'suoi ministri e alla decenza dei sacri ministeri *è tutto* dei poveri che van domandando l'elemosina per l'amor di Dio, e non già de'parenti, *nè d'altro più brutto*, nè d'altre persone, alle quali il donare è vergogna maggiore.

85. *tanto blanda*, tanto pieghevole e facile a volgersi al peggio, che in terra il buon principio d'una istituzione non dura tanto tempo quanto ne passa tra il *nascere della quercia* e il suo crescere a segno che produca la ghianda, dal primo seme al frutto.

88. *Pier*, s. Pietro apostolo diè principio alla sua predicazione senza possedere alcuna cosa, ed io con austerità e preghiere.

90. *umilmente*, coll' umiltà e colla povertà, — *convento,*

E se guardi al principio di ciascuno,
  Poscia riguardi là dov'è trascorso,
  Tu vedrai del bianco fatto bruno.
Veramente il Giordan volger retrorso
  Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse, 95
  Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse: ed indi si ricolse
  Al suo collegio; e il collegio si strinse:
  Poi, come turbo, in su tutto s'avvolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse 100
  Con un sol cenno su per quella scala:
  Sì sua virtù la mia natura vinse.
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
  Naturalmente, fu sì ratto moto,
  Ch'agguagliar si potesse alla mia ala. 105

adunanza. Voce e profana e sacra, di senso allora più ampio: ora si è ristretta a significare radunanza di persone consecrate a Dio.

92. E se poi guardi a qual fine furono i religiosi ridotti, tu vedrai che il buono è divenuto cattivo, che le virtù cristiane sono mutate nei vizi contrarii.

94-96. *Veramente fu più mirabile a vedere.* Il soccorrere il povero, a cui si appartiene tutto quello che la Chiesa custodisce, è più mirabile che non il miracolo del corso all'indietro del Giordano e del mare. Ma ciò non fanno cotesti religiosi.

97. *si ricolse al suo collegio*, si riunì alla sua compagnia, e si strinsero tra loro in minore spazio.

99. Poi roteando, come fa il vento turbinoso, si sollevò tutto in alto.

100. *mi pinse.* Ascende contemplando al segno dei Gemelli.

102. Così la mia carne mortale si lasciò tirare dalla maravigliosa forza che usciva di lei.

105. Nessuno quaggiù potrebbe uguagliare il mio salire, tanto fu veloce.

S'io torni mai, lettore, a quel divoto
  Trionfo, per lo quale io piango spesso
  Le mie peccata e il petto mi percoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
  Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno, 110
  Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
  Di gran virtù, dal quale io riconosco
  Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno,
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco 115
  Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
  Quand'io senti' da prima l'aer tosco:
E poi, quando mi fu grazia largita
  D'entrar nell'alta ruota, che vi gira,
  La vostra region mi fu sortita. 120

106-111. *S'io torni mai ecc.:* così possa io, o lettore, tornare a quel divino regno trionfante, al paradiso, pel quale io faccio molta penitenza. Ti assicuro che tu non avresti in tanto tempo tratto e messo il dito nel fuoco, in quanto io vidi il segno celeste che segue al Tauro, i Gemelli, e mi trovai dentro a quello. Il passar da Saturno al cielo delle stelle fisse fu istantaneo.

113-114. *dal quale io riconosco, ecc.* Lo studio dell'astronomia era grande ai tempi del Poeta, e si dava molta importanza a certi astri comparsi alla nascita di qualcuno. Tanto è vero che l'uomo aspetta la sua felicità e grandezza dal cielo! Dante nato in Gemini, costellazione che gli astrologi dicevano influire l'ingegno e la scienza, ora se ne mostra riconoscente, a lei attribuendo tutto il suo sapere.

116. *Quegli*, il sole, anima del mondo vivente, era congiunto coi Gemelli, quando Dante nacque in Toscana.

119. *nell'alta ruota ecc.*: nel cielo delle stelle fisse con cui v'avvolgete.

120. *La vostra region ecc.* Mi fu dato in sorte di passare per il sito ove voi siete.

A voi divotamente ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.
Tu se'sì presso all'ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dêi 125
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fêi;
Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo 130
S'appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etereo tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette sfere; e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante. 135

121. *A voi divotamente*, come ad astri influenti ingegno e valor di scienza.

123. *Al passo forte,* alla difficile impresa di descrivere il cielo empireo, e di favellare della Trinità e dell'unione delle due nature in Cristo; alla conclusion del poema, dove si riserbano le cose più alte e sublimi: la quale impresa tira a sè tutta l'anima mia, non lasciandole che si ritragga dall'intraprenderla.

124-126. Tu sei sì vicino all' ultimo e più alto luogo di beatitudine, al cielo empireo, che omai tu devi avere acquistato una vista chiara ed acuta.

127. E però, prima che maggiormente entri in lei, nel cielo empireo, mira quanto mondo ti ho già fatto restar sotto i piedi, innalzandoti fino a questo ottavo cielo. Prova con ciò la necessità di staccarsi dalle cose mondane per gustare le celesti.

134-135. *Le sette sfere*, che mi restavano sotto i piedi. — E vidi questa nostra terra sì piccola, che io risi della sua meschina apparenza. Quando l'uomo uso alle meditazioni delle meraviglie celesti abbassa gli occhi alle vili cose della terra, ne resta fieramente addolorato. Onde in trasporto di amore per

E quel consiglio per miglior approbo,
Che l'ha per meno: e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramento probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione, 140
Perchè già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni: e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi m'apparve il temperar di Giove 145
Tra il padre e il figlio; e quindi mi fu chiaro
Il variar, che fanno di lor dove:

Dio risalendo al cielo, lo senti ad esclamare colla gemente anima di Silvio Pellico:

A me non bastan tue ricchezze, o terra,
Le gustai tutte, le ammirai, le ammiro;
Vaghe son ombre, e morte a lor fa guerra,

IO IL VER SOSPIRO!

136-138. *E approbo*, approvo *per migliore quel consiglio*, che ne fa minor conto: e chi non pensa affatto alla terra, ma *pensa* al cielo, si può con verità chiamare uomo prudente e retto.

139. Vidi accesa, illuminata da'raggi del sole, la luna, che mi fu già cagione di credere che le macchie di essa procedessero dall'essere a luogo a luogo rara o densa.

142-143. Quivi, per la cresciuta virtù del suo sguardo potè sostenere la vista del sole, figlio di Iperione.

144. *Circa*, intorno. — *Maia*, madre di Mercurio, è presa per Mercurio stesso. — *Dione* madre di Venere, è presa per la stessa Venere.

146. *Tra il padre e il figlio.* Giove è temperato nel suo ardore perchè posto fra il gelato Saturno (padre) e l'acceso Marte (figlio); e conobbi la causa del mutarsi loro di luogo, essendo ora innanzi, ora dietro il sole, or più or meno discosti da esso. — *Dove,* sostantivo per *luogo.*

E tutti e sette mi si dimostraro
  Quanto son grandi, e quanto son veloci,
  E come sono in distante riparo. 150
L'aiuola, che ci fa tanto feroci,
  Volgendom'io con gli eterni Gemelli,
  Tutta m'apparve da'colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

150, *E come sono in distante riparo*. Come ripararsi sta per alloggiare, così riparo sta per alloggiamento; e Dante vorrà dire che vide quei pianeti collocati a varie distanze fra loro.

151-152. *L'aiuola*. Salito Dante dalla montagna del Purgatorio, deve girare co' Gemelli, per vedere tutto l'emisfero opposto, dalle montagne ai fiumi che egli dice come un'*aiuola* per la sua piccolezza; la quale tuttavia non impedisce che i conquistatori si rubino a palmo a palmo e si uccidano per possederle, credendo così di fare un guadagno immenso.

154. *agli occhi belli;* sottintendi: di Beatrice.

CANTO VIGESIMOTERZO.

Apparizione della corte celeste. Scendono Gesù Cristo e Maria dall'alto tra un numero infinito di Angeli e Santi. La luce del figlio di Dio toglie al Poeta la vista delle altre cose, ma, lui risalito all'Empireo, può vedere distintamente gli altri miracoli del Paradiso. L'arcangelo Gabriele scende in forma di fiamma a coronar Maria, la quale poi s'eleva, e i beati rimangono.

Come l'augello intra l'amate fronde,
 Posato al nido de'suoi dolci nati
 La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti desiati,
 E per trovar lo cibo onde gli pasca, 5
 In che i gravi lavor gli sono grati,
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
 E con ardente affetto il sole aspetta,
 Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta 10
 Ed attenta, rivolta invêr la plaga,
 Sotto la quale il sol mostra men fretta:

1-10. Come l'uccello che passò la notte chiuso ne'rami, non se ne sa spiccare dal nido de'suoi pulcini, e appena spuntata l'aurora, previene il tempo del sole, salendo su un ramo, e qui aspetta con impazienza il sole per veder gli aspetti de'suoi pulcini, e trovar per essi il cibo, fatica che gli è carissima; così stava Beatrice rivolta verso quella parte media del cielo, nella quale il girare del sole sembra più lento. Quando il sole sorge dall'orizzonte terrestre, l'ombra de'corpi è lunghissima; ma quella lunghezza si diminuisce da principio con molta rapidità; indi a poco a poco la rapidità vien meno, fintanto che, accostandosi il

Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Feçimi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s'appaga. 15
M poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo; e tutto il frutto 20
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che il suo viso ardesse tutto:
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.

sole al mezzo del cielo, pare che l'ombra punto non iscemi. All'incontro rapidamente viene allungandosi allora che il sole piega verso l'occidente. Da questo fenomeno il volgo arguisce che il sole nel mezzodì vada più adagio.

13. *sospesa,* sospesa in aspettando. — *vaga,* desiderosa in vista.

15. Chi desidera cosa che non ha, immaginandosi di averla, si contenta ed acqueta.

16-18. Ma corse poco intervallo dal desiderio di vedere al vedere di fatto.

19-21. Ecco gli eserciti salvati, o guadagnati dalla vittoria, e dal trionfo da Cristo riportato sull'inferno colla sua passione e morte. Non altrimenti chiamò il Tasso le anime che furono salvate per la fede nel Redentore, facendo parlare il re d'abisso, contro Gesù che osò penetrare in quel regno:

> E riportarne al ciel sì ricche prede,
> Vincitor trionfando, e in nostro scherno,
> Le insegne ivi spiegar del vinto inferno.

e tutto il frutto raccolto (dalle benefiche influenze di queste sfere circolanti). La moltitudine de'beati è frutto della redenzione, e delle stelle disponenti coi loro influssi a virtù.

24. *senza costrutto*, senza esprimerlo; poichè io non sarei capace.

Quale ne'plenilunii sereni 25
  Trivia ride tra le ninfe eterne,
  Che dipingono il ciel per tutti i seni;
Vid'io sopra migliaia di lucerne
  Un sol, che tutte quante l'accendea,
  Come fa il nostro le viste superne: 30
E per la viva luce trasparea
  La lucente sustanzia tanto chiara,
  Che lo mio viso non la sostenea.
Oh Beatrice, dolce guida e cara!
  Ella mi disse: Quel che ti sobranza 35
  È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza,
  Ch'aprì la strada tra il cielo e la terra,
  Onde fu già sì lunga disianza.

26. La luna risplende tra le stelle. — *Trivia ride;* è quel mite raggio di luna, che rallegra il cielo e la terra, e che fa tanto al cuore delle anime triste. Onde a ragione fu detta la luna la fortunata

Serenatrice di leggiadri cori.

27. *per tutti i seni*, per tutti i lati; fino a'più piccoli spazi dipinti di luce.

28. *lucerne,* cioè anime risplendenti per opera del sole G. C.

30. Come fa il sole nostro, accendendo (secondo l'opinione di allora) le stelle che vediamo sopra di noi.

31. *per la viva luce,* che dalle anime si spargeva nel cielo.

32. Per *la lucente sostanza* irradiante dall' alto intende la umanità santissima di Gesù Cristo.

34. *Oh Beatrice.* Sottintendi *esclamai*, per ringraziarla di avermi levato a tanta gioia.

35. *sobranza,* sovranza, soverchia la tua vista.

36. E tal virtù, da cui nessuna virtù può ripararsi; ma ne rimane avventurosamente sopraffatta.

37. Cioè, quivi, in quel grande splendore è il sapiente e possente Gesù Cristo, il quale aprì con la redenzione la strada pel cielo.

39. Della qual cosa fu già sì lungo desiderio.

Come fuoco di nube si disserra, 40
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscio;
E che si fesse rimembrar non sape. 45
Apri gli occhi, e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se'fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
Di visione oblita, e che s'ingegna 50
Indarno di ridurlasi alla mente;
Quando io udi'questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che il preterito rassegna.

40-42. *Come* il *fuoco* elettrico si sprigiona dalla nuvola, per essersi dilatato in modo che non può in essa esser contenuto, e giù in terra discende contro la natura sua, che (secondo la credenza degli antichi) è di andare all'insù; così Dante non potendo contenersi per la gioia e meraviglia, si sente uscire dal suo essere, e non sa più la sua mente ricordarsi di quello che allora facesse.

43. *dape,* dapi, vivande, qui sta per *delizie celesti*, dalla Scrittura assomigliate ad un convito.

47-49. *Tu hai veduto* tanti oggetti risplendenti, che omai il tuo sguardo è divenuto potente a fissare la sfavillante mia bocca.

50. Dante aveva fin allora goduto di quelle dolcezze di paradiso, che Beatrice gli richiamava a mente; ma esso per quanto cerchi, non le può più ricordare; solo ne risente una tal quale dolcezza, come colui che fece un sogno gradevole.

53-54. *degna* di tanta gratitudine, *che mai* non si cancellerà dalla memoria, che è il libro, in cui si nota e registra tutto il passato.

Se mo sonasser tutte quelle lingue, 55
Che Polinnia con le suore fêro
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero. 60
E così, figurando il Paradiso,
Convien saltar lo sagrato poema,
Come uom che trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso têma,
E l'omero mortal che se ne carca, 65
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
Non è pareggio da piccola barca
Quel, che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier, ch'a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora, 70
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s'inflora?

55-60. Se ora mi aiutassero tutti i poeti resi più fecondi dal nutrimento di Polinnia, cioè più nutrito di tutte le scienze, non potrei dire un millesimo di quanto fosse ridente e chiaro il volto di Beatrice.

61-63. *E così* come fo di questo, conviene che il sacro poema, mentre va descrivendo il Paradiso, salti e trapassi molte cose che sono indescrivibili, *come* l'uomo, *che trova il suo cammino reciso,* conviene che passi il fosso saltandolo.

64. Ma chi considerasse il grave e difficile tema.

67. *pileggio,* mare o tratto di mare, da piloto condottiero della nave.

69. Che a sè medesimo *parca,* (voce latina) perdoni, o risparmi fatica.

70. *Perchè ecc.* Ricomincia a parlare Beatrice.

71. *al bel giardino,* al giocondo coro dei beati che riceve lo splendore di Gesù Cristo. *Paradiso* in greco significa *giardino.* Dante stava assorto a guardar Beatrice, e questa volea che guardasse altro.

Quivi è la rosa, in che il Verbo divino
Carne si fece: e quivi son li gigli,
Al cui ordor si prese il buon cammino. 75
Così Beatrice: ed io, che a'suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de'debili cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori 80
Vider coperti d'ombra gli occhi miei;
Vid'io così più turbe di splendori
Fulgorati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.
O benigna virtù, che sì gl'imprenti, 85
Sì t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.

73. *la rosa.* Intendi Maria Vergine, chiamata dalla chiesa *rosa mistica.*

74. *quivi son li gigli.* Gli Apostoli, maestri ed esempi di gran santità; che coll'odore delle loro virtù trassero le genti alla religione cristiana.

77-78. *mi rendei ecc.* Tornai a guardare quella luce che faceva pena alle mie deboli pupille.

79-84. Non era più Gesù Cristo che egli vedesse sopra quegli spiriti; Gesù Cristo erasi levato e nascosto, e continuava ad illuminare dall' alto, senza lasciarsi vedere, come non si vede il sole, un cui raggio passi per il rotto di una nuvola e illumini un prato di fiori; spettacolo già veduto da Dante co' propri occhi, coperti d'ombra, perchè a lui non giungea quel raggio di sole che battea sui fiori.

85. *O benigna virtù.* Sottintendi: o Gesù Cristo, che così segni del tuo lume quei beati.

86-87. *tu t'esaltasti*, ti levasti più alto, per dare ai miei occhi non capaci a sostenere la immensa tua luce, facoltà di osservare quello che era in questo luogo.

Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco. 90
E com'ambo le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona, 95
E cinsela e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al suonar di quella lira, 100
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro; 105

88. *del bel fior.* Se Dante invocava la Vergine sì spesso, era segno che le aveva una divozione particolare, quindi naturale in lui il desiderio di veder finalmente l'oggetto de' suoi santi amori, il fine delle sue assidue preghiere.

89-90. *tutto mi ristrinse L'animo:* raccolse tutta la mia attenzione a discernere e a fissare cogli occhi lo splendore di Maria, che era il maggiore degli altri ivi rimasti, posciachè quello di Gesù Cristo si fu allontanato.

91-93. E poichè mi si presentò agli occhi la qualità *(lo splendore)* e la quantità *(la grandezza)* della viva stella *(Maria Vergine stella del mare)* che in cielo supera i beati nello splendore, come quaggiù i giusti nella virtù.

95. *Formata in cerchio.* Intendi: che volgendosi in giro velocemente, formava un cerchio. Questa facella è l'arcangelo Gabriele, che annunziò a Maria il gran mistero.

99-102. *Parrebbe* un suono laceratore d'orecchi, paragonata al dolce canto di quel beato che cerchiava la Vergine, la più bella gioia di cui si rallegri l'empireo che è il cielo più alto. Il *zaffiro* è color del cielo.

103-105. *Io sono* un angelo pieno d'amore, che do segno

E girerommi, Donna del ciel, mentre
  Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
  Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodia
  Si sigillava, e tutti gli altri lumi 110
  Facean sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi
  Del mondo, che più ferve e più s'avviva
  Nell'alito di Dio e ne'costumi,
Avea sopra di noi l'interna riva 115
  Tanto distante, che la sua parvenza
  Là dov'io era ancor non appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza
  Di seguitar la coronata fiamma,
  Che si levò appresso sua semenza. 120

danzando intorno a te di quella letizia che ci arrecò la concezione di quel Dio che è detto Desiderium collium æternorum.

106-108. M' aggirerò, o divina Donna, finchè tu starai dappresso a *tuo Figlio* (cioè in eterno), e finchè tu *farai* più risplendente l'empireo, pel tuo entrarvi. Maria s' era calata dall'empireo per appressarsi a Dante, e l'angelo la invita a entrarvi di nuovo per illuminarlo. Quel che fo ora, lo farò eternamente. Prova di grande affetto.

109-110. Così si terminava il canto di quest'angelo che movevasi in cerchio.

112-117. *I volumi;* sono i cieli, il superiore dei quali si stende e involge l' inferiore, e tutti poi involgono il mondo. Il superiore è detto *manto reale*, perchè da lui pigliano moto e tutti involge gli otto cieli inferiori. S'accende per la maggior vicinanza a Dio, e sente più da vicino la virtù creatrice (l'alito) e la bontà di Dio (il costume). — *l'interna riva,* è la cavità del primo mobile, che era tanto distante dal luogo di Dante, che non potea vedere l'empireo a cui salì la Vergine. — *e ne'costumi. Mos* ai latini era ogni modo di essere e di fare.

119. *la coronata fiamma,* lo splendore di Maria Vergine coronata dall'arcangelo Gabriello che si levò in alto dietro al suo divin Figlio.

E come fantolin, che vêr la mamma
Tende le braccia poichè il latte prese,
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l'alto affetto 125
Ch'egli aveano a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.
O quanta è l'ubertà che si soffolce 130
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilonia, ove si lascia l'oro. 135
Quivi trionfa, sotto l'alto Figlio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

123 Come il bambino protende le braccia alla mamma per l'affetto che si palesa negli atti esterni, così quelle fiammelle si alzarono verso lei per mostrare il loro affetto a Maria.

128. *Regina coeli*, è un'antifona che nel tempo pasquale la Chiesa canta in lode di Maria Vergine. E appunto in quel tempo era il Poeta nel cielo.

130-132. Che copia, che effusione di gaudii è contenuta in quelle fortunatissime anime che furono quaggiù buone cultrici di virtù e di santità. — *Soffolce* è dal latino *suffulcire*, che vale *sostenere*. — *arche* ricche di beatitudine chiama quelle anime, come noi chiamiamo *arca di scienza*, un uomo di gran dottrina. — *bobolce* è il latino *bubulcae* da *bubulcus*. Seminare il buon seme del vero; onde, secondo la promessa del Vangelo, raccolgono ora nel cielo per ogni uno. cento.

133-135. In paradiso si gode dalle anime quel tesoro, che fu da loro acquistato co' patimenti e col pianto *nell'esilio di Babilonia*, in questo mortale esilio, ove da essi si rinunziò alle terrene ricchezze.

136-139. *Qui*, sotto Gesù Cristo, trionfa della sua vittoria

CANTO VIGESIMOQUARTO.

Beatrice si rivolge ai beati spiriti e li prega a favore di Dante; e quelli, disposti in vari cerchi, cominciano per la letizia a roteare più e men veloci sopra sè stessi, secondo il grado di lor visione. Quindi dal circolo più luminoso si parte s. Pietro, s'aggira tre volte intorno a Beatrice, e dopo fermatosi, interroga a richiesta di lei l' Alighieri sulla virtù teologica della Fede e su i motivi di quella. Risponde egli con cattolica precisione, e ne ha plauso dal grande Apostolo.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa, 5
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.
Cosi Beatrice: e quelle anime liete 10
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.

contro il mondo, *colui*, *che tien le chiavi* della gloria celeste, cioè s. Pietro, e insieme con lui trionfa la moltitudine dei beati dell'antico e del nuovo Testamento.

1-3. O beata compagnia (è Beatrice che parla) scelta a sedere al gran convito di eterna beatitudine imbandito da Cristo, l'agnello benedetto, il quale vi ciba sì che ogni vostro desiderio è soddisfatto; perchè Dio gli fa tanta grazia da ammetterlo a gustare anticipatamente di questi cibi, riguardate al suo desiderio di conoscere la vostra beatitudine, e inaffiatelo coll'acqua delle vostre parole; illuminatelo, e lo potete fare facilmente, poichè bevete largamente al fonte della divina grazia, onde procede ciò di cui ha cotanta sete di conoscere e sapere.

11. *Si fero spere ecc.* Cominciarono a roteare quasi sfere su perni fissi.

E come cerchi in tempra d'oriuoli
 Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
 Quieto pare, e l'ultimo che voli; 15
Così quelle carole differente-
 mente danzando, della sua ricchezza
 Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch'io notai di più bellezza
 Vid'io uscire un fuoco sì felice, 20
 Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice
 Si volse con un canto tanto divo;
 Che la mia fantasia non mel ridice;
Però salta la penna, e non lo scrivo, 25
 Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,
 Non che il parlare, è troppo color vivo.

13. E come i cerchi congegnati in modo da far l'orologio; che l'uno va lento, e l'ultimo par che voli.

16-18. Così quelle luminose rote, differentemente danzando, veloci e lente, mi davano a conoscere la maggiore o minore ricchezza della loro gloria per la velocità o lentezza del loro moto. — *Carola*, è ballo in tondo.

19. *Di quella ecc.* Da quella carola o luminoso cerchio di spiriti carolanti.

20. *sì felice.* Vidi un fuoco sì risplendente che superò tutti in chiarezza.

23. *Si volse.* È s. Pietro che si volge intorno a Beatrice, che rappresenta la scienza di Dio, in segno di onore e di festa.

24. *la mia fantasia.* Non lo posso immaginare tale quale io lo vidi allora.

25. *salta la penna,* la mia penna passa oltre senza scriverne.

26-27. *Chè l'immaginar nostro.* Non che le parole ma l'immaginazione non potrebbero esprimere la dolcezza di quell'armonia. — *pieghe,* intendi i passaggi da una nota all'altra levando e abbassando la voce, senza crudezza nè sforzo, ma con facilità, come la *liquidam vocem* di Orazio.

O santa suora mia, che sì ne preghe
  Divota, per lo tuo ardente affetto
  Da quella bella spera mi disleghe: 30
Poscia fermato, il fuoco benedetto,
  Alla mia donna dirizzò lo spiro,
  Che favellò così, com'io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
  A cui nostro Signor lasciò le chiavi, 35
  Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui de'punti lievi e gravi,
  Come ti piace, intorno della Fede,
  Per la qual tu su per lo mare andavi.
S'egli ama bene, e bene spera, e crede, 40
  Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi,
  Dove ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
  Per la verace fede, a gloriarla,
  Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi. 45

28-30. O Beatrice, o santa mia sorella, che, *per l' ardente affetto,* che hai verso Dante, ne preghi così devotamente, tu mi distacchi, per compiacerti, da *quella bella* sfera ov'io stava. — *disleghe.* Mostra la dolcezza dello stare con gli altri compagni.

31-33. Costruisci e intendi: *Così com'io ho detto,* quel benedetto splendore *dirizzò* la voce, e favellò *alla mia Donna,* posciachè si fu fermato.

34. *del gran viro,* del grand'uomo, dal latino *vir.* A s. Pietro Gesù lasciò le chiavi del Paradiso, che è vero gaudio dei giusti.

37. Esamina costui intorno a' punti facili, o difficili. — Fa che intorno a ciò lo esamini s. Pietro, come ad accennare, che solo nel Pontefice romano è la facoltà d'esser giudice nelle cose della fede.

39. Per virtù della qual fede tu camminavi sicuro sopra le acque del mar di Tiberiade, siccome sulla terra.

41-42. *Perchè* hai la vista rivolta in Dio, in cui si vede espressa ogni cosa.

43-45. *Ma* poichè questo regno si è acquistato molti cittadini,

Sì come il baccellier s'arma, e non parla,
  Finchè il maestro la quistion propone
  Per approvarla, non per terminarla;
Così m'armava io d'ogni ragione,
  Mentre ch'ella dicea, per esser presto 50
  A tal querente ed a tal professione.
Di', buon cristiano: fatti manifesto:
  Fede che è? Ond'io levai la fronte
  In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, ed ella pronte 55
  Sembianze femmi, perchè io spandessi
  L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
  Cominciai io, dall'alto Primipilo,
  Faccia li miei concetti esser espressi. 60
E seguitai: Come il verace stilo
  Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
  Che mise Roma teco nel buon filo,

per mezzo della verace fede da voi predicata, è conveniente che a gloria di lei venga a Dante l'occasione di parlarne.

46. Sì come il baccellier s'arma d'argomenti e di ragioni. — Baccelliere, colui che prendeva il primo grado accademico, così chiamato perchè s'incoronava di fronda d'alloro colle sue *bacche* o frutta.

48. Finchè il maestro propone la questione per approvarla, non per terminarla, il che fa il baccelliere con buone prove.

51. *A tal querente:* a tale interrogante qual era s. Pietro, *ed a tal professione*, qual era quella della fede cristiana.

54. *onde spirava questo:* onde usciva questo parlare.

55-57. Mi fece pronto cenno cogli occhi e col volto, acciocchè io manifestassi gl'interni miei sentimenti.

58. La divina grazia, che mi concede di potermi confessare da te che sei il primo capo-squadra della Chiesa cattolica, faccia sì che siano chiari i miei sentimenti. — *Primipilo* dicevasi dai Romani il capo della prima centuria de' Triari, detta *primum pilum* da un lanciotto di cui era munita.

62. Come scrisse la penna veritiera di s. Paolo fratello a te

Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi; 65
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose, 70
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser loro v'è in sola credenza;
Sovra la qual si fonda l'alta spene,
E però di sustanzia prende intenza. 75

in Gesù Cristo, che teco indirizzò Roma nei buoni costumi e nella vera fede.

64. *Fede è sustanzia ecc.* La fede m'aiuta a sperare quello che non esiste, m'aiuta a credere quel che non vedo; è materia dell'uno, è prova dell'altro; *sustanzia* e *argomento.*

. . . . SOSTANZA IO SONO
DELLE SPERATE COSE
E ARGOMENTO FEDEL SON DELLE ASCOSE.

Met. *Nat.* p. I.

66. *quiditate*, term. scolast.; vale essenza, natura, il *quid est.*

68-69 *perchè la ripose*. Sottintendi *s. Paolo;* il quale disse che la fede è *sostanza,* così chiamata perciocchè induce l'uomo a sperare. e fa esistere in certo modo nell'intelletto le cose che si sperano e che non esistono ancora; e disse inoltre che la fede è *argomento*, è dimostrazione, per cui l'intelletto è convinto e portato a credere fermamente quelle cose che non vede, e che non intende colle sue forze naturali.

71. I misteri che in cielo si svelano, al mondo sono così nascosti, che la loro esistenza non ha altro fondamento che la rivelazione e la fede, madre della speranza, su cui questa prende nome e concetto di sostanza.

E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
Però intenza di argomento tiene.
Allora udii: Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così inteso, 80
Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e il peso;
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. 85
Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda, 90

76. *E da questa credenza.* E da questa fede bisogna che parta ogni nostro ragionamento, non altrimenti che da un principio di prima evidenza.

77. *Sillogizzar*, argomentare senza veder altro, senza prova alcuna sensibile.

78. *Però intenza ecc.* Perciò essa fede prende denominazione *d'argomento.*

79-81. *Se quantunque ecc.* Se quanto in terra per via di ammaestramento si apprende fosse inteso direttamente come tu hai inteso le parole di s. Paolo, l'acutezza e i cavilli dei sofisti sarebbero indarno, perchè nessuno si lascerebbe prendere a quelli.

82. Così fu detto da quello spirito luminoso di s. Pietro.

83-84. Questa moneta è passata per tal crogiuolo, fu tanto esaminata, che si sa quel che vale e che pesa.

85-87. Prosegue l' allegoria della moneta. Tu hai esposto la opinione di s. Paolo, ma è poi essa veramente la tua? Credi tu quello che hai detto? Ed io risposi: Sì, l' ho sì chiaramente scolpita, e sì intera, che sopra di lei non ci ho dubbio.

88-96. Dal profondo dello spirito, che lì risplendeva, uscì quest'altra interrogazione: Questa preziosa gemma della fede, principio di ogni virtù, da qual parte ti venne? — *Ed io* risposi:

Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
  Dello Spirito Santo, che è diffusa
  In su le vechie e in su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
  Acutamente sì, che inverso d'ella 95
  Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: L'antica e la novella
  Proposizion che così ti conchiude,
  Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: La prova che il ver mi dischiude 100
  Son l'opere seguite, a che natura
  Non scaldò ferro mai, nè battè incude.
Risposto fummi: Di', chi t'assicura
  Che quell'opere fosser? Quel medesmo
  Che vuol provarsi, non altri, il ti giura. 105
Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
  Diss'io, senza miracoli, quest'uno
  È tal, che gli altri non sono il centesmo;

L'abbondante grazia dello Spirito Santo, che è sparsa sulle pagine del vecchio e nuovo Testamento, è tal prova che mi ha dimostrato la verità della fede con tanta evidenza, che ogni altra scientifica dimostrazione *mi pare* oscura in confronto della detta grazia, ch'è di tanta autorità.

97-98. Il vecchio e il nuovo Testamento, che così ti convince e persuade.

101-102. Sono i miracoli avvenuti, per fare i quali la natura non si adoperò, perchè le sue forze non eran da tanto. — Prende la metafora dal fabbro, che per fare le opere sue, scalda il ferro e batte sull'incudine.

103-105. Se provi che avvennero i miracoli coll'autorità dei due Testamenti, che hanno pure bisogno di prova, tu provi nulla. Vi ha egli pertanto alcun altro che te lo attesti? hai tu insomma altre prove?

106-111. Risponde col famoso dilemma di s. Agostino, *De Civitate Dei*, lib. XXIV, cap. 5. O il mondo si è convertito al

Chè tu entrasti povero e digiuno
  In campo, a seminar la buona pianta, 110
  Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta Corte santa
  Risonò per le spere un *Dio lodiamo*,
  Nella melode che lassù si canta.
E quel Baron che sì di ramo in ramo, 115
  Esaminando, già tratto m'avea,
  Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: la grazia che donnea
  Con la tua mente, la bocca t'aperse
  Insino a qui, sì com'aprir vedea; 120

cristianesimo coi miracoli, o senza miracoli. Se si è convertito senza miracoli, questo solo è tale e tanto miracolo, che tutti gli altri non valgono la centesima parte di questo: poichè tu, o s. Pietro, seminasti nel mondo senza alcun mezzo materiale, anzi povero e bisognoso, la Chiesa, che già produsse dolci uve ed ora non dà che spine. Loda la santità de' primi tempi della Chiesa, in cui la fede produceva moltissimi frutti di santità, e ne' martiri, e ne' dottori, e negli anacoreti, mentre lamenta la corruzione de' suoi tempi, in cui pochi facevano frutti di vita eterna. Anche Iddio usò per bocca di Geremia la medesima espressione per biasimare la perversione del popolo d'Israele: Aspettai che facesse uve, e non fece che lambrusche.

112-114. *Finito questo*, finite queste parole, per le sfere o ruote luminose formate dalla moltitudine de' beati risuonò *Te Deum laudamus*, con quella dolce melodia che si ode lassù.

115-117. E quell'illustre santo, che, così esaminandomi da una parte all'altra, mi avea condotto a tal punto, che omai c' *appressavamo* al termine, ricominciò a parlare così. — *Barone*, parola provenzale si trova spesso per uomo. Passò poi a significare uomo valoroso, come il *vir* dei latini. *Baro* e *baron* in veneziano per birbo è in senso ironico, come gioia.

118-119. La grazia che domina nella tua mente ti fece dire quello che conveniva. — *donnea*, forse dal latino *dominare* significa corrispondenza d'amore tra la grazia e lo spirito.

Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse:
  Ma or conviene esprimer quel che credi,
  Ed onde alla credenza tua s'offerse.
O santo padre, o spirito, che vedi
  Ciò che credesti sì che tu vincesti 125
  Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia'io, tu vuoi ch'io manifesti
  La forma qui del pronto creder mio,
  Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Credo in uno Dio 130
  Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
  Non moto, con amore e con desio;
Ed a tal creder non ho io pur prove
  Fisiche e metafisiche, ma dàlmi
  Anche la verità che quinci piove 135
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
  Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
  Poichè l'ardente Spirto vi fece almi;

121. Sicchè io approvo quello che dicesti.

123. *E onde alla credenza ecc.* E da chi, da quale autorità ti fu proposto a credere.

125-126. *che tu vincesti ecc.* O spirito, avesti la grazia di entrare il primo nel sepolcro del Salvatore, precedendo s. Giovanni che pur era più giovane di te.

128. *La forma qui del pronto creder mio:* la formola e la ragione della mia fede intiera. — *pronto*, qui vale compiuto. Quando si è sul partire si dice: *tutto è pronto,* per acconcio e disposto. « Lavorò un santo Antonio che legge, con un par di occhiali al naso che è molto pronto. » Così il Vasari, vita di Pier di Cosimo. Quindi *approntare* per disporre.

132. Iddio non mosso da alcuno, *move tutto il cielo con amore e con disio.*

133-138. Dell'esistenza d'un Dio solo ed eterno non ho solamente prove fisiche e metafisiche, dedotte dalla osservazione della natura, e dalle proprietà del nostro intelletto, ma me lo dà anche la verità, che dal cielo viene a manifestarsi in terra per gli scritti

E credo in tre persone eterne, e queste,
  Credo una essenza sì una e sì trina 140
  Che soffera congiunto *sunt et este.*
Della profonda condizion divina
  Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
  Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è il principio, quest'è la favilla 145
  Che si dilata in fiamma poi vivace,
  E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signor ch'ascolta quel che i piace,
  Da indi abbraccia il servo, gratulando
  Per la novella, tosto ch'ei si tace; 150
Così benedicendomi cantando,
  Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
  L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

di Mosè ecc., e per voi, o Apostoli, che scriveste, sotto l'assistenza dello Spirito Santo dopochè discese sopra di voi.

141. *sunt et este*, tre persone e un Dio solo: — *Che soffera* è modo indicativo *che soffre*, dall'antico *sofferare*.

142-144. *Della profonda condizion ecc.* Il Vangelo in più luoghi mi stampa la mente di questo modo profondo dell'essere di Dio. Quell'*una* e *trina* essenza, che soffera *congiunto* sunt et est.

145-147. Questa credenza dell'esistenza di Dio in tre persone e in una sola essenza è il principio fondamentale, che di mano in mano dilatandosi, vien poi a formare l'integrità della fede cattolica. Della qual virtù ornandosi l'anima risplende agli occhi di Dio come una stella.

148. Come colui che ascolta una novella a lui grata.

149. *Da indi.* Quindi. — *gratulando*, rallegrandosi dopo che esso servo ha finito di raccontare.

152. *Tre volte cinse me,* tre volte mi girò intorno la fronte.

CANTO VIGESIMOQUINTO.

Dalla schiera di san Pietro partesi l'apostolo san Giacomo, e viene ad esaminare il Poeta intorno alla virtù della Speranza. Tre domande gli fa: delle quali ad una risponde per lui Beatrice, alle altre due egregiamente da sè. Viene in seguito san Giovanni, tutto sfolgorante di luce, e volgesi a Dante, che fisso in lui riguardava, e gli manifesta di essere lì in ispirito, avendo come gli altri lasciato in terra il suo corpo.

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per molt'anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello 5
Nimico a'lupi, che gli danno guerra;

1. *continga*, avvenga, dal latino *contingere*. — *poema sacro* perchè ha per soggetto la fuga del vizio, mostrandone il castigo, e l'amore della virtù, mostrandone i premii. Al povero esule si vollero finalmente aprire le porte di Firenze. Ma era costume antico, che al dì festivo di s. Giovanni in Firenze si graziassero alcuni condannati, offerendoli al santo con una candela in mano, o facendo loro pagare una multa. L'anima sdegnosa di Dante non poteva tollerare che solo a tal prezzo dovesse ritornare a Firenze. Dopo fierissime parole contro il vituperoso richiamo dai primi versi di questo canto si scorge, invece di risorte speranze, dalle ingiurie rinnovate ai reggitori di Firenze, una total disperazione di mai tornare finchè reggessero. Anzi v'è più; in quel sognare di essere incoronato in s. Giovanni, si vede una reminiscenza, e per così dire una vendetta, un trionfo, un compenso immaginato e dato a sè da sè stesso dello scorno offertogli in quel medesimo tempio. C. Balbo; *Vita di Dante*, v. II, cap. XIV

2-3. *Al quale ha posto mano ecc.* A cui cielo e terra ha dato materia: la terra con la descrizione de'suoi costumi e il ricordo de'suoi fatti; il cielo con la santità de'suoi dogmi, e la profondità de'suoi misteri. — *Sì che m'ha fatto ecc.* Tanto che io mi vi son consumato. Non potea meglio esprimere l'effetto di uno studio lungo, forte ed assiduo.

4. *Vinca la crudeltà ecc.* Sperava che il grido del suo poema

Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò poeta, ed in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò il cappello;
Perocchè nella fede, che fa conte 10
  L'anime a Dio, quiv'entra'io, e poi
  Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
  Di quella schiera, ond'uscì la primizia
  Che lasciò Cristo ne' vicari suoi. 15

gli avrebbe aperte le porte del bell'ovile, Firenze, ove erano entrati i lupi, cioè i prepotenti seguaci di Corso Donati, che infestavano lui e la patria. — L' *agnello* che dorme, trae seco l'idea d'un'innocenza sicura, e di quella sincerità che non conosce sospetto, ed ignora qualunque artifizio, onde non ha schermo contro la malignità e l'invidia.

7. *Con altra voce ecc.* Tornerò col poema, e con ben altra fama che io non era partito. — *vello,* per chioma, vale maturo d'anni e di gloria, la quale non si acquista che col tempo. Come è bello sentir Dante a giubilare per la rinomanza che per lui sarebbe toccata alla patria. Altro poeta meno grande, ma più infelice di Dante, Silvio Pellico, divideva in amorevoli parole con SALUZZO sua patria nativa la gloria degli immortali suoi canti:

Oh quante volte allor che a me conversi
  Fulser gli occhi indulgenti del Lombardo,
  E spirti egregi ad onorarmi fêrsi,
Ridissi a me con palpito gagliardo
  LA SALUZZESE CUNA, e mi ridissi,
  Che grata a me rivolto avresti il guardo!

A SALUZZO.

9. *il cappello.* Intendi la corona dell'alloro.

10-12. *Perocchè quivi*, al fonte battesimale, io entrai nella fede, *che fa* familiari l'anime a Dio; e poscia, per causa di essa fede, s. Pietro *mi girò* attorno *la fronte*, sì come dissi.

14-15. *Di quella schiera* di beati dalla quale era poc'anzi uscito s. Pietro, il primo de' vicari che Gesù Cristo lasciò in terra.

E la mia donna piena di letizia
  Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone,
  Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando il colombo si pone
  Presso al compagno, e l'uno all'altro pande, 20
  Girando e mormorando, l'affezione;
Così vid'io l'un dall'altro grande
  Principio glorioso essere accolto,
  Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma poi che il gratular si fu assolto, 25
  Tacito *Coram me* ciascun s'affisse,
  Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
  Inclita vita, per cui la larghezza
  Della nostra basilica si scrisse, 30
Fa risonar la speme in questa altezza:
  Tu sai che tante volte la figuri,
  Quante Gesú a'tre fe'più chiarezza.

16-18. *ecco il Barone*, s. Giacomo, per divozione al quale i pellegrini visitano Compostella di Galizia, ov' è il suo corpo.

20-21. *l'uno all'altro;* l'uno manifesta l' affezione all'altro coll'aggirarsi e col parlar sommesso.

24. Lodando il cibo di cui si nutre ogni beato, cioè la visione di Dio, pascolo di quelle anime gloriose.

25-27. Ma posciachè il congratularsi ebbe termine, *ciascuno tacito* si fermò davanti a me, infocato talmente, che abbarbagliandomi la vista, mi fece chinare la testa.

29-30. Intendi: o anima illustre, che scrivesti quella lettera cattolica, in cui si parla dell'abbondanza e generosità che ha il cielo empireo nel dare a chi li chiede i doni celesti. — *Basilica*, parola dal greco che significa chiesa di *re;* la chiesa vera di Dio re de' re è il cielo, di cui Dante aveva già detto:

Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio.

31. Fa che si oda il nome della speranza (interrogandone Dante) in quest' alto cielo.

32-33. Gesù Cristo ogni volta che manifestò con prodigi la

Leva la testa, e fa che t'assecuri;
  Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo, 35
  Convien ch'a'nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
  Mi venne; ond'io levai gli occhi a'monti,
  Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol che tu t'affronti 40
  Lo nostro Imperador, anzi la morte,
  Nell'aula più segreta, co'suoi conti,
Sì che, veduto il ver di questa corte,
  La speme, che laggiù bene innamora,
  In te ed in altrui di ciò conforte; 45
Di'quel che ell'è, e come se ne infiora
  La mente tua di', e onde a te venne:
  Così seguìo il secondo lume ancora.

sua divinità, non volle presenti che tre soli Apostoli, Pietro, Giacomo e Giovanni; volendo con ciò confermare le tre virtù teologali con la loro presenza. La fede per s. Pietro, la speranza per s. Giacomo, la carità per s. Giovanni.

34-36. Fa cuore, il lume di quassù non abbaglia, ma conforta e fortifica la vista degli uomini.

37-39. *questo conforto,* queste parole confortanti mi vennero dallo splendore secondo. — Il primo era stato s. Pietro. Il perchè io alzai gli occhi verso gli Apostoli, che dapprima gli avean fatti abbassare per l'eccessivo loro splendore. La parola *pondo,* per fatica, sta in relazione alla metafora de'*monti.*

40-42. Giacchè Dio, nostro imperatore, vuole per sua grazia che tu ti trovi insieme, ti abbocchi nella più distinta parte del cielo, coi primari personaggi della sua corte.

44. *La speme che laggiù ecc.* La speranza che nel mondo innamora utilmente, faccia più ferme le anime verso Dio, ed il prossimo col vero che hai veduto nella corte celeste.

46-47. *Di' quel che ell'è:* dimmi che cosa è speranza, e quanta ne hai nell'anima tua.

48. *Così seguìo il secondo lume ecc.* Così seguitò a parlare secondo Apostolo.

E quella pia, che guidò le penne
  Delle mie ali a così alto volo, 50
  Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo
  Non ha con più speranza, com'è scritto
  Nel sol che raggia tutto nostro stuolo;
Però gli è conceduto che d'Egitto 55
  Vegna in Gerusalemme per vedere,
  Anzi che il militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che non per sapere
  Son dimandati, ma perch'ei rapporti
  Quanto questa virtù t'è in piacere, 60
A lui lasc'io, chè non gli saran forti,
  Nè di iattanza; ed egli a ciò risponda:
  E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente, ch'a dottor seconda
  Pronto e libente in quel ch'egli è esperto, 65
  Perchè la sua bontà si disasconda;

49-51. *E quella pia ecc.* E Beatrice, che mi aveva condotto lassù, così cominciò a rispondere prima di me.

52-54. *La Chiesa militante ecc.* La Chiesa militante non ha alcuno tra'suoi figliuoli più fornito di speranza di costui (di Dante), come può leggersi in Dio, il quale come sole illumina tutti noi.

55-57. In premio però di questa speranza gli è dato assaggiar le cose del cielo innanzi di morire. — *Egitto* e *Gerusalemme*, parole scritturali per significare la schiavitù del mondo e la libertà del paradiso.

58-60. Che cosa sia la speranza e onde a lui venne; chè tu domandi non per sapere, chè tutto vedi in Dio, ma perchè egli riferisca agli uomini quanto ti piace questa virtù, egli non avrà difficoltà a rispondere, nè motivo di vanagloria; come gli sarebbe stato il darsi lode della propria speranza.

63. *gli comporti*, gli conceda.

64- 66. *Come* discepolo, *che pronto e* di buona voglia, ubbidisce al maestro, rispondendo in quello ch'egli sa affinchè si manifesti il suo valore e ingegno.

Speme, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce; 70
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nell'alta Teodia
Dice, color che sanno il nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia? 75
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia ripluo.
Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo 80
Subito e spesso, a guisa di baleno.
Indi spirò: L'amore, ond'io avvampo
Ancor ver la virtù che mi seguette
Infin la palma, ed all'uscir del campo,

67-69. Questa definizione della speranza è tolta dal Maestro delle Sentenze. La speranza è una certa aspettazione della futura gloria, prodotta dalla grazia di Dio, e da meriti precedenti.

70-72. Questa virtù della speranza mi viene da molti santi dottori e profeti; ma quegli, che prima l'infuse nel mio cuore fu il re David, *sommo cantore* delle lodi di Dio.

73-74. *Nell'alta Teodia,* ne' suoi sublimi canti che compose in lode di Dio, egli dice: Sperino in te coloro, che conoscono il nome tuo, e sanno che tu sei misericordioso. Salmo IX, 11.

75. Chi ha fede sa che Dio è padre delle misericordie.

76-78. Le tue parole derivate dal Salmista si unirono alle sue per infondermi questa speranza; tu ribadisti le dottrine del Salmista. Nella lettera di s. Giacomo varii passi parlano della speranza. — *Ripluo*: e riverso la mia abbondanza in altri.

79. *dentro al vivo seno*, nel mezzo di quella fiamma, *tremolava Subito* e *spesso*, è un lampeggiar improvviso e frequente per mostrar la gioia che s. Giacomo prova nel sentir Dante a parlar sì bene.

82. *spirò,* mandò fuori tal voce.

83-84. *ver la virtù*, verso la virtù della speranza, che mi

Vuol ch'io rispiri a te, che ti dilette 85
Di lei, ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo mi addita,
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche. 90
Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta;
E la sua terra è questa dolce vita.
E il tuo fratello assai vie più digesta
Là dove tratta delle bianche stole, 95
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso il fin d'este parole,
Sperent in te di sopra noi s'udì;
Al che risposer tutte le carole;
Poscia tra esse un lume si schiarì 100
Sì che, se il cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.

seguì *fino alla palma* del martirio, e fino all'uscire *dal campo* di battaglia, cioè dal mondo.

85. Vuol ch'io parli di nuovo a te.

86. *diche*, forma disusata per *dica*.

88-89. Il nuovo e il vecchio Testamento prefiggono il segno, ove dee mirare la speranza, che è il Paradiso; ed esso Paradiso, dov'ora mi trovo, mi mostra quale sia il termine della speranza cristiana.

90-93. Costruisci e intendi: *Dice Isaia, che ciascuna delle anime che Dio si è fatte amiche, sarà vestita di doppia vesta*, nella sua propria patria; e la patria de' beati è questa dolce vita del Paradiso. — Dice *doppia vesta*, intendendo la beatitudine dell'anima e la glorificazione del corpo.

94-96. *E'l tuo fratello* s. Giovanni ci presenta questa rivelazione *assai* meglio schiarita là nel cap. 7 dell'Apocalisse, *dove tratta delle bianche stole* dicendo: *Stantes ante thronum et in conspectu Agni, amicti stolis albis.*

97-100. Que' santi appena udirono il cenno delle *bianche stole*, per la gran voglia di acquistarle co' loro corpi, escono a pieno coro in quel salmo. — *Carole:* i beati danzanti in giro.

101-102. D'inverno quando il sole è in capricorno, spunta il

E come surge, e va, ed entra in ballo
  Vergine lieta sol per fare onore
  Alla novizia, non per alcun fallo; 105
Così vid'io lo schiarato splendore
  Venire a'due, che si volgeano a ruota,
  Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota,
  E la mia donna in lui tenea l'aspetto, 110
  Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra il petto
  Del nostro Pellicano, e questi fue
  Di su la croce al grande ufficio eletto.
La donna mia così; nè però piue 115
  Mosser la vista sua da stare attenta
  Poscia che prima, le parole sue.

cancro quando il sole tramonta e viceversa, e se il cancro fosse così lucido, il mese dell'inverno che il sole è in capricorno, non vedrebbe mai notte, poichè sarebbe illuminato ora dal sole ora da quel lucido corpo posto nel cancro.

104. Non per voglia di ballare o vaghezza di essere vista ma per far onore alla novella sposa.

107. *A'due*: ai due Apostoli Pietro e Iacopo.

108. *Qual conveniasi ecc.* Con quella velocità che conveniva ecc.

109. *Misesi lì nel canto ecc.* S. Giovanni si mise con quei due e cantò le stesse cose e con la stessa aria; e a loro guarda Beatrice mostrando un contegno affettuoso e pudico.

112. *Questi ecc.* S. Giovanni, che nell'ultima Cena riposò sul petto di Gesù Cristo.

113-114. *Del nostro Pellican.* Il Pellicano, col becco si ferisce il petto, e del sangue suo nutre i pulcini; onde molti scrittori così chiamarono G. C. che col suo sangue ci rivocò a vita; e gli scultori e pittori lo posero ai piedi della croce e sui tabernacoli. — *e questi fue ecc.* E da Gesù Cristo stante sulla croce fu eletto in sua vece a figliuolo di Maria.

115-117. *La donna mia così;* Beatrice, dopo aver parlato, non guardò con minor intensità s. Giovanni di quel che lo guardasse prima di parlare.

Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
  Di vedere eclissar lo sole un poco,
  Che, per veder, non vedente diventa; 120
Tal mi fec'io a quell'ultimo foco,
  Mentre che detto fu: Perchè t'abbagli
  Per veder cosa, che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
  Tanto con gli altri, che il numero nostro 125
  Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le sue stole nel beato chiostro
  Son le due luci sole che saliro;
  E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l'infiammato giro 130
  Si quietò con esso il dolce mischio,
  Che si facea nel suon del trino spiro;
Sì come per cessar fatica o rischio,
  Gli remi, pria nell'acqua ripercossi,
  Tutti si posan al sonar d'un fischio. 135

118-121. *Quale è colui ecc.* Quale è colui che sa che a tal giorno ed ora deve eclissare il sole e per il suo voler vedere rimane abbagliato; così rimasi abbagliato allo splendore di s. Giovanni per volerlo fissare con troppa curiosità.

122. *Mentre che detto fu*, finchè s. Giovanni mi disse.

123. *Per veder cosa, che qui ecc.* Dante aveva voglia di sapere se s. Giovanni era colà anche col corpo come alcuni espositori argomentano da quelle parole del Vangelo: *Sic volo eum manere donec veniam.* Beatrice lo sapeva, epperciò non guardava tanto.

127. *Con le due stole:* Gesù solo e Maria salirono al cielo coll'anima gloriosa e col corpo.

129. *nel mondo vostro,* nel mondo ove taluno crede che s. Giovanni non sia ancor morto.

130-132. *l'infiammato giro,* l'unione del suono e del canto cessò col girare di que'tre apostoli.

133-135. *Sì come ecc.:* si quietò, in quella guisa che per riposare da una fatica, o per ischivare un pericolo, i rematori

Ahi quanto nella mente mi commossi,
  Quando mi volsi per veder Beatrice,
  Per non poter vederla, benchè io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

CANTO VIGESIMOSESTO.

L'apostolo san Giovanni esamina Dante intorno alla Carità. Rispondendo il Poeta, discorre i vari motivi dell'amor di Dio, alcuni de' quali sono nell' intelletto, altri nel sentimento. Plaude tutta la corte celeste al discreto ragionamento, e grida tre volte Santo al Signore dell' universo. Si ravviva all' Alighieri la vista offuscata, e un quarto splendore gli si presenta, nel quale è l'anima d'Adamo, che pregato gli parla, e soddisfa agl'interni desideri di lui.

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
  Della fulgida fiamma che lo spense
  Uscì uno spiro che mi fece attento,
Dicendo: Intanto che tu ti risense
  Della vista che hai in me consunta, 5
  Ben è che ragionando la compense.

a un fischio del capo o del piloto si posano a un tempo stesso dall'alzare i remi che prima battevano l'acqua.

136-139. *Ahi quanto nella mente ecc.* Costr. A causa della vista abbarbagliata per fissar troppo s. Giovanni il quale manda tal luce dalle sue opere, in cui si smarriscono i più profondi ingegni. Ma per Dante non è che un mezzo per avanzarsi e acquistar vigore a vedere sempre più cose belle.

1-3. *Mentre io*, per aver la vista abbarbagliata dubitava di restar cieco, da s. Giovanni tanto luminoso uscì fuori una voce, *che mi fece attento* a sè.

4. *Intanto che* tu riacquisti il senso della vista. È bene che tu compensi l'impotenza del vedere col ragionare.

Comincia dunque, e dì ove s'appunta
L'anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
Perchè la donna, che per questa dia 10
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo. 15
Lo Ben, che fa contenta questa corte,
Alfa ed omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.

7. *Ove s'appunta*, ove mira l'anima tua, e sta certo che tu sei solo abbaccinato e non cieco.

9. *Defunta*, sta per *perduta*. *Smarrire* è rimaner privo di una cosa, ma colla speranza di ritrovarla; *perdere* invece e rimanerne privo senza alcuna speranza di riaverla. *Vedi* il saggio sui *Sinonimi* di G. Grassi alle parole *perdere* e *smarrire*.

10. *dia*, divina, luminosa.

12. *La virtù ecc.* La mano d' Anania ebbe virtù di rendere a s. Paolo la vista smarrita. Vedi gli *Atti Apost.* al Cap. XI.

13. *Al suo piacere e tosto e tardo.* Beatrice entrò nel mio cuore per gli occhi. Ella me li apra e me li chiuda quaudo e come meglio le piace.

16-18. *Lo ben che fa contenta ecc.* Risponde qui Dante all'interrogazione del v. 7: *ove s'appunta ecc.*: di tutti gli affetti piccoli o grandi che in me si destano alla vista del gran quaderno della natura, principio e fine, è Dio. Dio è amore, e nella scrittura non si parla d' amore, che per parlare di Dio. Questo verso fu assai poeticamente commentato da Silvio Pellico, quando rivolto a Dio, gli domandava che mai dovesse, parlando di lui, raccomandare alla patria.

Il tuo nome cantando alla patria
Quali degg'io
Fra tue grazie e bellezze molteplici
Più memorar?

Quella medesma voce, che paura
Tolta m'avea del subito abbarbaglio, 20
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti, 25
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s'imprenti.
Che il bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontade in sè comprende. 30
Dunque all' Essenzia, ov'è tanto avvantaggio
Che ciascun ben che fuor di lei si trova
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra convien che si mova
La mente, amando, di ciascun che scerne 35
Lo vero, in che si fonda questa prova.

— Dille ch'io per AMOR la fei bella,
Dille che AMO ed affetti desio,
S'invaghisca del grand'AMOR mio,
MIA BELTA', MIA NATURA È D'AMAR.

19. *Quella medesima voce*, s. Giovanni.
21. *in cura*, in desiderio.
22-23. Certo conviene che i tuoi concetti t'escano dall'animo più chiari e precisi. — La metafora è presa dal vaglio o staccio più fino e sottile.
24. Chi ti risolse ad amar Dio?
25-27. La ragione e la rivelazione mi spingono ad amare Dio, la ragione col suo argomentare, la rivelazione coll' autorità della Scrittura che è parola di Dio, che scende dal cielo.
28-30. *Che 'l bene ecc.* Perciocchè il bene, in quanto è bene, tosto che vien conosciuto accende dell'amore di sè, ed è tanto maggiore, quanto più esso racchiude di bontà.
31-36. Costruisci: *Dunque la mente di ciascuno, che scerne*

Tal vero allo intelletto mio sterne
  Colui che mi dimostra il primo amore
  Di tutte le sustanzie sempiterne.
Scernel la voce del verace Autore, 40
  Che dice a Moisè, di sè parlando:
  Io ti farò vedere ogni valore.
Scernilmi tu ancora, incominciando
  L'alto preconio, che grida l'arcano
  Di qui laggiù, sovra ad ogni altro bando. 45
Ed io udii: Per intelletto umano,
  E per autoritade a lui concorde,
  De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
Ma dì ancor, se tu senti altre corde
  Tirarti verso lui, sì che tu suone 50
  Con quanti denti quest'amor ti morde.

il vero, in che si fonda la verità suddetta, *conviene che amando si mova*, *più* che a qualunque altra, verso di quella essenza divina, nella quale *è tanto* vantaggio, *che ciascun bene, che si trova fuori di lei, non è altro che un raggio* del suo spendore.

37-39. La suddetta verità, la fa conoscere al mio intelletto Platone, il quale co'suoi scritti *mi dimostra* Dio, primo amore degli angeli e delle anime umane.

40. Me la fa conoscere, Dio, ch'è la stessa verità, che dice a Mosè: Io ti mostrerò in me stesso tutte le perfezioni. *Ostendam tibi omne bonum.* Exod. XXXIII, 19.

43-45. Me lo appiani e fai conoscere anche tu, o s. Giovanni, nel cominciamento del Vangelo, che pubblica nel mondo l'ineffabile generazione del Verbo, in un modo più sublime degli altri evangelisti. — *preconio*. Dal lat. *praeconium*., bando. *In principio erat verbum... Vita erat lux hominum.* — *grida*, per esalta con onore, è parola già usata altre volte da Dante.

46-48. *Ed io udii* da s. Giovanni rispondermi: adunque per quanto ti dice l'umana ragione, e l'autorità divina ad essa concorde, ama Dio sopra tutte le cose.

49-51. Dimmi altresì da quanti lati, e per quante ragioni sei tirato ad amare Dio.

Non fu latente la santa intenzione
Dell'aquila di Cristo, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: Tutti quei morsi, 55
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte che ei sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel com'io, 60
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano eterno, amo io cotanto 65
Quanto da lui a lor di bene è pôrto.
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.

52. *Non fu latente*, non mi fu nascosta la intenzione di s. Giovanni, fin dove voleva condurre la professione de' miei sentimenti sull'amore di Dio.

55. *morsi*, figurat. *stimoli*. Segue la metafora v. 51.

57. Son concorsi ad eccitare in me l'amore spirituale.

58. *Chè l'esser del mondo ecc.*: perocchè la creazione dell'universo, e di me, ecc.

59. *perch'io viva*, per meritarmi l'eterna vita.

60. *E quel che spera ecc.*: e la speranza data a tutti i fedeli di un Paradiso dopo morte.

61-63. *Con la predetta ecc.*: colla predetta conoscenza, somministratami dalla ragione e dalla autorità, tratto mi hanno dal mar tempestoso del torto e ingannevole amore mondano, e portato all'amor di Dio.

64-66. Io amo le creature a misura del bene loro comunicato da Dio: io amo in loro la perfezione e l'opera di Dio.

E come al lume acuto si disonna 70
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Finchè la stimativa nol soccorre: 75
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de'suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;
Onde me' che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai 80
D'un quarto lume, ch'io vidi con noi.
E la mia donna: Dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima 85
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,

70-72. *si disonna.* (Cessa il sonno: è un neutro pass.) *Uno si sveglia* per la virtù visiva che scossa a quel lume si rivolge allo spendore che passa da una membrana all'altra dell'occhio; le quali membrane sono come gonne o vesti di esso, che i fisici chiamano *tuniche.*

73. *ciò che vede abborre*, rifugge dal lume e dagli oggetti intorno; sì privo di discernimento è l'improvviso suo svegliamento. Finchè ben risvegliato ed avvezzato alla luce non riceve soccorso dalla facoltà giudicatrice.

76. *quisquilia*, tutto l'ostacolo, che l'occhio avea ricevuto al vedere dal troppo lume.

78. *più di mille milia*, lontano più di mille miglia.

79. *me'che dinanzi*, meglio di prima.

81. Ai tre spiriti risplendenti di s. Pietro, s. Giacomo e s. Giovanni erasene aggiunto un altro, e però dice *un quarto lume.*

83-84. Adamo, lietamente contempla il suo creatore.

85. *flette*, piega.

Fec'io in tanto quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond'io ardeva; 90
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
Divoto, quanto posso, a te supplico
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia, 95
E, per udirti tosto, non la dico.
Talvolta un animal coverto broglia
Sì, che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir che face in lui la invoglia;
E similmente l'anima primaia 100
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venia gaia.
Indi spirò: Senz'essermi profferta
Da te, la voglia tua discerno meglio
Che tu qualunque cosa t'è più certa; 105

88-90. Così feci io, restando dapprima stupefatto e muto in tutto quel tempo, in che ella parlava: e poscia mi rifece franco e spedito un desiderio di parlare, che fortemente stimolavami.

91. Dice *maturo,* non solo per la corrispondenza della metafora con *pomo*, ma perchè Adamo fu formato da Dio perfetto in un colpo.

93. *nuro,* nuora, dal lat. *nurus*. Ciascuna sposa è figlia e nuora di Adamo, perchè ciascuno sposo è figlio di lui.

95-96. *Tu vedi* il mio desiderio; e non te lo esprimo con parole, pel piacere di udirti subitamente. S'io mettessi tempo in dirtelo, sarei da te appagato più tardi: però taccio.

97-99. Talvolta un animale, che sia coperto d'un panno, s'agita e commuove siffattamente, *che conviene che* il desiderio suo si dimostri per il movimento che seco lui fa la copertura, quasi seguendolo e accompagnandolo. — *Invoglia* è da involgere.

100-102. *E similmente* Adamo, mi dava a dimostrare per mezzo dello splendore, di che era vestito, quant'egli mi si presentasse lieto a compiacermi.

103. *spirò*, mandò fuori la voce, parlò — *profferta,* esternata.

Perch'io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglio all'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino, ove costei 110
A così lunga scala ti dispose;
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch'usai e ch'io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di sol desiderai questo concilio; 120

106-108. *Pareglio* significa l'imagine che il sole fa di sè nelle nuvole, e che meglio dicesi parelio dal greco παρήλιος; onde intendi: Come il sole imprime nelle nuvole la sua immagine, così Dio imprime negli esseri creati il suo raggio; ma non viceversa.

110-111. *Nell'eccelso giardino, ecc.*: Nel terrestre Paradiso, ove Beatrice ti fece abile a salire quassù per la lunga scala de'cieli.

112-114. *E quanto fu diletto., ecc.* E vuoi sapere quanto tempo si dilettarono gli occhi miei della vista di esso Paradiso terrestre, e la vera cagione dell'ira divina contro di me, e il linguaggio che usai e del quale io fui autore. La Scrittura dice che Adamo diede il vero nome alle cose.

115-116. *Or* vale *dunque*. — *del legno*, del frutto del legno. E frase scritturale.

117. *il trapassar del segno*. Il trapassare oltre i termini prescritti dal volere di Dio, la disubbidienza.

118-120. Dal Limbo, *onde* Beatrice mosse Virgilio in tuo soccorso, desiderai questa adunanza di Beati concordi in un medesimo volere, quattromila trecento due anni. Ha seguito Dante il calcolo d' Eusebio, che dalla creazione del mondo alla morte

E vidi lui tornare a questi lumi
  Della sua strada novecento trenta
  Fiate, mentre ch'io in terra fu'mi.
La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
  Innanzi che all'opra inconsumabile 125
  Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Che nullo effetto mai raziocinabile,
  Per lo piacere uman, che rinnovella
  Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'uom favella; 130
  Ma così o così, natura lascia
  Poi fare a voi secondo che v'abbella.
Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
  I s'appellava in terra il sommo Bene,
  Onde vien la letizia che mi fascia. 135

di Gesù Cristo pone 5232 anni, da' quali sottraendo i 930 che Adamo visse, rimangono appunto 4302.

121-123. *E vidi lui*, *ecc.* E vidi il sole tornare a tutti i segni dello zodiaco, novecento trenta volte, vissi 930 anni.

125. *all'ovra inconsumabile:* all'opera che non poteva essere condotta a termine, alla torre di Babele.

127-129. *Chè nullo effetto mai*, *ecc.*: perciocchè mai alcuna cosa che l'uomo trova o compone, nessuna può durar sempre; e ciò per due ragioni; cioè per opera di ragione, la quale non è mai contenta de'primi trovati; l'altra per lo variare del cielo, e degl' influssi de' pianeti, che negli uomini spirano voglie e piaceri diversi; or così dee avvenire in quanto alle lingue.

130-132. Intendi: Che l'uomo parli è cosa naturale, ma il parlare in un modo o nell'altro, la natura lo lascia fare a voi, o uomini, *secondo che* meglio vi piace.

133. al limbo, che è la parte superiore dell'inferno.

134. Non è bene chiaro tra i commentatori che cosa volesse dire Dante con questo *I;* i più però e i migliori dicono che esso significa Dio.

135. Donde viene il lieto splendore, che mi circonda.

Eli si chiamò poi: e ciò conviene,
  Chè l'uso de'mortali è come fronda
  In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall'onda,
  Fu'io, con vita pura e disonesta, 140
  Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
Come il sol muta quadra, l'ora sesta.

136. Dappoi Dio si chiamò *Eli* in lingua ebraica che significa *Dio mio.* E così appunto gridò Gesù Cristo quando spirando in croce invocò l'aiuto del suo celeste padre.

137. E questo nascere e finire di una lingua è cosa secondo la natura. L'imagine poi di Dante fu pure di Orazio, che scrisse nella lettera ai Pisoni:

> Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque
> Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus.

139-142. *Nel monte*, che più d'ogni altro s'innalza sopra le acque del mare, che circonda la terra, nel monte del Purgatorio, sulla cui cima è il paradiso terrestre, io dimorai *con vita pura* e contaminata dal peccato dall'una alle otto, cioè sette ore. — Che Adamo stesse nel paradiso terrestre sette ore soltanto è antica opinione riferita da Pietro Comestore nella *Storia scol.*, cap. 24. — *Quadra* o *quadrante* è la quarta parte del cielo, che il sole percorre in sei ore.

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

San Pietro tutto infiammato parla contro i cattivi pastori; e i celesti tutti a quel parlare si mutarono in viso. Continua a volgersi il poeta coi Gemelli. Si alza quindi al Primo Mobile, dove non è umana distinzione nè di luogo nè di tempo.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'inebriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'universo, perchè mia ebbrezza 5
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10
Stavano accese, e quella che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassero penne. 15

1-2. Costruisci: Tutto il paradiso cominciò a cantare: Gloria ecc.

5-6. La piena della mia dolcezza era prodotta in me e dal vedere e dall'udire.

8. O vita piena di amore e di pace!

9. *O senza brama sicura ricchezza!* Concetto pieno di filosofia! Le ricchezze terrene non saziano mai i nostri desideri; le sole ricchezze del cielo appagano pienamente l'uomo fatto per la felicità che dee sempre durare.

10. *face,* per *faci;* i quattro splendori in che si celavano s. Pietro, s. Giacomo, s. Giovanni e Adamo.

11. *quella che pria venne*, s. Pietro.

13-15. *E tal nella sembianza, ecc.* Giove è di color bianco, Marte rosso, s. Pietro da bianco si fece rosso.

La providenza, che quivi comparte
  Vice ed ufficio, nel beato coro
  Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand'io udi': Se io mi trascoloro,
  Non ti maravigliar; chè, dicend'io, 20
  Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,
  Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
  Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca 25
  Del sangue e della puzza, onde il perverso,
  Che cadde di quassù, laggiù si placa.

16-18. *La providenza, ecc.* Iddio provvidentissimo, che distribuisce a ciascuno l'ufficio suo, e impone or di parlare, or di tacere a vicenda, aveva posto silenzio, ecc.

19. Se io cambio d'aspetto accendendomi a sdegno.

20. *dicend'io*, mentre ch'io parlo.

22 *il luogo mio*, vale a dire il pontificato. I nemici di Bonifazio inventarono che costui si introdusse, come per sorpresa, nella suprema dignità del mondo. Ma la storia ci dice che la sua elezione fu affatto regolare, e che sola un'astuta maldicenza, colorita da qualche circostanza, potè divulgare certe voci contrarie. Spiace di trovar Dante fra costoro. È questo l'ultimo suo sfogo contro il pontefice Bonifazio VIII; ed è anche il più violento. Ma le virtù di questo perseguitato Pontefice furono pur conosciute dai suoi nemici, i quali però volendolo ad ogni modo rappresentare malvagio, il chiamarono il MAGNANIMO PECCATORE. Fra i moderni ci si mostra in gran parte giusto estimatore di Bonifazio lo storico C. BALBO, il quale in molte e cattoliche pagine toglie bella difesa della vituperata sua fama; e ripete ad alta voce: Io amo Dante, e l'ammiro nell'eccellenza e vastità della sua mente, ma più amo la verità. (VITA DI DANTE).

25-27. Di Roma, ov'è sepolto il mio corpo, *ha fatto* una sentina di crudeltà e di vizi, de' quali *il perverso* Lucifero, *Che cadde* dal cielo, si compiace e gode *laggiù* nell'inferno.

Di quel calor, che, per lo sole avverso,
  Nube dipinge da sera e da mane,
  Vid'io allora tutto il ciel cosperso: 30
E come donna onesta che permane
  Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
  Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
  E tal eclissi credo che in ciel fue, 35
  Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue
  Con voce tanto da sè trasmutata,
  Che la sembianza non si mutò piue:
Non fu la Sposa di Cristo allevata 40
  Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
  Per essere ad acquisto d'oro usata;

28. Per dire che tutti i Santi da ogni parte arrossirono per la vergogna e pel dolore. V. Monti, che studiò maravigliosamente Dante, seppe assai bene da questi versi ricavare la seguente imagine, per descriverci l'orrore dell'ombra di Ugo Basville alla vista delle disgrazie toccate alla Francia:

E si fe' del color, che il cielo e' quando
  Le nubi immote e rubiconde a sera,
  Par che piangano il dì che va mancando.

(*Canto I*).

31-33. *E come donna onesta, che* se ne sta di sè sicura per la purezza della sua coscienza, e solo per udir raccontare la colpa degli altri si fa timida e arrossisce. — *Fane* è lo stesso che *ne fa*.

35-36. E tale oscuramento di sembianze credo che avvenisse negli angeli, quando Gesù Cristo patì in croce.

38-39. Dopo che Pietro mutò il colore, mutò pure il tono della voce per isfolgorare i vizi che Dante supponeva nel Pontefice.

41. S. Lino e s. Cleto martiri, furono successori di s. Pietro.

Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto. 45
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De'nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;

43. *d'esto viver lieto*, di questa beatitudine celeste.
44. Altri santi pontefici e martiri. Sisto papa nel 128; Pio nel 154; Calisto nel 218 e Urbano nel 231.
45. *fleto*. Voce latina, che vale *pianto*. Dopo una vita condotta nell'amarezza di lunghe e atroci persecuzioni.
46-48. Costr. e int: *Non fu nostra intenzione che parte del popolo cristiano* stesse *a mano destra dei nostri successori*; *e parte* alla sinistra: che una parte (i Guelfi) fosse prediletta, e l'altra (i Ghibellini) fosse perseguitata. Osservi il lettore che in quei tempi di fiere lotte, non fu che raramente che i pontefici presero parte attiva o per i Guelfi e i Ghibellini, italiani e contro italiani. Allora i papi non avevano che parole di pace, che per la cieca ira di parte che infiammava i cuori, non potevano fruttare quanto essi avrebbero voluto. Poche volte noi vediamo decisamente i papi a scendere in campo, e fu quando o era in pericolo Roma per i nemici esterni, o l'Italia tutta pericolava di essere divorata dai conquistatori calati giù dall'una o dall'altra parte d'Italia. E la più bella epoca italiana, di pura e immacolata gloria, è senza dubbio quella dei Comuni. Ma mentre gli storici moderni esaltano con magnifiche lodi quei giorni di solenne ricordanza, e che i poeti raccomandano con calde parole a ciascuno che

« Nel coglier dell'uva, nel mieter del grano,
» Dovunque è una gioia, fia sempre Legnano
» L'altera parola, che il canto dirà, »

Dante tace, e chiama Federico, che incendiava Milano, degno di onore, e quasi quasi par che si dolga che i nostri abbiano vinto. Tanto può anche nei grandi la follia delle parti!

Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo, 50
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.

50-51. A punizione dei ribelli non solo era lecito levare le armi, anzi era obbligo per tutelare i diritti dei sudditi fedeli. Anche il Signore per castigo degli empi manda quaggiù i suoi terribili flagelli, e nol potrà il suo vicario? Eppur egli è il nostro padre, e noi siamo i suoi figli; ma alcune volte più meritevoli di pena che degni di premio. E qual delitto che la bandiera si alzasse contro i sudditi irrequieti o ribelli per salvare i buoni? Fu però sempre il desiderio di tutti i pontefici che il mondo si riposasse tranquillo

Sotto l'imper benedicente e sacro
Dell'apostolo Piero;

e perciò in ogni tempo i più bersagliati pontefici furono anche i più amorevoli verso i loro nemici o trionfanti ancora o caduti. Oggidì abbiamo sentito come Pio IX, il povero vecchio del Vaticano, faceva rispondere a chi l'aveva chiamato il vampiro d'Italia, che gli perdonava, che pregava per esso, e che anche alla mattina aveva detta la Messa per lui.

52-53. *Nè ch'io fossi figura*. Quello che formava allora la più bella gloria d'Italia e la rendeva pacificamente padrona del mondo, è biasimato da Dante. Dai pontefici dipendevano i re, da essi pure dipendevano i popoli, a cui ricorrevano quando credeansi ingiustamente vessati dai loro principi. E l'arbitrato del Papa, diceva Vincenzo Gioberti, che riassumeva nella sua persona tutto il sacerdozio, era una conseguenza dell'azione sacerdotale formatrice e incivilitrice delle nazioni. Tale è l'idea giusta che ci dobbiamo fare dell'autorità civile esercitata dal Papa nei bassi tempi. *Introduzione allo studio della filosofia, alla nota* 30.

54. Ond'io spesso mi vergogno e m'infiammo d'ira.

In vesta di pastor lupi rapaci 55
  Si veggion di quassù per tutti i paschi:
  O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
  S'apparecchian di bere: o buon principio,
  A che vil fine convien che tu caschi! 60
Ma l'alta providenza, che con Scipio
  Difese a Roma la gloria del mondo,
  Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
  Ancor giù tornerai, apri la bocca, 65
  E non asconder quel ch'io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
  In giuso l'aer nostro, quando il corno
  Della capra del ciel col sol si tocca;

56. *per tutti i paschi*, per tutte le diocesi non vedo che indegni pastori. Ingiuriosa calunnia che Dante fa pronunziare contro quelli che lo Spirito Santo elesse a reggere la Chiesa di Dio.

57. *O difesa di Dio, ecc.* O Dio difensore della Chiesa, perchè pur dormi e non vieni a fare vendetta di tali scandali?

58-59. Del patrimonio donato dai fedeli alla Chiesa in divozione del sangue sparso da noi, s'apparecchiano ad impinguarsi il pontefice Giovanni XXII caorsino, il pontefice Clemente V guascone.

60. Il buon principio fu a Roma, il mal fine ad Avignone. La sede del Papa è a Roma, ed il tempo che il pontefice ne dimorò ad Avignone si chiamò i settanta anni di schiavitù.

61-63. Quella provvidenza che salvò Roma antica per opera di Scipione, salverà pure Roma cristiana abbandonata dal suo vero signore, il papa. Questo profetato liberatore, il quale ritornerebbe al suo antico splendore Roma, non è altro che il Veltro che noi abbiamo detto dover essere un papa di santissima vita, di prudenza e di energia.

64. Pel corpo mortale onde sei ancora gravato.

67-69. *Sì come ecc.* Come in gennaio la neve fiocca in giù, così quei Santi ascesero in su verso il primo mobile.

In su vid'io così l'etere adorno 70
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
E seguì fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti. 75
Onde la donna, che mi vide assolto
Dell'attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall'ora ch'io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l'arco 80
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoverto il sito 85
Di questa aiuola; ma il sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.

73-75. La mia vista seguitava le loro sembianze e le seguitò finchè lo spazio medio tra essi e me, per essere molto, impedì *di trascorrer più lungi.*

76-77. Onde Beatrice che mi vide libero dal mirare all'insù, come prima io faceva, disse, abbassa il tuo sguardo e vedi quanto il cielo ti ha aggirato intorno alla terra in questo spazio di tempo.

79-81. *Dall'ora, ecc.* Vuol dire che eran corse sei ore da quando guardò la terra la prima volta.

82-84. *Sì ch' io vedea ecc.* Sì che io vedeva di là da Cadice l'oceano atlantico ove follemente Ulisse tentò di navigare e fece naufragio, e dalla parte orientale del nostro emisfero io vedeva fin presso il lido fenicio, dove Giove trasformato in toro rapì Europa.

85-87. Era Dante nel segno dei Gemelli, e il sole nei primi gradi dell'Ariete: dunque tra lui ed il sole era di mezzo il Toro e varii gradi dell'Ariete; e così una parte orientale del nostro emisfero non la poteva discernere perchè non illuminata. Dice

La mente innamorata, che donnea
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea. 90
E se natura od arte fe'pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pitture,
Tutte adunque parrebbero niente
Ver lo piacer divin che mi rifulse, 95
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse 100
Sì uniformi son ch'io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedea il mio desire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel volto suo gioire: 105

che il sole era sotto i suoi piedi, poichè egli trovavasi nell'ottava sfera, mentre il sole s'aggirava colla quarta.

88. *donnea,* fa all'amore.

89. *di ridure,* di ricondurre, di fissar nuovamente.

91-96. *E se la natura* ne'corpi umani, o l'arte nelle sue pitture, produssero delle bellezze da pascere gli occhi, per attrarre quindi le menti, queste adunate tutte insieme farebbero poca impressione in paragone della divina bellezza, che mi sfolgorò, alloraohè mi rivolsi al suo viso sorridente.

97. *m'indulse*, mi concesse, mi comunicò, dal lat. *indulgere.*

98-99. *mi divelse*, mi distaccò dai Gemelli, che (secondo la favola) sono Castore e Polluce nati dall'uovo di Leda, e mi sospinse nel primo mobile, che, essendo il più alto di tutti gli altri ne è il più veloce.

102. Dante non sa bene in qual parte di esso cielo lo facesse Beatrice entrare.

103. Desiderio di conoscere la proprietà di quel cielo.

La natura del mondo che quieta
Il mezzo e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende 110
L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri; e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto; 115
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come dieci da mezzo e da quinto.
E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri la fronde,
Omai a te puot'esser manifesto. 120
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!

106-108. Il moto circolare, che generalmente comincia ed è generato dal centro, in questi cieli, non dal centro, ma trae la prima virtù da quest' ultimo cielo, nel quale si termina ogni altro girare; ed esso medesimo produce i giri dei cieli di sotto a sè.

109-111. *E questo cielo non ha* altro luogo donde prenda il moto, se non *che la mente divina*, in cui s'infiamma di carità l'angelo che la muove in giro, e gl'influssi, che il detto cielo sparge sulle cose sottoposte.

112-114. Dio che è luce ed amore precinge il primo mobile, come il primo mobile precinge gli altri cieli: ma esso non viene inteso che da Dio solo.

115-117. Il primo mobile non è regolato nel suo moto da altro mobile, ma egli dà legge a tutti gli altri. Come il dieci è misurato dalla sua metà che è cinque, e dal suo quinto che è due, che sono i suoi fattori.

118-120. *E come'l tempo tenga* nel detto primo mobile la sua origine occulta, *e negli altri* cieli tenga i moti a noi visibili, ti può omai essere manifesto.

121-122. È qui un' esclamazione contro gli uomini mai consi-

Ben florisce negli uomini il volere:
  Ma la pioggia continua converte 125
  In bozzacchioni le susine vere.
E fede ed innocenza son reperte
  Solo ne'parvoletti; poi ciascuna
  Pria fugge, che le guancie sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna, 130
  Che poi divora, con la lingua sciolta,
  Qualunque cibo per qualunque luna;
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
  La madre sua, che con loquela intera,
  Disia poi di vederla sepolta. 135
Così si fa la pelle bianca e nera
  Nel primo aspetto della bella figlia
  Di quel che apporta mane e lascia sera.

gliati, che per la cupidigia delle vili cose temporali perdono le eterne. — *affonde*, affondi, sommergi. — *sotto te*, nei tuoi gorghi.

124. *Ben florisce, ecc.* Bensì sorge alcuna volta negli uomini qualche virtuoso proposito, ma come la pioggia continua converte le susine vere in guaste e vane, così i frequenti stimoli a male operare trasmutano il buon volere.

127. *Son reperte,* si ritrovano.

128. *ciascuna*, e la fede e l'innocenza.

129. *sien coperte*, sottintendi *della prima lanugine.*

130. *Tale, balbuziendo.* Taluno si mortifica nella prima età, quando non forma ancora spedite le parole, ma giunto all'età in cui parla spedito, mangia in qualunque tempo qualsivoglia cibo vietato dalla Chiesa nei giorni di digiuno.

134. Intendi come sopra, quando egli è fuori della puerizia.

136-138. *Così si fa, ecc.* Per simile modo appunto la pelle dell'umana specie, che nella prima età dell'uomo si mostra delicata e bianca, in seguito si fa scura. Con che si vuol dire che avviene nel morale dell'uomo, come nel fisico. — S'appella qui l'umana natura *la bella figlia* del sole, perchè fra tutte le vite mortali quella della specie umana è superiore a tutte.

Tu, perchè non ti faccia maraviglia,
  Sappi che in terra non è chi governi; 140
  Onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che gennai' tutto si sverni,
  Per la centesma ch'è laggiù negletta,
  Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta, 145
  Le poppe volgerà u'son le prore,
  Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore.

139-141. *Tu, perchè, ecc.* Int.: acciocchè tu non abbi cagione di maravigliarti a tanti disordini, pensa che le genti sono senza governo, mancando il buon esempio de' suoi capi; laonde l'umana famiglia va per tal modo fuori del diritto cammino.

142-143. *Ma prima ecc.* La minima frazione, trascurata nella correzione del calendario fatta da Giulio Cesare, che attribuì all'anno 365 giorni e sei ore, mentre queste non sono intere, avrebbero dopo molti secoli portato gennaio in primavera; ma questa inesattezza fu avvertita e corretta dal papa Gregorio XIII nel 1582. Questa maniera è usata da Beatrice figuratamente per significare che non passerà gran tempo che i cieli ruggiranno a motivo dei disordini che regnano in terra, e affretteranno la riordinazione del mondo.

144. *Ruggeran*, frasi simili s'incontrano nella Sacra Scritura a denotare la stessa cosa: *Virtutes coelorum movebuntur*, nel Vangelo; *et Dominus de excelso rugiet*, in Geremia. — *Che la fortuna* ecc. che la procella o il temporale (la rivoluzione politica per il solito Veltro) che con tanto desiderio s'aspetta, volgerà in corso contrario le navi, e allora la flotta, correrà pel suo verso. — *classe*, latinismo per *naviglio*.

CANTO VIGESIMOTTAVO.

Vede il poeta un punto lucentissimo, e intorno nove cerchi, dei quali i più prossimi ad esso sono più splendenti e più rapidi. Quel punto è la divina Essenza; questi sono gli ordini angelici.

Poscia che contro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma dietro 5
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve, per veder se il vetro
Gli dice il vero, e vede ch'ei s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda 10
Ch'io feci, riguardando ne'begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E come io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi, 15

2. Dappoichè Beatrice mi mostrò il nulla delle cose umane.

4. Chi ha il lume dietro, nè il sa, ed uno specchio davanti, in esso lo vede, e si volta per assicurarsene.

10-11. Così io mi ricordo d'aver fatto; perciocchè guardando nei begli occhi di Beatrice, da' quali era stato chiamato ad amarla, vidi dipinta l'immagine di ciò che poscia rivolgendomi vidi veramente.

14. *li miei:* gli occhi miei da ciò che apparisce in quel cielo volgendosi ogni qualvolta vi affissi bene l'occhio e la mente.

15. *Quandunque* parola poetica per *ogni volta che.*

Un punto vidi che raggiava lume
  Acuto sì, che il viso, ch'egli affoca,
  Chiuder conviensi, per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca,
  Parrebbe luna locata con esso, 20
  Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
  Alon cinger la luce che il dipigne,
  Quando il vapor che il porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d'igne 25
  Si girava sì ratto, ch'avria vinto
  Quel moto che più tosto il mondo cigne;
E questo era da un altro circuncinto,
  E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
  Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto. 30
Sovra seguiva il settimo sì sparto
  Già di larghezza, che il messo di Giuno
  Intero a contenerlo sarebbe arto.

16. *Un punto:* Dio, in cui, come in un punto, si comprende il presente, il passato e l'avvenire.

17-18. *che il viso ch'egli affoca ecc.* Che gli occhi che illumina, conviene che si chiudano per la molta acutezza di esso lume.

19-21. E qualunque stella che dalla terra apparisce più piccola, messa a confronto di esso, come se si mette *stella con stella*, sembrerebbe una luna: tanto quel punto, benchè di luce acutissima, era minimo.

22-27. L'alone è quel cerchio di vapori, che vedesi talvolta attorno al sole e alla luna, e intendi così: Quanto l'alone è poco distante dal sole e dalla luna, che gli danno il colore, tanto da quel punto distava un cerchio di fuoco. — *igne*, voce lat., *fuoco.*

28. E questo cerchio di fuoco era cinto all'intorno da un altro.

31-33. Così steso in larghezza, che l'iride (secondo le favole messaggiera di Giunone) se si compiesse in un cerchio intero sarebbe stretto per poterlo contenere.

Così l'ottavo e il nono: e ciascheduno
  Più tardo si movea, secondo ch'era 35
  In numero distante più dall'uno.
E quello avea la fiamma più sincera,
  Cui men distava la favilla pura;
  Credo però che più di lei s'invera.
La donna mia, che mi vedeva in cura 40
  Forte sospeso, disse: Da quel punto
  Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto;
  E sappi che il suo movere è sì tosto
  Per l'affocato amore, ond'egli è punto. 45
Ed io a lei: Se il mondo fosse posto
  Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
  Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote
  Veder le volte tanto più festine, 50
  Quant'elle son dal centro più remote.

34-36. *e ciascheduno* di questi cerchi di fuoco *si moveva* più *tardo*, secondo che più si discostava dal primo. Quest'*uno*, invece che il primo cerchio, potrebbe fors'anche meglio significare il punto risplendentissimo, Iddio.

39. E credo che ciò fosse per questo, che più partecipa della uce di verità, e di quel punto lucidissimo.

40-41. Beatrice che mi vide fortemente sospeso, per l'ansia di conoscere che si fosse quel nuovo spettacolo.

42. In quel punto è l'essenza divina, o il principio, da cu tutto il creato fu e dipende.

44. *sì tosto*, sì veloce.

45. *Per l'affocato amore.* Era il cerchio de' serafini, che sono li spiriti più nobili di tutti.

46-48. *Se 'l mondo ecc.* Se i pianeti e le loro sfere fossero disposti con quell' ordine ch' io veggo in questi nove cerchi di fuoco, che mi mostri, *m'avrebbe* soddisfatto.

49-51. Nel sistema del mondo la sfera più vicina al centro si muove più lenta, e in questi giri più rapida: or perchè questo?

Onde, se il mio desio deve aver fine
  In questo miro ed angelico templo,
  Che solo amore e luce ha per confine
Udir convienmi ancor come l'esemplo 55
  E l'esemplare non vanno d'un modo;
  Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
  Sufficienti, non è maraviglia:
  Tanto per non tentare è fatto sodo. 60
Così la donna mia; poi disse: Piglia
  Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
  E intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi ed arti,
  Secondo il più e il men della virtute, 65
  Che si distende per tutte le parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
  Maggior salute maggior corpo cape,
  S'egli ha le parti ugualmente compiute.

52-56. *Onde*, se il mio desiderio dev'esser appagato in questa maravigliosa ed angelica sfera, che ha per confine soltanto l'empireo, che è tutto luce ed amore, mi conviene ancora udire perchè i cerchi del mondo sensibile (che sono l'*esemplo*) non procedano allo stesso modo, anzi in un modo contrario, di questi cerchi del mondo intellettuale (che son *l'esemplare*), *Templo* chiama la nona sfera, perchè da essa si mostra più da presso la magnificenza di Dio.

58. Se il tuo ingegno non è sufficiente a sciogliere tale difficoltà.

60. Tanto questo punto, per non essere stato mai considerato, è divenuto duro e difficile a sciogliersi.

62. Se vuoi appagarti, aguzza il tuo ingegno pensando a quello che sono per dirti.

64-66. I cieli *sono ampi e arti* (dal latino *arctus*) stretti, *secondo il più e il meno della virtù*, che ricevono dagli angelici motori, e che si diffonde in ciascuno per tutta la relativa ampiezza.

67-69. Più il corpo è buono, più fa bene; più è grande, e

Dunque costui, che tutto quanto rape 70
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama, e che più sape.
Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sostanzie che t'appaion tonde, 75
Tu vederai mirabil convenenza,
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere quando soffia 80
Borea da quella guancia, ond'è più leno,

più (se non sia imperfetto) gli è buono. — E qui intendesi per *bontà* la virtù d'influire, e per *salute* i salutari influssi. Non ogni corpo più grande ha più grande valor di bene, ma quello soltanto dove le parti sono più perfettamente contemperate per guisa, che dal numero loro risulti più forte la virtuale unità.

70-72. *Dunque* questo nono cielo, che seco rapisce in giro tutti gli altri otto cieli, *corrisponde* nella velocità al più piccolo de'cerchi infuocati, che qui vedi, il quale ha più d'amore e più di sapienza, perchè è composto di serafini.

73-78. Se tu misuri i cerchi dalla virtù, non dalla mole apparente, il più piccolo intorno al punto, che è Dio, vedrai corrispondere, al più grande intorno alla terra: e così via via. — E così l'esempio e l'esemplare vedrai corrispondere tra loro e proceder d' un modo. Le sfere del mondo sensibile e i cerchi infuocati del mondo intellettuale corrispondono per questo, che quanto più sono vicini a Dio, hanno per intelligenza motrice un ordine di angeli più perfetto, e più s'aggirano veloci.

81. Ognuno de'quattro principali venti è figurato in una faccia umana soffiante; ed ognuna di queste faccie manda tre venti, uno dalla bocca, uno dalla guancia sinistra e uno dalla destra. Borea soffia dalla bocca il tramontano, dalla guancia sinistra il tramontano grecale, dalla guancia destra, dond'è più mite, soffia 'l tramontano-maestrale.

Perchè si purga e rivolve la roffia
  Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
  Con le bellezze d'ogni sua paroffia;
Così fec'io, poi che mi provvide 85
  La donna mia del suo risponder chiaro,
  E, come stella in cielo, il ver si vide.
E poi che le parole sue ristaro,
  Non altrimenti ferro disfavilla
  Che bolle, come i cerchi sfavillaro. 90
L'incendio lor seguiva ogni scintilla;
  Ed eran tanto, che il numero loro
  Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
  Al punto fisso che gli tiene all'*ubi*, 95
  E terrà sempre, nel qual sempre foro;

82. Il vocabolo *roffia*, di cui non si hanno altri esempi, sembra significare ingombro, o densità di umidi vapori.

83-84. *Che pria turbava*, sottintendi *l'aere*. — *Sì che il ciel* si mostra a noi bello, e quasi sorridente, insieme *con le bellezze* di tutta la sua comitiva, col sole, colla luna e colle stelle.

85-86. Mi diede questa chiara risposta e vidi chiaro il vero, come chiare si vedono le stelle in cielo sereno.

88. *ristaro,* cessarono, terminarono.

89-90. I suddetti nove cerchi formati di angeli sfavillarono come sfavilla il ferro che bolle.

91-93. Intendi: Ogni scintilla era più o meno sfavillante, secondo che più o meno sfavillante era il cerchio ond' usciva. È infinito il numero che uscirebbe dalla prima fila all' ultimo di uno scacchiere, raddoppiando sempre il numero che si ottiene, sebbene si cominci dall'uno.

94-96. *Io sentiva* cantare osanna, in lode del punto luminoso, che formava il loro centro, a Dio, *che gli tiene* al loro rispettivo luogo, e sempre li terrà.

E quella, che vedea i pensier dubi
  Nella mia mente, disse: I cerchi primi
  T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi 100
  Per somigliarsi al punto quanto ponno,
  E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor che dintorno gli vonno,
  Si chiaman Troni del divino aspetto,
  Perchè il primo ternaro terminonno. 105
E dêi saper che tutti hanno diletto,
  Quanto la sua veduta sì profonda
  Nel vero, in che si queta ogn'intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
  L'esser beato nell'atto che vede, 110
  Non in quel ch'ama, che poscia seconda;

97. Io era dubbioso intorno gli spiriti, che componevano quegli sfavillanti cerchi.

98-99. Il primo e il secondo cerchio *ti hanno* fatto vedere i serafini e i cherubini, essendo questi che li compongono. Essi seguono la forza d'amore, che quasi catena li unisce a Dio per farli a lui simili.

102. E tanto possono somigliarsi a Dio, quanto sono in luogo più alto per vederlo.

103. *Quegli* angeli innamorati, che gli s'aggirano attorno. — *vonno* per *vanno* è un'uscita antiquata del verbo *andare*.

104. *Troni*, perchè posti nel cospetto del soglio divino.

105. Con i quali Troni, quegli angeli compirono la prima gerarchia composta di tre ordini.

107. Tanto più godono quanto più la loro veduta si profonda in Dio che è verità, e questa è l'oggetto a cui tende l'intelletto umano, che posseduto lo queta e beatifica.

109-111. Di qui si può conoscere, che la celeste beatitudine *si fonda* nel vedere Iddio, non nell'amarlo, che viene appresso di quello. Così il buon Silvio Pellico ricordando il suo ritorno a Dio, dice di questo misterioso passaggio:

Io il vidi, il conobbi, Ei m'ama, io l'amo.

E del vedere misura è mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia:
Così di grado in grado si procede.
L'altro ternaro, che così germoglia 115
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,
Perpetualemente osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s'interna. 120
In essa gerarchia son le tre dee:
Prima Dominazioni, e poi Virtuti;
L'ordine terzo di Podestadi èe.
Poscia ne'duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano: 125
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

112. Essi tanto più vedono Dio quanto più han fatto buone opere, che sono frutto della grazia e del buon volere dell'uomo mosso da Dio, che dà il volere ed il poter compire. — *mercede*, qui vale merito di buone opere; usato da Dante più volte.

115-117. L'altra gerarchia, che così si conserva in questo paradiso, che è una eterna primavera cui non guasta l' autunno che volge all' inverno. Quando ariete si trova col sole per primavera, la veste di fiori e di foglie, ma quando egli passa sul nostro emisfero di notte, avendo il sole di contra, la spoglia.

118. *sverna*. Uno de'significati del verbo *svernare*, è il cantare che fanno gli uccelli in primavera uscendo dal verno. Qui il Poeta se ne vale a significare il cantare degli angeli, relativamente alla metafora di *primavera sempiterna*.

119. Tutti questi tre cori cantano ciascuno la loro melode, donde risulta una letizia composta di tre, onde si fa terna o trina.

121. *Dee*. Appella *Dee* le tre schiere angeliche; come scrisse s. Giovanni: *Illos dixit deos, ad quos sermo Dei factus est*.

124. Nel cerchio settimo e nell'ottavo, ove essi tripudiano.

126 Di spiriti che hanno solamente il nome di *angeli*.

127-129. *di su tutti rimirano*. Ognuno di questi ordini al

E Dionisio con tanto disio 130
A contemplar questi ordini si mise,
Che gli nomò e distinse com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise:
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise. 135
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri:
Chè chi il vide quassù gliel discoverse,
Con altro assai del ver di questi giri.

di sopra di sè è fisso collo sguardo nello splendere divino, vinto e tirato da lui; e al di sotto vince e tira l'ordine o il cerchio inferiore; cosicchè tutti questi ordini angelici sono tirati verso Dio, la cui gloria rifulge d'ordine in ordine, e ognuno tira un altro. Così i Serafini *rimirano* in Dio e tirano i Cherubini; questi rimirano nei Serafini, e tirano i Troni ecc.

130. S. Dionisio areopagita nel libro *De coelesti hierarchia.*

132. S. Gregorio magno. Questi pose in luogo dei Troni le Potestà, e i Troni in luogo de' Principati, e i Principati in luogo delle Dominazioni, e le Dominazioni in luogo delle Potestà.

134. *Come gli occhi aperse ecc.* Come prima s. Gregorio aperse gli occhi in questo cielo, rise di sè conoscendo il suo errore.

136. Dionisio seppe questi segreti con molte altre vere cose di questo cielo da s. Paolo, che le vide nel suo rapimento.

CANTO VIGESIMONONO.

Beatrice veduto il desiderio di Dante, gli dichiara come Dio creò gli Angeli, della forma sostanziale e della materia prima. Dopo ragionato alcune cose intorno agli Angeli, prende occasione di provare la inettitudine di certe quistioni che faceansi a quei tempi non solo nelle scuole, ma anche dai pulpiti.

Quando ambedue li figli di Latona
  Coverti del Montone e della Libra,
  Fanno dell'orizzonte insieme zona;
Quant'è dal punto, che il zenit i libra,
  Infin che l'uno e l'altro da quel cinto, 5
  Cambiando l'emisperio, si dilibra;
Tanto, col volto di riso dipinto,
  Si tacque Beatrice, riguardando
  Fiso nel punto che m'aveva vinto.
Poi cominciò: Io dico e non dimando 10
  Quel, che tu vuoi udir; perch'io l'ho visto
  Ove s'appunta ogni ubi ed ogni quando.
Non per avere a sè di bene acquisto,
  Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
  Potesse, risplendendo, dir: Sussisto; 15

1. Quando il sole e la luna si trovano in due segni opposti, come sono l'ariete e la libra, e sono circondati dal medesimo orizzonte.

4-9. *Quant'è ecc.* Il punto in che il sole e la luna sono nel medesimo orizzonte quasi bilanciati dallo zenit, è un istante, e in un istante appunto Beatrice tacendo guardò, poi cominciò ecc.

12. *Ove s'appunta ecc.* In quel punto indivisibile che è Dio, si raccoglie senza luogo nè tempo, in un eterno presente, ogni luogo ed ogni tempo che è fuori di lui.

13. Volle la bontà di Dio che non può ricevere accrescimento

In sua eternità, di tempo fuore,
  Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
  S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.
Nè prima, quasi torpente, si giacque;
  Chè nè prima, nè poscia procedette 20
  Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.
Forma e materia congiunte e purette
  Usciro ad esser che non avea fallo,
  Come d'arco tricorde tre saette:
E come in vetro, in ambra, od in cristallo 25
  Raggio risplende sì che dal venire
  All'esser tutto non è intervallo;
Così il triforme effetto dal suo Sire
  Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
  Senza distinzion nell'esordire. 30

di bene, rispandersi quasi fuori delle sue creature da lui fatte, per avere in esse un soggetto in cui rilucendo pigliasse una sussistenza la sua bontà.

16. In questa terzina è la risposta a'tre dubbi di Dante; cioè del dove, del quando, e del come Dio creò gli angeli.

19-21. *Nè prima* della creazione Iddio si stette *quasi* inerte; perchè la creazione non fu nè prima, nè poi, ma tutto fece Dio, nella sua eternità, perchè prima del tempo non vi era tempo.

22-24. Vuol dire: che la materia pura, la forma pura, e la materia congiunta alla forma, sono il triplice atto che uscì dall'arco del *fiat* di Dio. Ed anche il modo usato da Mosè, nel raccontare la cosa, è de'più sublimi; ed appunto Longino lo porta come il più alto esempio del parlar sublime. *Dixit Deus: fiat lux: et lux facta est*; e così delle altre cose; e questo *fiat*, è quel Verbo, per cui tutte le cose furono fatte.

26-27. L'illuminazione che si fa in vetro non ammette intervallo dal venir del raggio all'esser tutta compita.

28-30. Colle cose fu pure creato e posto loro un ordine. — Gli angeli, che sono puri atti, e non hanno corpo, tengono la cima; la materia pura fu collocata nella parte inferiore; ed i cieli, che sono le sostanze di mezzo, sentono del di sotto, e del

Concreato fu ordine e costrutto
  Alle sustanzie: e quelle furon cima
  Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima:
  Nel mezzo strinse potenzia con atto 35
  Tal vime, che giammai non si disvima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
  Di secoli, degli angeli, creati
  Anzi che l'altro mondo fosse fatto:
Ma questo vero è scritto in molti lati 40
  Degli scrittor dello Spirito santo:
  E tu lo vederai, se ben vi guati.
Ed anche la ragion lo vede alquanto,
  Chè non concederebbe, che i motori
  Senza sua perfezion fosser cotanto. 45
Or sai tu dove e quando questi amori
  Furon creati, e come; sì che spenti
  Nel tuo disio già son li tre ardori.

di sopra, fermamente legati dal volere di Dio, da cui non si possono più svincolare. — *Vime* e *disvima* sono parole tolte dal latino quasi *legame* e *scioglie*.

37-39. Intendi: s. Girolamo scrisse a voi uomini *degli angeli*, ch'egli affermò essere stati *creati lungo tratto di secoli* prima che fosse fatto *l'altro mondo*, il mondo di sotto, il mondo sensibile.

40-41. *Ma questo vero*, di che ti ho parlato, che gli angeli furon creati col mondo sensibile, è scritto in molti luoghi della Scrittura, Ecclesiastico, XVIII, 1: *Qui vivit in aeternum creavit omnia simul.* Anche s. Tommaso dice nella Somma che, poichè gli angeli son parte dell'universo, dovettero essere creati con esso. — Gli scrittori de' libri biblici li dice *dello Spirito Santo,* perchè da lui ispirati.

44-45. Poichè la stessa ragione non potrebbe persuaderci che gli angeli, destinati motori de' cieli, stessero tanto tempo privi del volgere i cieli medesimi, e perciò privi della loro perfezione.

46-48. *Or* dunque *tu sai,* il luogo (nell'alto del mondo) e il tempo e perchè in un istante queste anime amanti furono create.

Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte 50
Turbò il suggetto de'vostri elementi.
L'altra rimase, e cominciò quest'arte
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai dal circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto 55
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti: 60
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto;
Sì c'hanno piena e ferma volontate.

49-51. Intendi: nè in tanto breve tempo contando i numeri, si giungerebbe dall'uno al venti, in quanto una *parte degli angeli*, gli angeli ribelli, precipitando dal cielo turbò la terra e le sue regioni aeree soprastanti, e la turbò colla sua caduta. Questo pronto peccare degli angeli è creduto da s. Tommaso (*Somma*, I, 63) e da Ugo da s. Vittore.

52-54. Gli angeli fedeli rimasero in cielo e cominciarono quest'aggirarsi *che tu discerni, con tanto diletto,* che mai non cessa di volgersi in cerchio, dando così moto a'cieli.

55-57. Causa dell' esser precipitati dal cielo fu il maledetto insuperbirsi di Lucifero, *che tu vedesti,* nel centro della terra ove tendono tutti i corpi.

58-60. I fedeli, *che tu vedi qui,* furono umili nel riconoscer sè stessi opera della divina bontà, che li avea creati, disposti a tanta intelligenza. Gli angeli, come poi anche l'uomo, ebbero un momento di prova, prima di essere chiamati all' acquisto della gloria, frutto solo del merito.

61. *Per che*, per la qual modestia, ebbero maggior lume e grazia, e corrispondendo a questa maggior merito, furono confermate le loro volontà nell'amore della giustizia.

E non voglio che dubbi, ma sie certo,
  Che ricever la grazia è meritorio, 65
  Secondo che l'affetto gli è aperto.
Omai d'intorno a questo consistorio
  Puoi contemplare assai, se le parole
  Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.
Ma, perchè in terra per le vostre scuole 70
  Si legge, che l'angelica natura
  È tal che intende e si ricorda e vuole;
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
  La verità che laggiù si confonde,
  Equivocando in sì fatta lettura. 75
Queste sustanzie, poichè fur gioconde
  Della faccia di Dio, non volser viso
  Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
  Da nuovo obbietto: e però non bisogna 80
  Rimemorar per concetto diviso:

65-66. *è meritorio.* Iddio ascrive a maggiore o minor merito un'azione, secondo il grado di affetto con cui questa grazia è ricercata dagli angeli e dagli uomini; è una pioggia che inaffia il terreno meglio disposto.

67-69. Intendi: Omai se le mie parole sono state da te intese puoi comprendere senza altro maestro molte altre cose appartenenti a questa adunanza di angeli.

71. *Si legge.* s' insegna dalla cattedra che gli angeli hanno le stesse facoltà che hanno gli uomini.

75. *Equivocando,* prendendo una cosa per un'altra, errando in tal insegnamento.

76. Gli angeli sono beati per la visione di Dio, e in lui veggono ogni cosa.

79-81. Non hanno il vedere interrotto da un nuovo obbietto sopravveniente: la loro mente è continua nell'atto: *e però non* hanno bisogno della facoltà della memoria come occorre a noi per richiamare un'idea allontanatasi dalla mente, non potendo ciò accader loro che vedono sempre in Dio tutto in un punto solo.

Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero 85
Filosofando: tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza, e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è torta. 90
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilemente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni; e quelle son trascorse 95
Da'predicanti, e il Vangelio si tace.

82-84. *Sì che laggiù ecc.* Sogna ad occhi aperti, cioè delira, e chi crede che gli angeli abbiano memoria come noi; e chi non crede che non ne abbiano alcuna; opinione quest'ultima più colpevole e vergognosa dell'altra.

85-86. *Voi non andate ecc.:* voi mortali, filosofando non tenete una medesima via, cioè quella che conduce al vero.

87. *L'amor dell'apparenza:* il vivo desiderio che vi sollecita di comparir sapienti e sottili; come lo stesso teologo Scoto, detto il dottor *sottilissimo*, che prese sempre a combattere s. Tomaso per far mostra d'ingegno.

88. *E ancor ecc.:* e nulladimeno questo sragionare per amor di vanità si tollera da Dio con mena ira, con più pazienza; ma c'è peggio.

89. *posposta*, messa in non cale.

90. *torta*, falsamente interpretata.

91. Non si pensa laggiù quanto sangue fu sparso per la propagazione delle verità rivelate per la Scrittura; e quanto piace a Dio colui che la studia con umiltà di cuore, seguendola come maestra, e non trascinandola alla nostra fantasia.

94. Per comparir dotto, per far pompa di dottrina. — *face*, fa.

95. *son trascorse*, si trattano.

Un dice, che la Luna si ritorse
  Nella passion di Cristo, e s' interpose,
  Per che 'l lume del Sol giù non si porse:
Ed altri, ché la luce si nascose 100
  Da sè; però agl' Ispani ed agl' Indi,
  Com' a Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
  Quante si fatte favole per anno
  In pergamo si gridan quinci e quindi: 105
Sì che le peccorelle, che non sanno,
  Tornan dal pasco pasciute di vento;
  E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
  Andate, e predicate al mondo ciance; 110
  Ma diede lor verace fondamento.

97-98. Uno dice che la luna, interponendosi tra il sole e la terra, fu cagione dell'eclissi nella passione di Cristo; ed altri che la luce si nascose da sè: onde avvenne che il detto eclissi fu agl'Ispani e agl'Indi, come ai Giudei. E vuol notare il poco accorgimento di molti predicatori a' suoi tempi, che a comparir dotti proponevan dal pulpito cose inopportune, e del tutto vane.

99. *Perchè il lume:* per la qual cosa il lume del sole ecc.

102. *tale eclissi rispose*, corrispose, si mostrò.

103. *tanti Lapi e Bindi:* tante persone col nome di *Lapo*, accorciamento di *Iacopo* e di *Bindo*, che alcuni dicono una corruzione di *Albino*, altri di *Aldobrandino*.

104. Quanti ragionamenti vani presso a poco così si gridano ecc.

107. *pasciute di vento:* si tornano dalla chiesa e dalla predica senza alcun profitto spirituale: vote d'istruzione nella mente, e d'ogni santo affetto nel cuore.

108. *E non le scusa ecc.:* perchè in un cristiano non si ammette ignoranza de' suoi essenziali doveri, tanto per riguardo alla fede, che ai costumi.

109. *al suo primo convento,* al collegio degli apostoli.

111. L' Evangelo, fondamento di verità e di salute.

E quel tanto sonò nelle sue guance:
  Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
  Dell'Evangelio fêro scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede 115
  A predicare; e pur che ben si rida,
  Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
  Che, se 'l vulgo il vedesse non torrebbe
  La perdonanza, di che si confida: 120
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
  Che, senza prova d'alcun testimonio,
  Ad ogni promession si converrebbe.

112-114. *E quel tanto,* quello soltanto risuonò sulle loro bocche, cosicchè, a combattere per la propagazione della fede, si fecero arme soltanto dell'Evangelio. La missione degli apostoli fu come una guerra mossa all'errore ed al vizio, con niun'altra arma che coll'Evangelo; e la loro parola fu chiamata come quella di Dio, efficace, e più penetrante di una spada a due tagli.

115. *con motti e con iscede*, con arguzie e con buffonerie, purchè gli astanti si divertano.

117. Gonfia il cappuccio per la boria soddisfatta, nè altro da tali predicatori si ricerca. Il cappuccio anticamente era comune a tutti; quello dei preti era per altro più grande.

118. *tale uccel,* intendi il demonio. — *Il becchetto*, secondo dice il Varchi, è una *striscia doppia del medesimo panno che è il cappuccio, che va fino in terra, e che si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso si avvolge al collo... e intorno alla testa.*

119-120. *non torrebbe la perdonanza*, non vorrebbe ricevere quella assoluzione piena e generosa che essi spacciano concedere, e che il volgo confida poter ottenere senza alcuna condizione.

121-123. *Per cui*, per le quali assoluzioni piene e incondizionate, la stoltezza e il fanatismo del volgo è giunto a tale, *che ad ogni* promessa di quelle, senza alcuna prova autentica di privilegio, o di bolla pontificia, la gente accorrerebbe in folla.

Di questo ingrassa il porco santo Antonio.
  Ed altri assai, che son peggio che porci, 125
  Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
  Gli occhi oramai verso la dritta strada,
  Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada 130
  In numero, che mai non fu loquela,
  Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
  Per Danïel, vedrai che in sue migliaïa
  Determinato numero si cela 135
La prima luce, che tutta la raia,
  Per tanti modi in essa si ricepe,
  Quanti son gli splendori a che s' appaia.
Onde, perocchè all'atto che concepe
  Segue l'affetto, d'amor la dolcezza 140
  Diversamente in essa ferve e tepe.

124. S. Antonio si dipinge con un porco ai piedi, in segno della sua vittoria sul diavolo tentatore.

127. Ma perchè ci siamo molto dipartiti dal nostro argomento.

129. Sicchè coll' affrettarci si faccia più breve la via, che è ancor da percorrere, poichè poco è più il tempo che ci rimane.

130-132. Gli spiriti di questa natura, gli angeli, di grado in grado vanno moltiplicandosi cotanto, che il numero loro non può esprimersi con parole, nè può immaginarsi da mente umana.

133-135. *E se tu guardi*, consideri bene quello che è rivelato dal profeta Daniele (quando dice, VII, 10: *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei*), tu vedrai che in tutte quelle *sue migliaia* non si manifesta *un numero determinato*, ma si contiene un grandissimo numero indefinito.

136. Iddio che illumina tutti gli angeli, e in vario modo ciascuno.

137-138. Si riceve in essa angelica natura per tanti differenti modi, *quanti sono* gli spiriti risplendenti ai quali si congiunge.

139-141. *Onde, perocchè all'atto* del vedere e contemplare Iddio, corrisponde e si proporziona l'amarlo; perciò, diversa

Vedi l'eccelso omai e la larghezza
  Dell'eterno Valor, poscia che tanti
  Speculi fatti s'ha, in che si spazza,
Uno manendo in sè, come d'avanti.

CANTO TRIGESIMO.

L'angelico tripudio intorno al punto s'oscura agli occhi dell'Alighieri; ond' ei si volge a Beatrice, che di tanta bellezza trova cresciuta, che eccede ogni concetto, e Dio solo la può comprendere. Egli è già salito nell'Empireo: un lampo gli dispone la vista ai tesori di Dio: vede un fiume di luce tra due rive dipinte di primavera, dal quale escon faville che si fan gemme ai fiori e quindi tornano nelle onde. Guarda in quelle il Poeta, e attintane nuova forza agli occhi, rimira il fiume divenúto circolare, e sopr' a questo elevasi un gran numero di gradi in giro in forma di una rosa, dove seggonsi i Beati, e in mezzo ad essi un trono preparato per l'imperatore Arrigo.

Forse seimila miglia di lontano
  Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
  China già l'ombra quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
  Comincia a farsi tal, che alcuna stella 5
  Perde 'l parere infino a questo fondo:

essendo in ciascun angelo la vision beatifica, diverso è pure in ciascuno il fervore e il tepore della carità che ne è l'effetto.

142-145. *Vedi omai* la sublimità e l'immensità del potere di Dio, poichè degli angeli si è fatto come tanti specchi, in che si divide per la riflessione della sua immagine, mentre egli rimane in sè uno e indivisibile, com'era innanzi di crearli.

1-3. *Forse sei mila miglia di lontano.* Vuole il poeta dare una idea del modo con che disparve ai suoi occhi il trionfo di Cristo; e lo rassomiglia al dileguarsi a poco a poco delle stelle sul far del giorno. Il poeta con tutta questa perifrasi viene a diro che manca un'ora circa al nascer del sole.

4-6. *Quando il mezzo del cielo*, allorchè il mezzo del cielo,

E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella.
Non altrimenti 'l trionfo, che lude 10
Sempre dintorno al punto, che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse:
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse. 15
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo, 20
Che solo il suo Fattor tutta la goda.

che è il più alto (*profondo*) guardando dal cielo verso la terra riguardo a noi, comincia a schiarirsi pei primi albori, sicchè alcuna stella più non si fa vedere dal fondo in cui siamo.

7-9. Leggiadra immagine per significare lo sparire delle stelle di mano in mano che l'aurora s'avanza. Chiama le stelle *viste*, o vedute, perchè sono come gli occhi del cielo

10-12. Il trionfo dei cori angelici, che festeggia e tripudia intorno al punto che mi abbagliò, e che mentre tutto contiene, parve ai miei occhi contenuto dai detti ordini angelici.

13. *al mio veder si stinse*, alla mia vista disparve, si dileguò.

14-15. Perlocchè la cessazione della gioconda vista degli angeli, e l'amore per Beatrice, mi costrinse ecc.

16-18. Se in una sola lode io qui riunissi tutte le lodi che ho dette di lei nel corso di questo poema, non sarebbe sufficiente a dir pienamente quel che dovrei questa volta.

19. *si trasmoda*, esce dal modo, eccede la misura non solo del nostro intendere, ma io credo che solo Iddio possa intieramente comprenderla.

Da questo passo vinto mi concedo,
  Più che giammai da punto di suo tema
  Suprato fosse o comico, o tragedo.
Chè, come sole il viso che più trema, 25
  Così lo rimembrar del dolce riso
  La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno, ch'io vidi 'l suo viso
  In questa vita, insino a questa vista,
  Non è 'l seguire al mio cantar preciso: 30
Ma or convien, che mio seguir desista
  Più dietro a sua bellezza, poetando,
  Come all'ultimo suo ciascun artista,
Cotal, qual io la lascio a maggior bando,
  Che quel della mia tuba, che deduce 35
  L'ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
  Ricominciò: Noi semo usciti fuore
  Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:

22. *Da questo passo ecc.* Da questo luogo della mia narrazione io mi confesso sgomentato, più che ecc.

23-24. *Suprato*, voce sincopata per superato, vinto. — *comico o tragedo*, poeta comico o tragico. — *da punto di suo tema*, da qualche punto di più difficil maneggio nel suo argomento.

25-27. *Chè come sole ecc.* Cost e int.: Perchè come il sole restringe la pupilla di quell' occhio debole ed infermo, e ne impiccolisce l'immagine, così la mia mente incapace di ritrarre intiera la memoria di quel riso, da se stessa la impiccolisce.

29. *In questa vita.* Da questa vita mortale sino al vederla che feci questa volta non mi fu impedito di continuare il mio canto di lei. Ella fu sempre il tema prediletto di tutti i miei componimenti.

31-33. Or conviene che io desista dal cantare la sua bellezza, come desiste un'artista dal suo lavoro, che sia giunto all'ultimo grado di perfezione.

34-39. *Cotal.* Cosi bella come io la lascio descrivere a voce

Luce intellettual piena d'amore, 40
 Amor di vero ben pien di letizia,
 Letizia, che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia
 Di Paradiso: e l'una in quegli aspetti,
 Che tu vedrai all'ultima giustizia, 45
Come subito lampo, che discetti
 Gli spiriti visivi, si che priva
 Dell'atto l'occhio de' più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
 E lasciommi fasciato di tal velo 50
 Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'amor, che queta questo cielo,
 Accoglie in sè con si fatta salute,
 Per far disposto a sua fiamma il candelo.

ed a banditore miglior di me, che conduco al fine l'ardua materia del mio poema. — *Duce*, Beatrice, come un condottiero, che non va per le lunghe, ma con poche e forti parole, disse: Noi siamo usciti all'empireo.

40-42. Bellissima gradazione ed espressione dell'eterna felicità Luce che rischiara l'intelletto, e lo solleva a comprendere Dio, ed empie la volontà del suo amore; prima la visione, e poi l'affetto. — *Trascende*, sorpassa ogni dolcezza.

43. *l'una e l'altra milizia*, gli angeli fedeli, che combatterono contro i ribelli, e gli uomini santi, che combatterono contro i vizi. Questi li vedrai sotto la figura di quel corpo che ognuno avrà il dì del giudizio finale.

46-48. Come un'improvviso lampo che separi gli spiriti visivi in modo, che venga a privar *l'occhio* della facoltà di ricevere l'azione degli oggetti esterni, eziandio più sensibili, o che più colpiscono il senso della vista; così una luce viva mi risplendette d'intorno.

52-54. Prende a parlare Beatrice: Iddio, che contenta e fa beato questo cielo, riceve presso di sè i beati con sì fatto saluto per disporli alla luce della sua vista. — *Candelo* per candela anche in prosa

Non fur più tosto dentro a me venute 55
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi. 60
E vidi lume in forma di riviera
Fulgido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mescean ne' fiori, 65
Quasi rubini ch'oro circoscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge;
E s'una entrava, un'altra usciane fuori.
L'alto disio, che mo t'infiamma ed urge 70
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge;

55. Appena udii queste brevi parole che compresi d'essermi inalzato sopra il mio natural valore.

58. Ripresi una vista più forte che prima.

59. *mera*, pura e risplendente ch'io non l'avessi potuta sopportare.

61-62. *E vidi* un fiume di luce tra due rive maravigliose per i fiori ivi sparsi. Nell'Apoc. XXII, 1, 2: *Mi mostrò un fiume d'acqua viva, lucente come cristallo, che scendeva dal seggio di Dio e dell'agnello... e d'una e d'altra parte gli alberi della vita.*

65-66. *E* intendi gli angeli sfavillanti pioveano *d'ogni parte* sui beati di luce *quasi rubini* incastonati in oro.

68. *miro gurge,* maraviglioso fiume. *Gurge* del lat. *gurges*, donde si fece gorgo.

70. Il gran desiderio che ti stimola a sapere ciò che tu vedi. — *Vei*, forma dal verbo vedere che vive tuttora in alcuni dialetti dell'alta Italia.

72. *quanto più turge*, quanto si fa maggiore.

Ma di quest'acqua convien che tu bei
  Prima che tanta sete in te si sazi.
  Così mi disse il Sol degli occhi miei. 75
Anche soggiunse: Il fiume e li topazii
  Ch'entrano ed escono, e 'l rider dell'erbe
  Son di lor vero ombriferi prefazii:
Non che da sè sien queste cose acerbe;
  Ma è il difetto dalla parte tua, 80
  Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fàntin, che sì subito rua
  Col volto verso il latte se si svegli
  Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec'io, per far migliori spegli 85
  Ancor degli occhi, chinandomi all'onda,
  Che si deriva, perchè vi s'immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
  Delle palpebre mie, così mi parve
  Di sua lunghezza divenuta tonda. 90

73-74. Prima che tu possa comprendere il vero essere del paradiso, è necessario che tu prima beva di quell' acqua, cioè riceva di quella luce. — *Che tu bei*, che tu beva.

75. *Il sol degli occhi miei*, Beatrice.

76-78. Gli angeli che vanno e vengono da quella luce, e la gioia dei beati sono ombre e figure che precedono il loro vero essere.

79. Non è che queste cose siano difficili ad intendersi.

81. Poichè non hai ancora una vista che vada sì alto. La parola *superbo* è qui nel senso che ha talvolta nel latino, *d'alto* e *elevato.*

82. *Fantin*, bambino; *rua*, dal lat. *ruat*, si slanci, si avventi.

84. Molto più tardi dall'ora ch'è solita a svegliarsi.

85. Costruisci: Per assottigliar più la mia vista e veder meglio come in uno specchio, quell' immagine, dante aprì vie più gli occhi; s'avvicinò più alla fiumana luminosa. Dicesi pure volgarmente *bere* il suono e la luce, perchè entra come l'acqua nella gola.

88-90. E appena che l'estremità delle mie palpebre vi si ac-

Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua, in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville; sì ch'io vidi 95
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com' io lo vidi.
Lume è lassuso che visibil face 100
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace:
E si distende in circolar figura
In tanto che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura. 105
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quivi vivere e potenza.

costò, mi parve che la figura di quell'acqua, che dianzi era lunga, fosse divenuta rotonda. La lunghezza del fiume figura il diffondersi della luce di Dio nelle cose create: e la rotondità il tornare d'esse cose create in Dio, come in lor centro.

91-93. *sotto larve*, sotto maschera, in maschera, se si spoglia della finta e non sua sembianza, sotto la quale si era nascosta.

94. Così m'apparvero in più festosi e rilucenti aspetti. — La voce *vidi* la ripete il poeta tre volte per mostrare la sua mente tutta concentrata in quel vedere.

102. L'uomo ha la sua pace solamente in Dio.

105. N'avanzerebbe a cingere il sole: sarebbe molto più grande del sole.

106-108. È rotondo perchè simbolo dell'eternità che ritorna in sè senza principio o fine; ed è più ampio del sole, e si forma di un raggio partente da Dio, e riflesso al convesso del primo mobile, che da esso riceve vita e virtù.

E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno, 110
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sè raccoglie 115
Sì grande lume, quant' è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quell'allegrezza. 120
Presso e lontano, lì nè pon, nè leva:
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada e redole 125
Odor di lode al Sol, che sempre verna,

109-111. *E come* un colle, si specchia in un'acqua che scorra al basso quasi voglia vedersi adorno quando in primavera è ricco di verdura e di fiori, così quante anime tornarono dal mondo al cielo, in più di mille gradi, vidi stando sopra a quel lume specchiarsi in esso.

117. Se il grado infimo che è il più stretto, sarebbe stato troppo stretto cerchio al sole, pensa quanto saranno stati larghi i gradi supremi.

118. *nell'ampio*, nell'ampiezza.

119. *prendeva*, comprendeva, la qualità e quantità di quelle cose sì belle e dilettevoli.

121-123. Non monta esser lontano o vicino; si vede e conosce tutto; la mente è illustrata da Dio medesimo; nè gli oggetti più vicini operano più debolmente che i lontani.

124. *Nel giallo della rosa.* Avendo il poeta assomigliato a una rosa la circolar gradazione dei seggi dei Beati, chiama il *giallo* d'essa rosa il lume circolar che era nel mezzo e nel fondo dei gradi ascendenti.

125-126. *rigrada*, s' innalza per gradi. — *redole*, olezza.

Qual è colui che tace e dicer vuole,
  Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
  Quanto è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città, quanto ella gira. 130
  Vedi li nostri scanni sì ripieni,
  Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
  Per la corona, che già v'è su posta
  Primachè tu a queste nozze ceni, 135
Sederà l'alma, che fia giù agosta,
  Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
  Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
  Simili fatti v'ha al fantolino, 140
  Che muor di fame e caccia via la balia:

dal lat. *redolere*. — *che sempre verna*, che non la lascia mai appassire.

129. *Quant'è il convento ecc.* quanti sono i beati vestiti delle bianche stole.

134. *Per la corona*, maraviglioso per la corona imperiale posta sopra di esso.

135. *Prima che tu ecc.* Prima che tu venga in Paradiso.

136. *che fia giù agosta*: cioè, che in terra avrà imperiale dignità. Qui Dante finge di predire nel 1300 la coronazione di Arrigo di Lucemburgo, che seguì nel 1308.

137. Egli verrà per mettere Italia sulla nuova via, ma sarà vana quella discesa, che essa non è ancora disposta per tal benefizio. L'imperatore morì nel 1313, prima d'aver *drizzata* l'Italia.

139. *v'ammalia*, quasi per occulta malia vi corrompe.

140-141. *Simili fatti v'ha al fantolino, ecc.* Allude ai Guelfi, massime ai fiorentini che si opposero ad Arrigo e ricusarono quella pace, che ei solo, nella mente del poeta, potea dare a' divisi italiani. C. Balbo giudica il fatto presente così: Firenze fu quella volta la rocca d'Italia, non ci lasciamo opprimere il giudizio dalla gloria di Dante; certo ei fu allora dalla

E fia prefetto nel foro divino
  Allora tal, che palese e converto
  Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
  Nel santo ufficio; che il sarà detruso
  Là, dove Simon mago è, per suo merto,
E farà quel d'Alagna andar più giuso.

parte men gloriosa. E se fu grande, e ci è caro anche così, quanto più nol sarebbe, se invece di certi inni all' aquila od altri simili che si trovano nella divina Commedia avesse colla magia de'suoi versi fatta immortale questa quasi ignota, e pur così forte e bella resistenza della patria sua. *Vita di Dante* v. 11. c. X.

142-143. E allora, quando Arrigo moverà l'impresa, sarà Clemente capo supremo della Chiesa, gli sarà contrario ora con pratiche segrete, ora con fatti manifesti.

146-147. Fu breve il pontificato di Clemente V. Della sua vita, vituperata sì ferocemente dal poeta, parlai nel canto XIX dell'inferno. Ma vera gloria per l'Italia fu questo Pontefice, perchè si oppose arditamente ai desideri di Arrigo, che voleva padroneggiare l' Italia dalle alpi al mare. Ma slattata era l' Italia compiutamente dagli imperatori, grida con gioia C. Balbo, nè fu disposta a meglio riceverli mai più. *Vita di Dante* v. 11. c. X.

148. *E farà quel d' Alagna ecc.* Bonifazio VIII. Vedi *Inf.*, Canto XIX.

CANTO TRIGESIMOPRIMO.

Mentre il Poeta contempla la forma del Paradiso, sorgendogli in mente alcun dubbio, si volge a Beatrice. Ma essa è sparita, e invece si trova accanto s. Bernardo, che gli addita la Donna sua già tornata nel seggio da lei meritato. Dopo s. Bernardo lo invita ad osservare a parte il Paradiso, e intanto gli accenna la madre di Dio.

In forma dunque di candida rosa
  Mi si mostrava la milizia santa,
  Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l'altra, che volando vede e canta
  La gloria di Colui che la innamora, 5
  E la bontà che la fece cotanta;
Sì come schiera d'api che s'infiora
  Una fiata, ed altra si ritorna
  Là dove il suo lavoro s'insapora;
Nel gran fior discendeva, che s'adorna 10
  Di tante foglie; e quindi risaliva
  Là dove lo suo amor sempre soggiorna.

2-3. *la milizia santa*, la moltitudine delle beate anime umane, che Gesù Cristo col suo sangue fece sue spose, unì a sè.

4. *l'altra*, la moltitudine degli angeli.

6. *che la fece cotanta*, sì nobile ed eccelsa.

7-9. Come *una schiera d'api*, che ora si posa sui fiori, ora ritorna colà, all'alveare, dove la sostanza de' fiori acquista sapor di mele.

10-12. *Così discendeva*, giù per l'immensa rosa che s'adorna di tante anime beate, *e quindi risaliva* su per essa verso il luogo dove Dio sempre abita.

Le faccie tutte avean di fiamma viva,
E l'ale d'oro; e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva. 15
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan, ventilando il fianco.
Nè l'interporsi, tra il disopra e il fiore,
Di tanta moltitudine volante, 20
Impediva la vista e lo splendore:
Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno, 25
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella. 30

13. Il volto di color di viva fiamma denota la carità, le ali d'oro significano l'immortalità; il resto della loro sembianza di color bianco significa la purità.

16-18. Di grado in grado facevan parte ai beati della pace e dell'ardente carità, gli angeli, volando verso Dio.

19-21. *E l'interporsi di tanti* angeli volanti tra Dio, ch'era di sopra, e i beati, ch'eran di sotto, nella rosa, *non* impedivano a me di vedere Iddio, come non impedivano che lo splendore di Dio giungesse a me.

23. Secondo che esso universo in questa parte, o in quella n'è più, o meno degno.

24. *essere ostante*, farle ostacolo, o impedimento.

25-27. *Questo* tranquillo e glorioso regno, copioso di beati dell'antico e del nuovo Testamento, aveva tutto quanto rivolto lo sguardo e l'affetto a Dio.

28-30. O luce della Trinità, che in una sola essenza *scintillando* avanti gli occhi dei beati cotanto gli appaghi, volgi lo sguardo quaggiù alla tempesta delle nostre passioni. — *Appaga* per *appaghi*.

Se i barbari venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si copra,
Rotante col suo figlio, ond'ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano 35
Alle cose mortali andò di sopra:
Io, ched'era al divino dall'umano,
Ed all'eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto! 40
Certo, tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto, riguardando,
E spera già ridir com'egli stea; 45
Sì, per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi
Mo su, mo giù e mo ricirculando.

31-40. Se i Barbari avvezzi alle loro capanne restavano petrificati al veder le grandezze e le maraviglie di Roma, come dovea io più stupirmi, che dalla terra era venuto al cielo, da Firenze, nido di scellerati, all'abitazione dei giusti. — *Plaga,* parte di paese, qui una più settentrionale. *Elice,* costellazione, vicina al polo artico. *Rotante*; che gira presso alla costellazione detta *Arturo. Laterano,* la parte per tutto; le romane fabbriche, che superavano tutte quelle del mondo. — Tutte queste cose insieme mi facevano piacere lo star muto quasi in un'estasi di meraviglia. I grandi affetti tolgono le parole. — *Libito,* mi rendea piacevole il silenzio.

43-45. E come un pellegrino, *che si ricrea,* al riguardare il tempio che aveva fatto voto di visitare, e già si promette, ritornato a casa, poter dire a suoi parenti e amici, come il tempio sta costrutto.

46-48. *Così* scorreva cogli occhi i diversi gradi e girava tutto all'intorno.

E vedea visi a carità suadi
  D'altrui lumi fregiati e del suo riso, 50
  Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
  Già tutto lo mio sguardo avea compresa,
  In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgermi con voglia riaccesa. 55
  Per dimandar la mia Donna di cose,
  Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva ed altro mi rispose:
  Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
  Vestito come le genti gloriose. 60
Diffuso era per gli occhi e per le gene
  Di benigna letizia, in atto pio,
  Quale a tenero padre si conviene.
Ed: Ella ov'è? di subito diss'io.
  Ond'egli; A terminar lo tuo disiro 65
  Mosse Beatrice me del luogo mio.

49. *a carità süadi*, persuadenti e moventi a carità, e illuminati dalla grazia di Dio e dalla propria ilarità e con aspetto venerando d'ogni onestà.

54. Io aveva corso tutto quel luogo senza affissarmi particolarmente in alcuna sua parte.

55. Vie più accesa; era un pezzo che non guardava Beatrice, ma essa era tornata in questo punto al suo luogo.

58. *Uno intendeva;* io credeva di vedere Beatrice e mi avvenne di vedere un altro cioè s. Bernardo. Al poeta restava di veder Dio, ma per grazia ed amorosa contemplazione; s. Bernardo figura della contemplazione, e divotissimo della Vergine, gli impetra da Lei di poter arrivarci.

59. *Sene*, vecchio, dal lat. *senex*.

60. S. Bernardo, adorno come altri beati.

61. *per le gene*, per le gote, dal lat. *genae*.

64. *Ella ov'è?* Domanda naturale in chi ama. È tanto certo Dante che Bernardo sappia l'affezione sua per Beatrice, che non gliela nomina.

E, se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai; 70
E vidi lei, che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella region, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona, 75
Quanto lì da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi facea, chè la sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute, 80
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute.
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.

68. *Dal sommo grado*, facendoti dall'alto, ossia dal terzo giro partendo dal grado supremo, ove ha il trono Maria.

69. *Nel trono che i suoi merti ecc.* È nel luogo che si meritò colle sue virtù.

71. *che si facea corona ecc.*: che si cingeva de'raggi di Dio, e li rifletteva.

73-75. *Da quella region ecc.* Alcun occhio mortale, qualunque sia il mare, in cui più si abbandoni, non è tanto distante quanto Beatrice da me; tuttavia tal distanza non mi faceva nulla. Perchè la effigie di Beatrice ben passava per mezzo l'aria o l'acqua, e quindi non era alterata. Ciò prova quanto gli era assottigliata la vista. — *Qualunque in mare*, alla latina, come *hac in urbe*.

79. *vige*. dal lat. *vigere*: si mantiene vigorosa e sempre verde.

81. Ove discese a levar Virgilio.

84. *e la virtute*, e la facoltà neccessaria a vederle.

Tu m'hai di servo tratto a libertate 85
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatt'hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi. 90
Così orai e quella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.
E il santo Sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino, 95
A che priego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino:
Chè veder lui t'acuirà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond'i'ardo 100
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch'io sono il suo fedel Bernardo.

85. Dalla schiavitù delle passioni tu mi hai condotto alla vera libertà. Con quali tenere perole ricorda il benefizio ottenuto!

88. Conserva in me i tuoi benefizi; *custodi*. Non più d'uso.

90. *che fatto hai sana.* Sicchè l'anima mia per te sanata dalle sue colpe, uscendo dal corpo piaccia a' tuoi occhi purissimi. Si disciolga dal corpo sì fatta, che piaccia a te.

92. *Come parea*, come appariva.

93. Poi si rivolse a contemplare Iddio, fonte d'ogni grazia e virtù.

94. E il santo Vecchio mi disse: affinchè tu riduca a perfetto termine; per far la qual cosa mi mosse la preghiera di Beatrice e la mia propria carità.

98.-99. Dal contemplare i santi passerai con maggior virtù a contemplare l'essenza di Dio.

102. S. Bernardo, abate di Chiaravalle, nacque a Fontaines de Dijon in Borgogna nel 1091, e morì nel 1153. Egli fu devotissimo di Maria Vergine: e si novera tra i dottori di s. Chiesa. Le opere sue in lode di Maria SS. sono immense, e quando egli

Quale è colui, che forse di Croazia
  Viene a veder la Veronica nostra,
  Che per l'antica fama non si sazia, 105
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
  Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace,
  Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
  Carità di colui, che in questo mondo, 110
  Contemplando, gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
  Cominciò egli, non ti sarà noto
  Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo.
Ma guarda i cerchii fino al più remoto, 115
  Tanto che veggi seder la Regina,
  Cui questo regno è suddito e devoto.

ne canta le glorie ti trasporta a'pensieri i più belli e divoti; chè dalla sua bocca escono

PIU' CHE MEL DOLCE D'ELOQUENZA I FIUMI!

103. *La Croazia*. Per mostrar la costanza e semplice fede di quei popoli.

104. *Veronica* (dalla voce latina *vera*, e dalla greca εἰκων), fu detto il s. Sudario ove rimase impressa la vera immagine del divin Redentore, e che si venera in Roma.

105. *Che per l'antica* tradizione che sia quella l'immagine lasciata da Cristo, *non si sazia* di rimirarla con tutta ammirazione e riverenza.

106. *nel pensier*, dentro di sè per tutto quel tempo ch'egli sta rimirandola.

109-111. Tal fu il mio stupore al conoscere quel santissimo uomo, che assaggiò quelle beatitudini di cui ora si inebria.

112. Così si fa chiamar Dante, perchè la divina grazia l'avea tolto dallo stato di colpa e levato a quella beatitudine.

113-114. Non potrai conoscere bene il Paradiso finchè terrai abbassati gli occhi.

116. *la regina del cielo*, Maria.

Io levai gli occhi: e come da mattina
 La parte oriental dell'orizzonte
 Soverchia quella, dove il Sol declina; 120
Così, quasi di valle andando a monte,
 Con gli occhi vidi parte nello stremo
 Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il temo,
 Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma, 125
 E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica orifiamma
 Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
 Per igual modo allentava la fiamma.
Ed in quel mezzo, con le penne sparte 130
 Vidi più di mille angeli festanti,
 Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a'lor giuochi ed a'lor canti
 Ridere una bellezza, che letizia
 Era negli occhi a tutti gli altri santi. 135

120. *Soverchia quella*; l'oriente supera l'occidente.

121. *Così quasi ecc.* Così girando gli occhi quasi dal fondo di una valle all'altezza di un monte, vidi nell' ultimo più alto cerchio, una parte di esso superare di luce tutte le altri parti della sua circonferenza.

124-126. *E come quivi ecc.* Int.: e come in quella parte, dove il sole sta per ispuntare più s' infiamma il cielo, e fuor di là il resto del cielo è di un lume più quieto; così lo splendor de' beati diminuiva di luce, secondo che erano discosti da Maria V.

127. *orifiamma*, appellavasi il famoso stendardo di guerra dei re di Francia, che dicevasi recato in terra da un angelo. Deriva da *aurae flamina*, soffio di vento, perchè i pennoni detti orifiamme in capo agli alberi di bastimenti mentre portano lo stemma nazionale ne'colori, indicano pure con lo *sventolare* da qual parte spirino *aurae flamina*, cosa importante nella navigazione a vela. Qui è usato per significare quella parte lucida del cielo ov'erano i santi con la Vergine, nel più vivo mezzo di essa. Si dice *pacifica* l'orifiamma, perchè il paradiso è il soggiorno della pace.

132. Ciascuno secondo i meriti era più o meno lieto.

E s'io avessi in dir tanta dovizia,
  Quanta in immaginar, non ardirei
  Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
  Nel caldo suo calor fissi ed attenti, 140
  Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

CANTO TRIGESIMOSECONDO.

Continua san Bernardo a mostrare al Poeta la disposizione dei Beati nei gradi del Paradiso, e scioglie un dubbio in lui nato al vedere diversità di gloria nei fanciulli, quand'essi non poterono nè più nè meno meritare.

Affetto al suo piacer, quel contemplante
  Libero ufficio di dottore assunse,
  E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria rinchiuse ed unse,
  Quella, che tanto bella è da'suoi piedi, 5
  È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
  Siede Rachel, disotto da costei,
  Con Beatrice, sì come tu vedi.

136. Sebbene io avessi abilità di dir tutto che si vede e si sente, non potrei esprimere un millesimo delle bellezze di Maria.

142. *ardenti*, più desiderosi.

1-3. Sollecito di fare il piacere di Maria Vergine che era quello di far conoscere a Dante i soggetti della corte celeste.

4-6. *La piaga che Maria*. Questa è Eva, che aperse e inasprì colla sua disubbidienza la piaga del genere umano, che poi Maria Vergine medicò e guarì coll'essere madre del divin Redentore. *Illa percussit,* dice s. Agostino, *ista sanavit.*

7-9. Nel terzo ordine stanno Beatrice e Rachele. Questa figura

Sara, Rebecca, Judit e colei, 10
  Che fu bisava al cantor, che per doglia
  Del fallo disse: *miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
  Giù digradar, com'io, che a proprio nome
  Vo per la rosa giù di foglia in foglia. 15
E dal settimo grado in giù, sì come
  Infino ad esso, succedono Ebree
  Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
  La fede in Cristo, queste sono il muro, 20
  A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde il fiore è maturo
  Di tutte le sue foglie, sono assisi
  Quei, che credettero in Cristo venturo.
Dall'altra parte, onde sono intercisi 25
  Di voto i semicircoli, si stanno
  Quei, ch'a Cristo venuto ebber li visi.

della contemplazione, ben s'accompagna con Beatrice, destinata ad essere la maestra di Dante nella divina filosofia, e guida per avviarlo al sommo Bene che quaggiù contemplando si pregusta.

10-12. *Colei*, Ruth Moabite moglie di Booz, bisava del re David, il quale per dolore del suo peccato si rivolse a Dio col salmo *Miserere mei, Deus*.

13-15. Di grado in grado, succedersi una sotto l'altra, come le vedo io che nomandole per proprio nome vo giù per la rosa di foglia in foglia, d'ordine in ordine.

16-18. Sette sono le donne già nominate, e tutte ebree; ed altre pure ebree succedono di grado in grado per lo ingiù; sicchè formano una linea che divide tutte le foglie della rosa.

19-21. Perocchè queste donne sono come un muro da cui dividonsi questi gradi per la distinzione dei Beati, secondo che credettero in Cristo, o venturo o venuto.

25. Qui dove i semicircoli sono interrotti da sedie vane, si aspettano quelli che credettero in Cristo venuto. L'uno incomincia con Maria Vergine, e altre tredici donne ebree; la parte

E come quinci il glorioso scanno
  Della Donna del cielo, e gli altri scanni
  Di sotto lui cotanta cerna fanno; 30
Così di contra quel del gran Giovanni,
  Che, sempre santo, il deserto e il martiro
  Sofferse, e poi l'Inferno da due anni,
E sotto lui così cerner sortiro
  Francesco, Benedetto ed Agostino, 35
  E gli altri fin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino:
  Che l'uno e l'altro aspetto della fede
  Igualmente empierà questo giardino.
E sappi, che dal grado in giù che fiede 40
  A mezzo il tratto le duo discrezioni,
  Per nullo proprio merito si siede;
Ma per l'altrui, con certe condizioni:
  Chè tutti questi sono spirti assolti
  Prima ch'avesser vere elezioni. 45
Ben te ne puoi accorger per li volti,
  Ed anche per le voci puerili,
  Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili:
  Ma io ti solverò il forte legame, 50
  In che ti stringon li pensier sottili.

opposta con s. Giovanni Battista, santo fin dalla nascita, che subì il martirio, e stette due anni nel limbo.

34. E sotto di lui così ebbero in sorte di formar linea di divisione, Francesco, Benedetto ecc.

38-39. Egual numero di beati sì dell'antico come del nuovo patto verrà a godere le dolcezze di questo giardino eterno.

40-43. Sappi che da quel grado, che col suo circolo attraversa le due divisioni di beati, vi sono i bambini, salvati non per propri meriti, nè per quelli de'loro genitori; ma bensì per i meriti di Gesù Cristo. — *assolti*, sciolti dai legami corporei, prima di poter conoscere, e quindi eleggere il bene od il male.

49-51. Dante tace (*sili*) perchè non sa capire come siano in varietà di gradi mentre non v'è varietà di meriti.

Dentro all'amplezza di questo reame
Casüal punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:
Chè per eterna legge è stabilito 55
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*,
Intra sè, qui più e meno eccellente. 60
Lo rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte, in suo lieto cospetto
Creando, a suo piacer di grazia dota 65
Diversamente. E qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.

52-54. In questo ampio regno niente avviene a caso, come è impossibile la tristezza, la fame e la sete.

55-57. Qui per decreto di Dio vi è corrispondenza giusta di gloria a ciascun beato, come dell'anello al dito, che se troppo argo non ci sta, troppo stretto non ci entra.

58-60. Non meriti più o meno grandi assegnano qui il luogo a questi beati venuti prima del tempo.

61. *Lo rege*, Dio. — *pausa*, riposa, ha pace. Sempre il Poeta rappresenta la beatitudine e la sapienza con imagini di quiete.

63. Che niuno osa desiderare di più; come pure cantò il Manzoni:

. . . . AL PREMIO
CHE I DESIDERI AVANZA.

64-66. Iddio, buon padre, assegna a ciascun'anima nel crearla diversa dote di grazia, secondo che piace al suo volere. Basti il sapere che Dio volle così.

68-69. Giacobbe ed Esaù che prima di nascere già erano in

Però, secondo il color de' capelli 70
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.
Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti, 75
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fûr compiute,
Convenne a' maschi alle innocenti penne, 80
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma poichè il tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia, ch'a Cristo 85
Più s'assomiglia: chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.

gara per la primogenitura. Per nascita dovevasi tal diritto ad Esaù, ma per effetto della predilezione di Dio toccò a Giacobbe. Questo è il sentimento della predestinazione gratuita, la quale s'appartiene non solamente alla fede, e alla grazia, ma ancora alla gloria.

70-72. Secondo la diversa dote di grazia impartita da Dio ai beati spiriti, conviene che la gloria incoroni ora queste anime. — *il color de'capelli*, a cui si accomoda la foggia dell'acconciarsi; — *s'incappelli,* s'inghirlandi.

73. Dunque senza merito di loro operazioni, sol differiscono secondo il vario grado di grazia nel veder più o meno da presso Iddio.

76-78. Certamente ne' tempi che il mondo era recente, per avere il paradiso, bastava che i loro parenti credessero nel Messia venturo. Dopo le prime età del mondo fu necessario circoncidere i bambini maschi onde l'innocente loro anima volasse al cielo.

84. I bambini senza peccati attuali, morti senza il battesimo di Cristo, furono rinchiusi nel Limbo.

85-86. S. Bernardo conforta Dante a guardar Maria Vergine, se vuole quindi acquistare virtù di vedere più alto.

Io vidi sopra lei tanta allegrezza,
  Piover, portata nelle menti sante,
  Create a trasvolar per quella altezza, 90
Che quantunque io avea visto davante,
  Di tanta ammirazion non mi sospese,
  Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell'amor, che primo li discese,
  Cantando: *Ave, Maria, gratia plena,* 95
  Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena
  Da tutte parti la beata corte,
  Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte 100
  L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco,
  Nel qual tu siedi, per eterna sorte,
Qual è quell'angél, che con tanto gioco
  Guarda negli occhi la nostra Regina,
  Innamorato sì, che par di fuoco? 105
Così ricorsi ancora alla dottrina
  Di colui che abbelliva di Maria,
  Come del Sol la stella mattutina.

89. Gli angeli inebriati di quella allegrezza che avevano attinta in Dio, la riversavano così copiosamente in Maria Vergine, che niente vidi che tanto rassomigliasse a lei; nè altra cosa mi trasse tanto fuori di me.

94. E l'arcangelo Gabriele, che primo discese da Dio e le piovve sopra quel gaudio, si tenne sospeso sulle penne innanz a lei.

99. I beati ripetendo quelle divine parole si fecero in vista più lieti.

100. Che ti degnasti di abbassarti sino a me.

103. *Con tanto giuoco.* Con sembiante di tanto godimento.

106. Richiesi di nuovo s. Bernardo, che si faceva bello delle bellezze di Maria, come s'imbianca il cielo della luce del sole.

Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma, 110
Tutta è in lui; e sì volem che sia:
Perch'egli è quegli, che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi sì com'io 115
Andrò parlando; e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo, che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi duo radici. 120
Colui, che da sinistra le s'aggiusta,
È il padre, per lo cui ardito gusto
L'umana speciė tanto amaro gusta.
A destra vidi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi 125
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutt'i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa,
Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,

109. *Baldezza:* è una onesta franchezza mista a serenità e letizia di volto, indizio di animo schietto e sicuro.

111. E ciò piace a tutti noi, perchè sappiamo che piace a Dio.

115-116. Seguimi collo sguardo. — *patrici*, i capi del celeste impero.

118. *Quei duo ecc.* Intendi Adamo e s. Pietro; l'uno capo del Vecchio Testamento, l'altro del Nuovo, sono i due ceppi di queste due famiglie, e perciò l'uno e l'altro chiama padri.

119. *Augusta,* la Regina del cielo.

121. *le s'aggiusta*, le sta presso. È un verbo formato dalle due particelle latine *ad* e *iuxta*.

126. *di questo fior venusto.* Gesù Cristo diede a s. Pietro le chiavi del Paradiso che si spiega come una bellissima rosa.

127-131. *E quei,* s. Giovanni evangelista, il quale prima di

Siede lungh'esso: e lungo l'altro posa 130
  Quel duca, sotto cui visse di manna
  La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi seder Anna
  Tanto contenta di mirar sua figlia,
  Che non muove occhio per cantare osanna. 135
E contro al maggior Padre di famiglia
  Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
  Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè il tempo fugge che t'assonna,
  Qui farem punto, come buon sartore, 140
  Che, com'egli ha del panno, fa la gonna:

morire, predisse nell'Apocalisse tutte le future calamità della Chiesa, che da Gesù Cristo fu acquistata colla sua passione e morte, siede vicino a s. Pietro. — *chiavi;* sing. *chiavo* è dal latino *clavus.*

132. *ritrosa.* Mosè che guidò il popolo d'Israele di dura cervice, e ricalcitrante alla volontà di Dio. È impossibile delinear meglio gli Ebrei; in una pennellata ritrae la lunga storia di essi.

133. *Anna,* madre di Maria sta dirimpetto a s. Pietro. Essa è rivolta verso Iddio, ma guarda con ammirazione e gratitudine la figlia. Tanto può l'affetto nel cuore di madre.

136. E di faccia, o dirimpetto all'antico padre Adamo.

137-138. *Siede* s. Lucia vergine e martire siracusana, di cui era divotissimo il Poeta, perchè le concedesse la sanità della vista offesa. E siamo condotti a credere che appunto per gratitudine del ricevuto benefizio, le assegnasse in cielo tal altissimo seggio presso Maria e la traesse a simboleggiare la stessa divina grazia. Perciò Lucia si presta obbediente a Maria, che è madre di grazia, e corre a salvare anche nell'anima il suo divoto.

139. Ma perchè fugge il tempo che ti è assegnato da Dio per questa visione.

141. Che fa la veste più o meno ampia, secondo la quantità del panno che ha.

E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
  Sì che, guardando verso lui, penètri,
  Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente nè forse tu t'arretri, 145
  Movendo l'ale tue, credendo oltrarti,
  Orando, grazia convien che s'impetri
Grazia da quella, che puote aiutarti:
  E tu mi seguirai con l'affezione
  Sì, che dal dicer mio lo cuor non parti. 150
E cominciò questa santa orazione.

142. Guarda in Dio che è la meta del tuo viaggio, come fine ultimo di tutte le cose.

145-148. Vero è che tu volando da te solo, credendo innoltrarti, torneresti indietro, e però dobbiamo pregando impetrar grazia da Colei che può tutto; ed accompagna col tuo cuore la mia preghiera.

CANTO TRIGESIMOTERZO.

San Bernardo prega la gran Vergine perchè aiuti Dante a vedere Dio, e perchè poi gli dia grazia di trar profitto delle tante cose vedute. Dopo ciò il Poeta avvalorato nella vista, la figge nella eterna luce, e in un triplice cerchio scorge l'arcano ineffabile della Trinità. Un improvviso splendore gli accresce la forza visiva, ed ei scorge l'unione della natura divina coll'umana, ma qui la fantasia gli manca, e la visione finisce.

Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio;

1. *Madre, figlia.* Maria è figlia di Gesù Cristo in quanto egli è Dio: è madre, in quanto egli è uomo. La Chiesa: *Genuisti qui te fecit.* — Dante, dopo avere in più luoghi fatta dolcissima memoria di Maria Vergine, e preparati quasi i cuori alla sua divozione, scioglie ora un inno alle sue glorie, che sarà sempre ripetuto con trasporto di gioia da ogni anima religiosa. Nè Dante poteva ciò scrivere se non avesse sentito profondamente nel cuore cotesti sentimenti divoti. Eppur fu chi non volle conoscere la pietà di colui, che a lode della Vergine intuonò i più poetici e sublimi canti! « Oh misero Dante, non inteso in vita, nè voluto intendere dopo morte. Quando io lo immagino, com'egli scrisse di sè, nell'atto d'invocare all'alba d'ogni mattina, il *nome del bel fior*, (Par. 23) e quando dopo fatto da lui quasi tempio immortale delle sue lodi il divino poema, vedo elevarsi per ordine d'un popolo pieno di fede, coll'ingegno di artisti ispirati dalla fede, Santa Maria del *Fiore* in Firenze, ed ascolto poi quelli stessi che lo guardano ed ammirano affannarsi a provare che Dante e Lutero pensarono ed amarono in egual modo, che sotto le volte di quel santuario potrebbero porgersi amica la mano, io dispero della scienza, della storia, e dell'Europa » Così esclamava addolorato il pio e sapientissimo Mauro Ricci nella difesa che doveva prendere del Poeta contro ai profani, che empi essi stessi, volevano farsi scudo di loro empietà col religioso e cattolico Alighieri.

2-3. *Umile ed alta;* per la sua umiltà innalzata sopra la

Tu se'colei, che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo fattore 5
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo, nell'eterna pace,
Così è germinato questo fiore.
Qui se'a noi meridiana face 10
Di caritade; e giusu intra i mortali
Se'di speranza fontana vivace.
Donna, se'tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali. 15
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza: in te s'aduna 20
Quantunque in creature è di bontate.

condizione delle creature: Madre di Dio. — *Termine fisso ecc.* Prescelta da Dio per madre del Verbo divino prima della creazion del mondo, *ab eterno*.

5. *Nobilitasti* e con la virtù e con la grazia, che il creatore non disdegnò di farsi figlio di una donna.

7. *Nel ventre tuo ecc.* Per l'incarnazione del Verbo divino, Dio fece pace con l'uomo e gli ridonò il suo affetto.

8-9. La carità di Dio fu il seme della santità che popolò il Paradiso.

10. *face meridiana.* In cielo è come il sole a mezzodì, che è più infocato, e nel mondo la speranza viva e perenne.

15. Vuol una cosa impossibile, come uno che intendesse volare senza ali.

16. *La tua benignità.* Sei tanto cortese, che spontaneamente soccorri anche senza esserne pregata. — *quantunque*, quanto mai.

Or questi, che dall'infima lacuna
  Dell'universo insin qui ha vedute
  Le vite spirituali ad una ad una,
Supplica a te, per grazia di virtute 25
  Tanto, che possa con gli occhi levarsi
  Più alto, verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
  Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
  Ti porgo (e prego che non sieno scarsi), 30
Perchè tu ogni nube gli disleghi
  Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
  Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina che puoi
  Ciò che tu vuoli, che conservi sani, 35
  Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani;
  Vedi Beatrice, con quanti beati,
  Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

22-23. *dall' infima lacuna ecc.* L' inferno è il centro della terra, la terra dell'universo; ora si può dirlo la più bassa valle del mondo. — *laguna*, quasi scolatoio di tutte le ribalderie.

24. *Le vite spirituali*, gli spiriti degli angeli e degli uomini ne'tre diversi stati di pena, di purgazione e di gloria.

25. *Supplica a te,* ti prega per ottenere grazia di potersi levare alla vista di Dio, ove è il termine della beatitudine dei santi.

28-30. Non desiderai mai di veder tanto io, quanto desidero che vegga egli Iddio da sè senza altro mezzo; e prego che non siano le mie preghiere senza effetto.

31-32. Dissipi da lui ogni nebbia proveniente dalla sua mortale condizione, e Dio si faccia a lui apertamente vedere.

36. *Dopo tanto veder*, dopo tutto quello ch'egli ha visto nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso.

37. La tua difesa vinca in lui i moti delle umane passioni.

39. È bello questo unirsi alla preghiera di s. Bernardo la tacita preghiera di Beatrice e di tutti i beati, e il dipingerli con le mani giunte verso Maria Vergine.

Gli occhi da Dio diletti e venerati, 40
Fissi nell'orator, mi dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all'eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si può creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro. 45
Ed io, ch'al fine di tutti i disii
M'appropinquava, sì com'io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava, e sorrideva,
Perch'io guardassi in suso: ma io era 50
Già per me stesso tal qual ei voleva:
Chè la mia vista, venendo sincera
E più e più, entrava per lo raggio
Dell'alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
Che il parlar nostro, ch'a tal vista cede;
E cede la memoria a tanto oltraggio.

40. *Gli occhi* di Maria Vergine tanto diletti da Dio.

41. *Fissi nell'orator*. Tolti per un momento dal mirar Dio, e volti a'beati preganti.

44. *Nel qual* non è credibile che occhio umano miri con altrettanta chiarezza.

48. *finii*. Era giunto al fonte di ogni contento, è però sentii cessare in me come dovea, l'ardor della sete.

49-51. S. Bernardo congratulandosi della grazia che aveva ricevuta mi faceva segni che alzassi gli occhi in Dio; ma io faceva da me quello che mi consigliava.

52-54. *Chè la mia vista* s'avanzava a scorgere per entro alla luce divina che ha in sè e da sè la ragione del suo essere perfettissimo.

55-56. Altrove Dante confessa di non poter aver ingegno e facondia che basti; ma qui dice che non c'è uomo che ci arrivi, fosse anche il più eloquente. *Non licet homini loqui* del cielo. S. Paolo. — *maggio*, per maggiore; *oltraggio* per oltranza.

Qual è colui che sonniando vede,
  E dopo il sogno la passione impressa
  Rimane, e l'altro alla mente non riede; 60
Cotal son io: chè quasi tutta cessa
  Mia visione, ed ancor mi distilla
  Nel cuor lo dolce, che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla;
  Così al vento nelle foglie lievi 65
  Sì perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
  Da concetti mortali, alla mia mente
  Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente, 70
  Ch'una favilla sol della tua gloria
  Possa lasciare alla futura gente:
Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
  E per sonare un poco in questi versi,
  Più si conceperà di tua vittoria. 75
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
  Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
  Se gli occhi miei da lui fossero aversi.

58-60. *Qual è colui*, che vede alcuna cosa in sogno, e dopo di esso resta in lui la sensazione prodottagli o di piacere o di affanno, e le cose in sogno vedute non gli tornano chiare alla mente, tale ecc.

61. *cessa,* si spegne nella memoria.

65-66. La Sibilla scrivea sulle foglie gli oracoli, e le lasciava distese nella grotta; se si apriva la porta, il vento talora le portava via o le scompigliava. Come si scioglie la neve, come i responsi della Sibilla, così svanì nella mia mente il ricordo di quel che ho veduto.

69. *Ripresta*, ridona alla mia mente in parte la ricordanza delle cose manifestatemi.

74. Dal descrivere che farà Dante quel trionfo, Dio ne avrà maggior gloria; chè da questo poco si argomenta la sua grandezza.

76-78. Io credo che se non mi fossi fatto violenza a sostenere

E mi ricorda, ch'io fu'più ardito
 Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi 80
 L'aspetto mio col Valore infinito.
O abbondante grazia, ond'io presunsi
 Ficcar lo viso per la luce eterna
 Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s'interna 85
 Legato con amore in un volume
 Ciò, che per l'universo si squaderna:
Sustanzie ed accidenti e lor costume,
 Tutti conflati insieme per tal modo,
 Che ciò ch'io dico è un semplice lume. 90
La forma universal di questo nodo
 Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
 Dicendo questo, mi sento ch'io godo.

la forza della luce divina, non avrei più avuta la grazia di veder Dio. Nelle cose del cielo non bisogna dar indietro.

79-81. E mi ricordo che per questo motivo io fui più animoso a sostenere il raggio vivo di quella luce, che potei liberamente affissarla.

82. *ond'io presunsi,* per la quale io presi ardire.

84. *Tanto che la veduta vi consunsi.* Tanto che compii la mia visione.

85-87. *Nel suo profondo ecc.* Nel profondo della divina essenza vidi contenersi, legato insieme in un volume con dolce vincolo d'amore, tutto quanto per la creazione si manifesta diffuso.

88. *Sostanza,* tuttociò che sussiste per sè. *Accidente,* tutto ciò che tiene sua sussistenza da altra cosa, e che può essere e non essere senza vero danno della cosa, in che sussiste. — *Lor costume,* loro proprietà o modi di operare.

89. *conflati,* uniti e quasi conserti. — *per tal modo,* in modo così maraviglioso e ineffabile.

90. *un semplice lume,* un barlume, un cenno.

91-93. Credo che io vidi la ragione universale dell'ordine e dell'armonia che lega tante cause con tanti effetti, e ne fa tornare un tutto così bello; credo che io vidi, perchè parlandone sento in me più largo piacere.

Un punto solo m'è maggior letargo,
 Che venticinque secoli all'impresa, 95
 Che fe'Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa,
 Mirava fissa, immobile ed attenta;
 E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa 100
 Che volgersi da lei, per altro aspetto,
 È impossibil che mai si consenta:
Perocchè il ben, ch'è del volere obbietto,
 Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
 È difettivo ciò, ch'è lì perfetto. 105
Omai sarà più corta mia favella
 Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante,
 Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch'un semplice sembiante
 Fosse nel vivo lume ch'io mirava, 110
 Chè tale è sempre qual s'era davante,

94-96. Quel momento di quella contemplazione gli portò maggior oblivione che non ne abbiano portato 25 secoli ai particolari della spedizione di Argo. Così chiamasi la nave di quelli che andarono alla conquista del *vello d'oro*.

97. *sospesa*, astratta tra la maraviglia e l'amore, più mirava e più si facea viva e bramosa.

101. *per altro aspetto*, per mirare in altro oggetto.

103. *Perocchè il ben ecc.* La volontà dell'uomo è volta per natura al bene, ed ogni desiderio di lui si porta verso di quello; ma in Dio s'accoglie tutto il bene, ed ogni altro bene fuori di lui è difettivo; dunque ogni volta che l'anima ha raggiunto questo bene perfetto, non può per altro minore abbandonarlo.

106-108. La mia favella sarà omai più tronca, dovendo discorrere dei misteri della ss. Trinità e dell'Incarnazione, che non sia quella di un bambino.

109-114. Il veder nuove cose in Dio non porta che in esso ci fossero più aspetti, il suo aspetto era semplice, perchè egli

Ma, per la vista che s'avvalorava
In me guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza 115
Dell'alto lume parvermi tre giri
Di tre colori, e d'una contenenza:
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso: e il terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi egualmente si spiri. 120
Oh quanto è corto il dire e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel ch'io vidi
È tanto che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te siedi,
Sola t'intendi, e, da te intelletta 125
Ed intendente, te ami ed arridi!
Quella circolazion, che sì concetta
Pareva in te, che lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,

è sempre lo stesso; ma avvalorandosi la sua vista, la faccia di Dio, benchè una sola, rispettivamente a Dante si alterava. — *Travagliatori*, i bagattellieri che fanno apparire altre le cose da quel che sono.

115-117. *Nella profonda* e al tempo stesso *chiara* essenza divina, mi si fecero vedere *tre giri* di tre diversi colori, e d'una stessa misura. — Questi tre giri figurano le persone della Trinità, distinte, ma eguali.

118-120. E il Figlio procedente dal Padre, come Iride da Iride: e lo Spirito santo, *parea fuoco*, spirato o procedente dall'uno egualmente che dall'altro.

121. Quello che ho nella mente riguardo a quello che io vidi è così debole che non basta a dire che è poco, ma il direi piuttosto niente, che è meno ancora.

124. O luce eterna che sola in te stai, nè esci fuori di te, e gioisci e ridi di essere da te sola compresa, e di essere la sola che ti comprenda.

127-131. *Quella circulazion.* La generazione eterna del Padre, della natura umana divinizzata per la persona del Verbo.

Dentro da sè, del suo colore istesso, 130
  Mi parve pinta della nostra effige:
  Perchè il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geometra, che tutto s'affige,
  Per misurar lo cerchio e non ritrova,
  Pensando, quel principio ond'egli indige: 135
Tale era io a quella vista nova:
  Veder voleva come si convenne
  L'imago al cerchio, e come vi s'indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne;
  Se non che la mia mente fu percossa 140
  Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All'alta fantasia qui mancò possa.
  Ma già volgeva il mio disiro e il velle,
  Sì come ruota che egualmente è mossa,
L'Amor che muove il sole e l'altre stelle. 145

132. Il perchè la mia vista era tutta intesa al detto giro.

133. *s'affige*, ferma la mente a cercare la quadratura del cerchio, cioè una cosa impossibile; e s'inchioda lì colla mente e cogli occhi fissi sulla carta, cercando quello che gli bisogna.

137. Voleva intendere come la natura umana si fosse così bene aggiustata colla persona divina; e come l'una si fosse allogata all'altra senza guastarla, sì che fosse e uomo e Dio.

139. Ma non eran da tanto le mie forze intellettuali.

141. Se non che la mia mente fu avvalorata da un nuovo lume di grazia, per cui conseguì di vedere come la natura umana si congiunga al Verbo divino.

143-145. Altissimo era l'oggetto, e ci volea una fantasia corrispondente per esprimerlo, ma egli era diventato quale voleva Beatrice, cioè unito di affetti e voleri a Dio; per la qual cosa se Dio volle che nulla s'imprimesse nella sua memoria di ciò che avea veduto, e Dante volle egli pure così e fu contento di tal privazione.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.